

IL CONFESSORE INSTRUITO

OPERA

DI PAOLO SEGNERI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ



IN NAPOLI

DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO

1856



CARLO ROSSETTI

VESCOVO DI FAENZA

*Una delle promesse più affettuose che Dio facesse al popolo cristiano per bocca di Geremia, fu quando lo assicurò che un dì gli avrebbe conceduti pastori fatti al cuor suo, i quali lo pascerebbono e con la scienza egualmente e con la dottrina: Da-
bo vobis pastores iuxta cor meum, et pascent vos scientia et doctrina. Pare a prima fronte che queste due doti fra loro non si distinguano: ma pur troppo la prova ci dà a conoscere che non solo sono diverse, ma ancor divise. Molti sanno, ma non insegnano; molti insegnano, ma non sanno. Ad essere un pastore conforme al cuore divino, convien che l' arte sia ridotta alla pratica, convien che la pratica sia regolata dall' arte. Or ecco la consolazione di chi, amando qual vero servo V. E., gode anche teneramente d' ogni suo bene: vedere come in Lei truovisi a maraviglia sì bella unione. Nessuno può dubitar di quell' alto senno che le arricchisce la mente, se nuovo affatto nelle istorie non sa che i negoziati difficili da Lei retti sul fior di sua giovinezza, furon quelli che le recaron la porpora nell' età di ventinove anni, congiunta alla segnalatissima dignità di Legato a latere che sostenne per la pubblica pace nella Germania. Ma nessun anche mai crederà ch' Ella eserciti questo senno con tanta applicazione e con tanta assiduità, nel governo della sua nobil diocesi, se no 'l vede. Che stupore fu il mio, quando nello spazio di sette mesi scorrendo con veloci Missioni qualunque parte di essa, notai la gran diligenza con la quale l' E. V. ivi assiste a ciascun bisogno anche minimo della greggia, indefessa nelle visite, insaziabile nelle udienze! seppi l' amore col quale esercita a pro della gente ancora più povera le funzioni proprie di vescovo, predicando, cresimando, confessando, spezzando il pane anche a i teneri figliuoletti nella Dottrina cristiana: e finalmente ammirai la facilità con cui dappertutto Ella ottiene l' esecuzione di tante salutevoli leggi, da Lei già stabilite con otto Sinodi. Oh questo sì che è pascere con la scienza e con la dottrina. Non posseder solo l' arte del buon governo, ma porla in opera, superando a questo fine ogn' incomodo che s' incontri, quantunque grave: non cedendo a tedio, non perdonando a traraglio; giacchè non è sicuramente da tutti ritenere in capo a trent' anni di vescovado quella sollecitudine, quello studio, quell' ottenzione che fu stimata ammirabi-*

le ancor nel primo. Ora, per dare all' E. V. un piccolo segno di quell' ossequio di-
voto che con una tale occorrenza io presi al suo merito, son qui a recarle un di
que' soli regali che possono avere ingresso nel suo palazzo. Veggo ben io ch' egli
è tenue a un signor suo pari; è inutile, è improprio: ma non gliel porgo, perchè
ritengalo punto nelle sue mani. So che Ella, ricca delle dottrine scolastiche, non
che morali, non ha bisogno di così povera merce. Io glielo porgo, perchè dalle sue
mani, dispensatriei d' incessanti limosine d' ogni sorte, trapassi a pro di que' pre-
ti, a pro di que' parrochi ch' io servii con le Missioni passate; già che mi è noto
quanto Ella goda di ciò che in qualunque modo può renderli più accurati nel loro
ufficio. Vero è che, come non fui solo allora a servirli con la persona, così nè me-
no sono stat' or con la penna: essendomi io valuto molto in quest' opera dell' aiuto
e dell' assistenza di chi pure allora fu meco, cioè del padre Gian Pietro Pinamon-
ti, servo noto a V. E., mercè che nostro intendimento è di spenderei unitamente
in ciò che riguarda il maggior utile di quelle sacre Missioni a cui ci siam dedica-
ti, o alla campagna procurarsi co' sudori, o dalla cella promuovasi con lo studio.
Gradisca V. E. in questa picciolissima offerta ciò che rende stimabili i doni uma-
ni ancora a chi non ha bisogno di niente, ch' è la cordialità dell' affetto con cui si
porgono; e si contenti eh' io per mercede mi glorii d' essere

Di Vostra Eminenza

Brescia, il dì 8 di marzo 1692.

U'miliss. e divotiss. servo
PAOLO SEGNERI.

INTRODUZIONE.

Per intendimento di quello che ha da trattarsi.

Quel gran Signore, il quale volle a formar l'uomo esser solo, non ha voluto già esser ancora solo nel riformarlo: anzi è certissimo che, ove nella creazione non ebbe compagno alcuno, ne cerca più che ne può alla redenzione: *Ite et vos in vineam meam* (Math. 20, 4). Ha perciò destinato sopra d'ogni altro a sì onorevole impiego i suoi sacerdoti; ed affine di renderli nella Chiesa non so s'io dica o più apprezzati o più amati, ha fatto scrivere dall'Apostolo in fronte al lor ministero queste inandite parole: *Dei adiutores sumus* (I ad Cor. 3, 9); noi siamo di aiuto al Dio nostro. Vero è che questo sublimissimo vanto non conviene in egual maniera a tutti que' sacerdoti i quali s'impiegano nella salvezza delle anime. Conviene agl'interpreti delle divine Scritture, conviene a i prelati, conviene a i predicatori; ma a niuno mai conviene più, per mio credere, che a coloro i quali, amministrando tra' popoli il sacramento della Penitenza, si chiamano Confessori; perchè, se bene si considera, niuno coopera più da vicino, che essi, alla infusion della grazia, ch'è quella finalmente che alle anime dà salute. Gli altri, per quanto essi facciano, o con le loro dottrine, o con le loro correzioni, o con i lor consigli, pongono solo a ciò le dovute disposizioni, et a similitudine di Ezechielle adunano l'ossa disanimate e disperse per la vasta campagna dell'universo, ma non le avvivano. I Confessori *spirant spiraculum vitae*. Perchè, quantunque Dio solo veramente infonda la grazia, contuttociò i Confessori son quelli che più d'ogni altro immediatamente concorrono a questa azione, rompendo con l'assoluzione quelle porte più che tartaree, le quali infino al Signore delle virtù contendono d'innoltrarsi nel cuore umano. Di qui è che l'ufficio di Confessore è totalmente proprio della legge evangelica. Prima che venisse la pienezza de' tempi, avevano i sacerdoti l'autorità di sentenziar se un lebbroso ancor fosse sano, ma non avevano l'autorità di sanarlo. Riserbavasi questa a' sacerdoti più nobili, quali sono gl'istituiti da Cristo. Ad essi solo, come a Cristo, può dirsi: *Domine, si vis, potes me mundare* (Matth. 8, 2); ed essi solo posson ancora rispondere, come Cristo, *volo mundare*.

Da ciò rendesi manifesto quanto sia eccelsa la dignità che sostiene ogni Confessore nel suo gran tribunale di Penitenza. Ma se grande è la dignità, non è minore il pericolo, sì della propria salute, sì dell'altrui; se sì peccati nel modo di esercitarla. Questo bastonc del Profeta, che in mano di un Eliseo vivifica le anime, in mano d'un Giezi raffermale nella morte. E più che di qualunque altro può dirsi d'un Confessore, *mors et vita in manu lingue* (Prov. 18, 21). Tie-

ne in potere della sua lingua la salute delle anime, se impiega, com'è dovere, l'autorità; e vi tiene la dannazione, se se n'abusa.

Adunque per riparare quanto più sia possibile a sì gran male, ho determinato di raccogliere insieme con qualche studio, dalla dottrina de i Dottori, de' Santi e delle Scritture, alcuni pratici insegnamenti, i quali vagliano a fare amministrare con frutto il sacramento della Penitenza. Mi figurerò di discorrere con un Confessore novello che sia capace egualmente e desideroso d'essere bene instruito, perchè da' più esperti io dovrò più tosto imparare. E per dare maggior credito alle cose che si diranno, noterò in fine di ciascun capitolo i nomi di quei Dottori da cui vengono confermate. Dico, in fine, perchè ho riputato di poter così dare insieme soddisfazione, e a quel lettore il qual ami la sicurezza nel suo viaggio, e a quel lettore il qual ami la speditezza. Chi ama la sicurezza, con voltar poche carte può chiamar subito chi gli porga la mano; e chi ama la speditezza, non sarà cinto da chi, con porgergli ad ogni passo la mano, per verità non faccia altro che ritardarlo importunamente dal corso. Non però mai noterò su alcuna materia i nomi di tutti quei che potrebbero riferirsi. Comuncemente li noterò di quei soli che, trattatala di proposito, sono di poi stati seguiti come maestri, per non ricorrere a i rivi dove può attingersi la dottrina più pura nella sua fonte. Benchè alle volte in grazia di coloro che, come ne'senati, così ne' libri amano più di numerare i pareri, che di palesarli; procurerò di riferirne anche molti, perchè ciò vaglia ad avvalorare maggiormente qualche opinione di più importanza. Distinguerassi questa Instruzione in due parti. Nella prima si considererà il Confessore come giudice; e però si tratterà della scienza richiesta ad abbracciare questa sorte di cause, delle interrogazioni, delle penitenze, e dell'assoluzione, che sono proprie d'un tal ufficio. Nella seconda si considererà come medico eletto a ristorare i danni, recati all'anima dal peccato, e a impedirne le ricadute, e si dirà ciò che a questo gli sia giovevole. E perchè i frutti, benchè per altro saporosi e salubri, mal volentieri si colgono quando si hanno da cogliere tra le spine, procurerò di rendere la dottrina, che recherassi, alquanto più trattabile che non si usa, perchè possa scorrere per le mani di tutti. Così mi riuscisse con questa tenue operetta portar qualche utile almeno a quei Confessori a cui l'indirizzo. Allor potrei per verità consolar quell'impedimento che di presente mi rende questo ministero ch'io lodo, troppo difficile; giacchè formare un buon Confessore equivale forse a salvar molti penitenti. Certo è che un'Anna disse di sè tutta lieta, che, benchè sterile, aveva partorito di molti: *Donec sterilis peperit plurimos*; perchè quantunque non altri partorito ell'avesse che un Samuele, aveva partorito uno il qual dovea dipoi dare la vita a molti.

IL CONFESSORE INSTRUITO

CAPO PRIMO.

Che il Confessore è giudice; e della scienza che gli è però necessaria a ben giudicare.

Ego dixi; Dii estis (Jo. 10, 34). Tengono i sacerdoti uno stato di mezzo tra Dio e gli uomini. Con Dio sono uomini, con gli uomini sono Dei: appunto come i parelli nell'aria, in riguardo al Sole son nuvole, in riguardo alle nuvole son Soli. Che se ciò a tutti i sacerdoti può dirsi con verità, molto più dunque a voi che venite ammesso al carico tanto eccelso di confessore: non solamente perchè voi siete ora giudice, e i giudici son coloro a cui nell'Esodo comunicò Dio più volte la gloria di sì gran nome; ma ancor perchè siete giudice delegato in una tal causa che unicamente di sua natura appartiene al foro divino. *Quis potest dimittere peccata nisi solus Deus (Mar. 2, 7)?* dicevano quegli Scribi calunniatori, e dicevano bene, ancorchè non intendessero ciò che dicevano. E pure il sacerdote per verità gli rimette anche egli; e non dichiara il suo penitente assoluto, come fu insegnato da alcuni fulminati dal Tridentino con grave anatema (sess. 14, c. 9), ma egli stesso lo assolve, ch'è quanto dir lo disobbliga, lo dislega, e gli condona amorevolmente quel debito che con tutte le forze puramente create non può pagarsi. Ed a quale altro giudice fu data mai podestà di rendere innocente quel misero ch'era reo? La somma podestà loro non si stende più oltre che a dichiarare innocente chi è falsamente accusato come colpevole, non a farlo innocente; e possono tra le macchie ad un armellino, non ad un pardo. Ma che dissi a qual giudice? A qual Angelo, posso io dire, a qual Angelo fu mai dato un egual potere, ancorchè vadasi col pensiero scorrendo tutta quella interminabil distanza di perfezione che si stende dall'infimo sino al sommo? *Cui Angelorum dixit Deus: quorum remiseritis peccata, remittuntur eis; et quorum retinueritis, retenta sunt (Jo. 20, 23)?* Più: nessuno può capire a bastanza quanto sia odiato da Dio un peccato mortale: *Abominatio est Domino via impii (Prov. 15, 9).* Basta dire che egli, non contento di avere ordinate alla distruzione di esso tutte le opere della grazia, è arrivato a dar la sua vita medesima per opprimerlo, come un altro Sansone, sotto le sue proprie rovine. E pure questa durissima operazione, la distruzione del peccato, questa ch'è costata al Signore tutto il suo sangue, con quanta facilità viene effettuata ogni giorno da un confessore? Alza il sacerdote la mano, e dice: io ti assolvo. Al primo udire d'una tal voce cadono a terra tutte le muraglie di Gerico, ancora che rinforzate da doppii giri; nè si riducono in polvere solamente, ma si risolvono in nulla: *Quaeretur peccatum illius, et non inveniatur.*

Mi giova a ciò che si accennò da principio l'aver aggiunto anche questo, perchè formiate tanto più alta la stima di quella podestà che risiede in voi, e così intendiate che vi bisogna qualche convenevole provvisione di scienza per esercitarla com'è dovere. Considerate che la sentenza de' sacerdoti nel tribunale della Confessione è di tanto peso, che se si dà rettamente, vien seguitata dalla sentenza del Cielo. *Quodammodo ante diem iudicii iudicant*, dice san Girolamo (ep. ad Heliod.), *et quod ipsi iudicaverint in suo tribunali, approbabitur in die iudicii*. Quanto dunque conviene che sia studiata questa scienza, perchè possa l'ultimo di comparire in un consesso di tanto augusta maestà, senza essere riprovata, come o persnasa dalla ignoranza, o precipitata dalla inconsiderazione! Certo è che non solo i Dottori (1) riconoscono per grave colpa in un penitente l'eleggersi studiosamente un confessore talmente indotto, che non sia abile a ben esercitare il suo ministero; ma riconoscono per colpa non meno grave in un confessore che sia tale, l'esercitarlo, e l'esporsi ad udire alcun penitente senza bastevole scienza, avendogli Iddio contesa assai chiaramente una sì strana autorità, quando disse: *Quia tu scientiam repulisti, repellam te, ne sacerdotio fungaris mihi* (Os. 4, 6). Non disse *ne sis sacerdos*, ve lo concedo; ma disse bene *ne sacerdotio fungaris*: perchè se per la loro ignoranza Dio non ritoglie a' sacerdoti la carica loro imposta, non vuol però che la esercitino, mercè il pericolo grave a cui si esporrebbe la riputazione dovuta a' suoi sacramenti. Nè vale il dire: io sono stato approvato dal mio prelado, qualor per altro voi vi venghiate manifestamente a conoscere per inabile; perchè l'approvazione presuppone la scienza, non la conferisce; nè vi dà gli occhi, se siete cieco, a vedere, nno che vi elegga per guida. Dissi, qualor vi venghiate a conoscere per inabile manifestamente, perchè se solamente ne dubitate, ben voi potete in un tal dubbio attenervi al giudizio di chi vi approva, e procurare frattanto di assicurar meglio e la sua coscienza e la vostra, con abilitarvi di vantaggio.

Vero è che questa scienza richiesta nel confessore basta che sia se non altro proporzionata alla qualità delle coscienze ch'egli maneggia. Chi ode le confessioni dentro una villa, non ha bisogno di tanto sapere, quanto ne ha bisogno chi le ode in una città, e alza quivi un tribunale in cui si agita una sorte di cause tanto maggiori. Altro è giudicare senza pericolo poveri bifolchi, altro è giudicare mercadanti, giudicar magistrati: e chi ha da far con sicurezza la scorta ad una coscienza semplice e sincera per vie battute, non è necessario che sia così bene informato, come chi faccia ad una coscienza intricata ne' laberinti. Al difetto poi della scienza non può negarsi che ancora non supplisca assai la sperienza, alla quale tanto attribuisce lo Spirito Santo, che dice: *Qui non est expertus, pauca recognoscit* (Eccli. 31, 10). Anzi molto ancora supplisce un tal giudizio naturale, che inclina a dubitare ne' casi non ordinarii, e a ricercare con le dovute cautele il consiglio de' più periti. *In casibus dubiis, così stimò parimente il sacro Concilio, in casibus dubiis possit requirere consilium sapientiorum, modo non producat poenitentem, nec aliud præbeat indicium, ex quo possit agnosci*. Se solo i gran teologi dovessero seder giudici in questo tribunale, non vi potrebbero i popoli aver l'accesso, non dico quotidiano,

(1) Suarez de Penit. dis. 28. sect. 2, n. 9. Lugo de Penit. dis. 34, sect. 4, n. 74. Suar. l. c. n. 6. Navar. in Manc. c. 4, n. 12. Caiet. in Summa V. Conf. necessar. Sylvest. c. v. Confess. Henric. lib. 6, c. 26, n. 9. Navar. l. c. n. 11. Henric. l. c., c. 23, h. 2. Suar. l. c. n. 4. Nav. l. c. n. 11. Henric. l. c. n. 1, 2.

ma nè pur annuo: e il sacramento sarebbe senza dubbio una fonte salutevolissima a tutti, ma non palente, come ha Dio voluto che sia: *Fons patens domui David in ablutionem peccatoris* (Zacch. 13, 1). Non so però se tutto ciò che si è detto potrà scusare la temerità di più d'uno che, con pochissima cognizion delle cose ancora necessarissime da sapersi, pretendono giudicar le coscienze altrui, quasi che *ars artium*, come parlò san Gregorio, non fosse questa: *regimen animarum*.

Ora questa scienza richiesta è di due maniere. Altra è universale, e si chiama *scientia iuris*; altra è particolare, e s'intitola *scientia facti*. Alla prima sorte di scienza appartiene almeno il saper queste sette cose: I. Fin dove si stende la propria giurisdizione, sì perchè niuno assolve chi non gli è suddito, essendo scritto che *index sapiens* quanto si sia *iudicabit populum suum* (Eccli. 10, 1); sì perchè niuno sentenzii su quelle colpe le quali spettano a tribunale più alto; che però convien esser pratico e de' casi riservati, e delle censure riservate, almen delle più frequenti ad incorrersi. II. Bisogna saper distinguere ciò che Dio pur richiedeva dagli antichi sacerdoti, tra lebbra e lebbra, cioè tra'l peccato mortale e'l peccato veniale; sì che in qualche modo si sappia quel che sia tale, almen di genere suo. III. Quelle circostanze di peccato più rilevanti che almen mutano specie. IV. Ciò che partorisca obbligazione di restituzione in materia o di riputazione o di roba. V. Ciò che costituisca occasion prossima di peccare, e quando vi sia obbligazione di allontanarla. VI. Qual disposizione di dolore sia necessaria dal penitente per introdurvi la grazia sacramentale. VII. Qual forma si abbia da tener nell' assolverlo, e quali sieno i rimedii da applicarsi opportunamente a i peccati almen più comuni (Suar. l. c. 2, 2 et 3. Caiet. Syl. l. c. Henric. l. c. n. 3 et 4).

Mi chiederete in questo luogo, se torni meglio giudicare il penitente secondo le opinioni più benigne, o secondo le opinioni più rigorose. Questo è dimandare che insegnisi la prudenza in una parola. Tuttavia pare che si potrebbe rispondere in questa forma: in due modi si può alleggerire una nave: se le può levare la carica dello mercanzie che la gravano (e questo è farla più abile a viaggiare con facilità sino al porto); e oltre la carica delle mercanzie, se le può levare anche il peso della savorra (e questo è disporla ad un evidente naufragio). Così in due maniere può alleggerirsi la coscienza di un penitente: con profitto e con pregiudizio (Homob. et Graffius ap. Dianam p. 1, tr. 9, res. 1). Se gli può agevolare di modo la legge, ch'egli s'innamori di soggettarsele; e può slargarseli tanto, che egli già quasi libero scota il giogo. Per esempio, fingeto di avere a' piedi per confessarsi un uomo dedito egualmente alla crapola ed alla carnalità. Se voi lo vorrete strignere al precetto del digiuno con quel rigore con cui lo stringono alcuni autori (Laym. lib. 4, tr. 8, c. 1, n. 9. Regin. t. II, lib. 4, n. 185), sicchè la refezion della sera non debba eccedere la quantità di quattr'once, non gli persuaderete mai che digiuni. Ma se voi gli direte con altri che la suddetta quantità si ha da misurare con proporzione a diverse complessioni e a diversi corpi, e che, generalmente parlando, basta che nessun trapassi la quarta parte della sua solita cena; ecco che il penitente prende animo, e si dispone all'esecuzione del precetto con questa dichiarazione più moderata. Per contrario, se voi gli dite ch'egli, pur che sia risoluto non peccar più, non è tenuto a licenziare quella serva malvagia, da cui, s'ella partesì, non riuvererà più cento scudi che le ha prestati; torna a casa il penitente alleggerito da questa larga dottri-

na, ma per suo danno (Jo. Sancius in select. dis. 10, c. 20). Torna alla conversazione, e con breve passo dalla conversazione torna alla colpa, che pur poteva evitare si facilmente con rinuovere l'occasione. In una parola, quando le sentenze amorevoli conducano quasi per mano il vostro penitente alla osservanza della legge, praticabile pure con esso lui, che non si disdice; ma quando queste anzi rendano più difficile l'osservanza della medesima legge, non le seguite nè per voi, nè per altri; altrimenti sarete reo di aver con l'opio delle vostre piacevolezze addormentato sì l'orlo del precipizio quelle anime che con ogni sollecitudine voi dovevate piuttosto destar dal sonno. E così tolga Dio che mai vi cada in pensiero d'insinuare a qual si sia penitente quasi probabile che nelle cose veneree siaci parvità di materia, com'è nell'altre. Chi mai potrà riputar che un fuoco sia piccolo, mentre è fuoco acceso dentro una mina? Una sola scintilla, benchè minuta, è bastevolissimo seme di un sommo incendio. Concludiamo. È approvato dagli uomini più sensati, che con la scorta di Dottori autorevoli interpretate amorevolmente i precetti positivi; ma non è approvato che interpretiate pur così i naturali, e massimamente quel che appartengono al senso; l'osservanza de' quali, allora in pratica, par che riesca più facile quando ella è più perfetta.

Resta la seconda sorte di scienza, ch'è *scientia facti*; ma di questa ragioneremo con maggior agio nel seguente capitolo.

CAPO SECONDO.

Del modo che il Confessore dee tenere nell'interrogare i suoi Penitenti.

A parlare con proprietà, non si appartiene all'ufficio di confessore l'interrogare i penitenti, ma l'ascoltarli (Sot. in dis. 18. q. 2, a. 4). La ragione è perchè in questo tribunale, a differenza degli altri, è assoluto chi confessa il suo delitto, è condannato chi lo tace; onde a nessuno, più che al reo, torna conto che si sappia la verità; e così, senza andare a caccia di essa con le reti di mille interrogazioni, basta che il confessore stia pazientemente aspettando che da sè stessa ella venga a dargli in preda, come va l'alicorno in seno alla vergine. Così è specularivamente, e così dovrebbe essere ancora in pratica, ma non è. La rozzezza de' penitenti, unita alla loro poca disposizione in esaminarsi, in pentirsi, in proporre, addossa bene spesso al povero confessore una obbligazione da cui dovrebbe per altro restare esente, ch'è quella d'interrogare. Se volete dunque che il giudizio proceda con rettitudine, vi converrà molte volte supplire alle parti del reo (che, come abbiamo già detto, è qui tenuto anche ad essere accusatore), e contentarvi d'imitare ancora voi la pazienza di chi già disse: *Causam quam nesciebam, diligentissima investigabam* (1).

Di queste interrogazioni hanno però necessità specialmente due sorti di peccatori, figurati in quei due famosi energumeni che furono prosciolti da Cristo. Altri non iscoprono la verità per ignoranza, e sono muti e ciechi; ma ciechi e più di lor volontari, perchè non usano la debita diligenza per rinvenirla. Altri la consultano per malizia, e sono muti e sordi, perchè non vogliono udire

(1) Sot. l. c. De Logo de Puen. dis. 22, sect. 2, n. 13. Suar. dis. 32, sect. 3, n. 7. Henric. lib. 6, c. 26, n. 4. Layman. lib. 5, tr. 6, c. 13, n. 10. Cominch. dis. 8, dub. 8, dub. 17, n. 131. Navarr. in Sum. c. 7 n. 2.

gl' interni rimproveri della sinderesi che gli stimola a palesarla. Parliamo adesso de' primi. Vi sono molti che, per aver la coscienza non pur cattiva, ma inviluppata ed intricata, mai si riducono ad esaminarsi con applicazione, e fanno appunto come chi ha per moglie una femmina dispettosa: non trovano mai la via di tornare a casa, tanto par loro che sia vero quel detto, *Melius est habitare in terra deserta, quam cum muliere rixosa* (Prov. 21, 19). Con costoro vi converrà tener la strada di mezzo; nè mancare al vostro dovere per trascuraggine, nè soprabbondare per minutezza. Il primo sarebbe un aggravar la vostra coscienza; il secondo un affaticar la coscienza del penitente, sicchè con rendergli il sacramento molesto, glielo rendereste anche odioso (de Lugo de Poen. dis. 10, sect. 11, n. 150. Henriq. lib. 26, c. 36, n. 5). Che se bramate in ciò una regola ferma su cui tenervi, considerate che Cristo nostro Signore non ha obbligati i Fedeli a confessare tutti i peccati commessi; ma a confessare solo quei che verranno loro a memoria dopo un esame diligente. Ond' è che quando ad una tal diligenza si è soddisfatto, non è tenuto il penitente a impiegarsi di vantaggio, e così molto meno ancora è tenuto il suo confessore (Aut. Perez. de Poen. dis. 4, c. 4). E da questo principio sorgono due osservazioni utilissime per la pratica. La prima: quando avete a' piedi qualche persona già da voi conosciuta per accurata, sì nel ricercar le sue colpe, sì nel ridirle, non vi pigliate altra pena; ma dappoi ch'ella avrà finto di dire, più tosto che logorarvi in interrogarla più strettamente, spendete il tempo in darle alcuni salutare documento; perchè non imitate i fiscali, a i quali preme sol che le colpe vengano a luce, non preme che si abborriscano (Sot. l. c.). La seconda: quando venga a voi per contrario una persona negligente, voi non siete tenuto ad esaminarla a più alto segno di quello che sarebbe tenuta ella stessa, se si esaminasse da sè con applicazione; e così non sarà di necessità farle quelle interrogazioni ch'ella medesima non avrebbe mai fatte alla sua coscienza, ben ricercandone i seni e li nascondigli, secondo la sua capacità naturale (Aut. Perez. l. c.; De Lugo, l. c. n. 590). Quindi è che voi non dovete atterrirvi qualor vi compariscano avanti villani rozzi e poco ben preparati. Volete voi però tosto mandarli in pace? Con una inquisizione adattata allo stato loro, potrete loro cavare assai più di bocca intorno al sostanzial delle colpe da loro commesse, al numero, alla natura, alle circostanze, che non ve ne verrebbero essi a recare innanzi dopo un attentissimo esame. Che se poi trovaste le partite di alcuni così confuse, che non potesse lo studio vostro arrivare almeno a quel segno di diligenza a cui sono essi tenuti in dilucidarle; qual dubbio c'è che conviene allora mandarli a disporsi meglio, non si potendo soddisfare in tal caso alla integrità che questo sacramento richiede (De Lugo l. c. n. 593. Vasq. de Poenit. q. 3, a. 3, dub. 7, n. 5)? Ma parecchi il mio consiglio: provate ad interrogare. Se non altro le vostre interrogazioni potranno servire a più d'uno come caparra da far che torni a' piedi.

Quel che però comunemente riesce più malagevole a rinvenirsi da chi ode le confessioni, è il numero delle colpe. La gente beve l'iniquità come un'acqua così passante, che non tien conto de' calici ch'ella vuota. Però non si potendo far altro, non vi affannate. Quando non riesca sapere il numero certo o almeno probabile, interrogate grossamente del tempo che durò il male, e della frequenza con cui tornavasi ogni mese a commettere, o vero ogni settimana. Anzi in certi alti interni, come sarebbero o di odio o di oscurità, non accade nè meno ordinariamente nelle confessioni lunghe dimandar di questa frequenza così preci-

sa, perch' ella il più delle volte non può spiegarsi senza grave rischio di errare o per difetto o per eccesso; ma basterà dimandare allora del tempo: quanto tempo uno stette in quella discordia, quanto tempo uno seguì quella donna (Vasq. l. c. q. 91, a. 1, dub. 1, n. 3. Ant. Perez. l. c. n. 104. De Lugo l. c. disp. 10, sect. 14, n. 585). Non è nuovo che nel calcolo delle cose ancora numeriche non sempre si proceda per via di numero, ma per via di misura. Così chi è che ne' tempi della ricolta chiegga a un economo, per diligente che sia, il numero di quei grani ch' egli ha riscossi? Si misura tutto il cumulo a staia, e non si ricerca altro conto.

Non bisogna nè anche esser troppo curioso investigator di confessioni già fatte, costringendo la persona a ripeterle e a rinovarle, se non in caso di chiara necessità, qual sarebbe allor che fosse mancata o nel sacerdote la giurisdizione, o nel penitente il proposito ed il pentimento. Nel resto, quando non sia manifesto l'errore, pigliate da' giuristi una regola, ed è che in dubbio sempre si presume in favor dell'atto, perchè sia valido. Che se bene il penitente per poca capacità non avesse nelle confessioni trascorse spiegato il numero de' peccati se non in tal modo confuso, proprio de' rozzi, non accade nemmen per questo farglielo poi replicare con più esattezza: conciossiachè quei peccati ancor così confusamente spiegati sono stati assoluti direttamente, onde non recano seco necessità di venir di nuovo scoperti (1).

Sopra tutto io vi bramo parco e pesato nello interrogare in materia d'impurità: perchè non succeda a voi come a quel pittore che nel ritrarre già Elena troppo al vivo, se ne iuvagli. Studiate dunque i termini più modesti di cui valervi; e quando bene rimanesse intatta alle volte qualche circostanza, dovuta per altro alla integrità materiale della confessione, non ne fate caso; prepondera un ben maggiore. Questo pautano è sì putrido, che non torna conto nè al penitente, nè al confessore agitarlo soverchiamente: e così vi basti ricercare la specie di quel brutto peccato che fu commesso, ma non il modo: e quando altri, o inverecondo o ignorante, volesse esprimerlo, avvisatelo amorevolmente, che non accade. Bisognerebbe potere in certe materie imitar quel filosofo che, temendo di lordarsi troppo la bocca nel riferirle, pigliò un carbone e le scrisse.

Si è sin qui trattato di quei che non dicono giusti i loro peccati, perchè non sanno, e sono muti ciechi. Ora si ha a parlar di coloro che non gli dicono giusti, perchè non vogliono, e sono con un male più deplorabile muti sordi. Intorno a questi non si può dire quanto sia profittevole l'industria di un buon confessore. Certo almeno è che un principalissimo frutto delle Missioni è far guadagno di questi, benchè un tal frutto resti, a similitudine de' metalli più preziosi, sepolto ancor più altamente a gli occhi degli uomini sotto un perpetuo sigillo sacramentale. Avviene spesso di levar dalle fauci del demonio alcune anime che v'erano già da molti anni, senza più quasi altra speranza di uscirne mai: *Quomodo si eruat pastor de ore leonis duo crura, aut extremum auriculæ* (che non par cosa possibile ad ottenersi), *sic eruentur filii Israel* (Amos 3, 12). Ora per venire alla pratica, bisogna che voi vi serviate qui di quell'arte di cui si valse Ezechiele per rinvenire le abominazioni nascoste nel sacro tempio. Vedeva egli un piccolo foro nella muraglia: *Ecce foramen unum*. Allargalo, disse il Signore,

(1) Laym. de Poen. c. 13, n. 7. Navar. in Manc. c. 8, n. 4. Lugo l. c. n. 593. Henriquez lib. 6, c. 27, n. 1. Coninch. de Sacr. disp. 8, dub. 17, n. 121. Castropal. de Sacr. Poenit. disp. 39, § 2, n. 4.

fode parietem, fode parietem; e fatto ciò, *apparuit ostium*; sì che entrato il profeta comodamente, potè mirare *abominations pessimas* (Ezech. 8, 7 ed 9). Il piccolo foro è la colpa minore scoperta spontaneamente dal peccatore. Bisogna che il confessore con diligenza ingrandisca questo poco adito che gli è dato in quel cuore, e ne faccia una porta così capace che possa entrarvi a conoscere quanto ivi sta rinserrato di abbominevole. Che voglio dire? Quando si viene a confessare la gioventù, e si accusa di avere amoreggiato in chiesa, di avere detto delle parole libere, di aver dato de' guardi licenziosi, e tace il restante; dopo avere udito il tutto, bisogna poi con bella maniera dalle parole, da' guardi, venire a dedurre i pensieri cattivi, e da' pensieri i consentimenti, e da i consentimenti le opere inique o con sè o con altri, o cominciate o compite. Ma in questo medesimo quanta avvertenza ci vuole per non errare! Per una parte bisogna spremere tutta la putredine delle piaghe intimamente nascoste; per l'altra convien guardarsi di non infettare la parte sana con insegnar la malizia a chi ancora non la sapeva. Non dubitate però. La luce del Signore, a cui dovete nelle occorrenze ricorrere, e l'esperienza che sempre con l'esercizio divien maggiore, v'insegneranno a navigare per mezzo a questi due scogli pericolosi, e a non urtarvi; v'insegneranno a cominciar da lontano e ad andare destramente appressandovi a poco a poco; v'insegneranno ad usar certi termini generali d'interrogare, capiti da alcuni tosto, da alcuni tardi, secondo che sono pratici nella colpa; v'insegneranno anche alle volte a mostrare di non intendere l'espresso negative che vi sono date: anzi a riceverle quali confessioni del fatto. È accaduto spesso che un giovane ha negato alla prima liberamente i peccati di mollizie; e poi richiesto: quante volte, quanti anni sono che avete cominciato a cadervi? voi non ve ne siete mai confessato; non è così? ha scoperto alla fine la verità, e si è lasciato trar dalle viscere quel veleno che non sapea vomitare spontaneamente. È questo un tribunale in cui, come già si è detto, non torna conto a chi è reo mostrarsi innocente. Ond'è che qui le interrogazioni che chiamansi suggestive, quando sien fatte con giudizio e con garbo, non si disdicono. *Diligens inquisitor et subtilis investigator*, così scrisse santo Agostino, *supienter et quasi astute interrogat a poenitentem, quod forsitan ignorat, vel prae verecundia velit occultare* (de vera et falsa poenit.). Non si può però esprimere quanto giovi il formare altresì le dimande in modo che chi risponde non abbia, se sia possibile, da dir altro che: padre sì, padre no. Di quanta consolazion fu alla donna Samaritana poter dire: ho trovato un uoino *qui dixit mihi omnia quaecumque feci*! Se fosse convenuto a lei riferire di bocca propria le sue vituperose laidezze, Dio sa se mai vi si sarebbe condotta; là dove sentendosi con tanto bella maniera scoprir da Cristo, le fu facilissimo il confessarle senz'altra pena che di risponder solo: *Propheta es tu*.

In questa sorte poi di confessione stentata, prima ch'ella sia terminata, non mostrate punto con le anime di far caso del loro delitto; anzi dite loro che ne avete ascoltati de' molto maggiori, e che non sono esse le prime a contarvi di cose tali, nè le prime a commetterle. Quando le interrogate del numero, dimandate d'un numero assai maggiore del verisimile, affin ch'esse per dirvi il vero abbiano più tosto a levarne molto, che ad aggiungerne, benchè poco. E fra questo mezzo Dio vi guardi di far segno di maraviglia, di sospirare, di storcervi, di affrettarle soverchiamente. Pensate. Uno scotimento di fronda disturba il parto di queste timide cervice, sì difficili a partorire. Più tosto fate loro animo ogni tratto, considerando che quantunque le misere *venerunt usque ad partum*, patoño,

piangono; con tutto ciò più d'una volta *virtus non est pariendi*. Ricordate loro la festa che si fa in cielo per la conversione di un peccatore; che torneranno a casa tutti contenti; che benediranno mille volte quel giorno nel quale si alleggerirouo la coscienza di tanto peso: altrimenti qui non v'è mezzo. Si è concesso: non v'è modo di sperdersi: o partorire, o morire.

Finalmente io vi avviso che il più intollerabile errore che mai poteste commettere in questo punto, sarebbe quando senza cagion molto urgente mandaste in dietro qualcuno sotto colore che dovendo replicare le confessioni di molti anni, avessero a ciò bisogno di molto esame. Per ordinario questi che tacciono per vergogna i peccati, sono persone assai rozze, o sono giovani inconsiderati e inesperti: ond'è che la loro vita è molto uniforme, e la loro coscienza non è intricata per lunga serie di affari, o molto difficultosi o molto diversi. E però quando ancor si dovessero replicare assai confessioni, non riesce troppo penoso ad un confessore, o paziente o pratico, esaminarli, come dicemmo di sopra, più esattamente un poco d'ora, di quello ch'essi sapessero esaminarsi da sè medesimi un mese intero. Senza che la sperienza dimostra che questi tali mandati a far nuovo esame, rare volte ritornano; e come le fiere ferite dal cacciatore, ma non fermate, sono sempre più fuggilivi.

Ma qui insorge tosto una grave difficoltà. Conciossiachè, come dunque potrà operarsi quando in occasione di concorso straordinario si vengano a unire insieme queste due cose: in voi strettezza grande di tempo, e nel penitente bisogno sommo di essere interrogato? Primieramente la moltitudine di coloro i quali vi assediano, per dir così, il tribunale, non ha da perturbare mai l'ordine del giudizio. Dovrebbe il confessore avere un cuor simile alle arene del mare, come lo bramò Salomone, che per qualunque inondazione di flutti, o maggiore o minore, non si commuovono. Che importa che i penitenti che aspettano siano molti? Meglio è visitarne pochi, che medicarne assai, e non guarirne niuno. Ma perchè pur può succedere che la calca non vi permetta in certe speciali angustie di usar prudentemente quella dimora che per altro richiederebbsi; conviene allora osservare se il penitente ha necessità di accostarsi presentemente alla Comunione, o pur se può differirla. Se può differirla, dategli piacevolmente a vedere che le sue partite richieggono maggiore agio a potersi agginstar con soddisfazione e con sicurezza; e così prescrivetegli ancora il tempo da ritornare, quando a lui piaccia valersi della vostra opera. Che se non può senza scandalo differirla, o almen senza ammirazione, come può intervenire ad una fanciulla osservata da' suoi dimestici, in questo caso (quando non vi riesca ottenere dal penitente un atto molto perfetto di contrizione) chiedetegli quel più de' peccati gravi che le strettezze permettono, e poi francamente assolvetelo, ma con questo, che in altra confessione egli scopra quei che rimangono (Coninch. de Sacr. dist 7, dub 9, n. 77. Megala lib. 3, Inst. c. 9 Rodriq. in Sum. c. 26. Zambram. de Poen. c. 4, dub. 6, n. 6, 7). È questo sicuramente un rimedio estremo, ma necessario, ed è quello appunto di cui dee valersi un parroco, allorchè portando a un ammalato la Comunione con gran comitiva di popolo, si truova improvvisamente in necessità di fargli ripetere molte confessioni sacrileghe, e pur non può, o per non esasperargli la infermità, o per non esporlo ad infamia.

CAPO TERZO,

Del modo che il Confessore dee tenere nell'imporre le Penitenze.

Aspettano i Platonici, dopo il corso di trentasei mila anni, un anno grande pieno di fortunatissimi influssi, perchè in esso torneranno tutte le sfere, tutte le stelle a quel primo posto, nel qual create incominciarono a volgersi. Beati noi se nella Chiesa mai giuguesse a' dì nostri un anno sì bello, in cui non gli astri, ma i costumi tornassero al primo stato, e si vedessero praticar da' Fedeli quelle sì lodevoli usanze che già son ite in disuso! E chi è ormai che abbia qualche notizia alquanto distinta di quei canoni sacrosanti, decretati da' santissimi Padri ne' lor Concilii, in virtù di cui con penitenze di sette, di dieci, di dodici anni, si rendeva a Dio l'onor toglie col peccato? E pure furono un tempo sì universali, che non era riputato degno del nome di sacerdote chi non sapea tali canoni per appunto: *Vix sacerdotis nomen in eo constare, qui tales canones ignoraverit* (c. *Quae ipsis*, dist. 38). Contentatevi che io ve ne dia qui un picciol saggio per rimprovero della nostra estrema freddezza. Un bestemmia-tore era condannato a sette anni di penitenza (c. *Fin. de Maled.*), ed a sette un fornicatore (c. *Praedicandum* 28, q. 1). Nè crediate che questa penitenza si terminasse in baciare alcune volte la terra. Digiuni in pane ed in acqua rigorosissimi, non di un dì, ma di mesi, e di mesi ancora continui; solitudine somma, cilizii, ceneri, battiture, gran numero di penosi pellegrinaggi, salmeggiamenti, stazioni; e se vogliamo rammemorare anche ciò, servizii che si prestavano faticosi in alcuna fabbrica cretta ad onor divino. Che se il fornicatore era sacerdote, la penitenza stendevasi ad anni dieci (c. *Presbyter*, dist. 22), purchè la donna con la quale avea peccato non fosse stata in qualche modo sua figlia spirituale a titolo di Confessione, o di Cresima, o di Battesimo; perchè in tal caso la penitenza allungavasi ad anni dodici, dopo i quali doveano ambi i delinquenti essere chiusi in perpetuo chiostro (c. *Si quis*, 30, q. 1, et c. *Non debes*). Un ladro dovea compire anui cinque di simile penitenza, se la materia da lui rubata era molto considerabile; ed uno, se ella era vile. Che diremo di un micidiale? Se l'omicidio commesso era casuale, egli veniva condannato a cinque anni di penitenza; a sette, s'era appostato; e di questi sette dovea digiunarne tre, contento di pane e di acqua, sicchè venisse a reggere con fatica la vita propria chi avea levata l'altrui (c. *Si quis Cler.* 17, q. 4; c. *Si homicid.* dist. 50, et c. *Eos ead.* dist.). E forse che tal rigore non era in uso se non che co' soli plebei? Se volle da san Romualdo l'assoluzione d'una simigliante ingiustizia, non bisognò che Ottone terzo, deposto il manto imperiale, pellegrinasse a piè nudi al monte Gargano, ed ivi una quaresima intera se la passasse in quel severo digiuno pur ora detto, in silenzio, in salmeggiamenti, nè pigliasse già su la porpora i suoi riposi, ma su la terra? Così è famosa la pubblica penitenza che fe' Teodosio là nell'angusta basilica di Milano. Così fu quella dell'imperador Lotario, così fu quella dell'imperador Lodovico, per non favellar d'un Arrigo re d'Inghilterra, il quale, entrato ancor egli squallido e scalzo nella sua chiesa maggiore di Cantuaria, s'inginocchiò, e quivi di vantaggio nudate pubblicamente le regie spalle, vi ricevè centinaia di battiture da una schiera grande di monaci là raccolta. Ora con un digiuno si assolvevano più tradimenti, e chi reca alla confessione un processo pieno d'immondizie, d'incesti e di mille ancor più

appetate brutalità, pretende di cancellarlo con una volta che passeggiando egli reciti i sette Salmi. Ma non andiamo più avanti. Basti l'aver rammentati questi usi per pubblica confusione di tutti noi; giacchè nella Fede nostra, come nell'oro deplorato da Geremia (Thr. 4, 1), se non è cambiata la sostanza, pur troppo è venuto a perdersi lo splendore: *Mutatus est color optimus*.

Nel resto per determinare la penitenza da imporsi, giacchè le tasse di questi Canonici antichi son ora dismesse, vi converrà di tenere pur qualche regola: perchè quantunque la determinazione si lasci all'arbitrio vostro, non si lascia sì che l'arbitrio non abbia da regolarsi con la ragione. Voi siete giudice, è vero, ma giudice subordinato e amministratore, non padrone della giustizia, di cui Dio solo è signore: *Deus iudicii Dominus* (Sot. in 4, d. 20, q. 2, a. 3, concl. 1). Onde non ha dubbio che voi mancherete di molto al debito vostro, quando per gravissimi falli imponghiate senza giusta cagione penitenze di nissun peso, contro ciò che ricorda il sagra Concilio a tutti coloro che sostengono il vostro officio: *Ne si forte peccatis connivant, et indulgentius cum poenitentibus agant, levissima quaedam opera pro gravissimis delictis iniungendo, alienorum peccatorum participes efficiantur* (sess. 14, c. 8). Certo è che molto si attribuiscono al giudice quei delitti di cui non mostra far caso.

Venendo alla pratica: di buona ragione si dovrebbe imporre tanta quantità di opere penali che fusse sufficiente a soddisfare la divina giustizia per la pena temporale che resta dopo la remission della colpa. Ma perchè questa quantità corrispondente non è nota al sacerdote, e perchè nota non potrebbe portarsi dalla debolezza del penitente; di qui è che conviene in determinarle aver riguardo a tre cose, al peccato, al peccatore e al fine per cui s'impongono. Se non che più dovesi avere ancora riguardo al peccator che al peccato, perchè se si erri, è meglio, come dice san Giovanni Grisostomo, *propter misericordiam rationem reddere, quam propter crudelitatem* (in Matth. ho. 43). E così la miglior regola che si possa tenere in questa materia, è quella che osservasi da chi coglie la mirra: spremere quanto più se ne può senza detrimento dell'albero, cioè senza rischio che il penitente concepisca avversione sì al sacerdote, sì al sacramento, e trasgredisca ciò che gli fu comandato (Tolet. lib. 3, c. 11, n. 8. Laym. de sacr. Poen. c. 15, n. 12. Henr. lib. 5, c. 21, n. 2). E per calare al particolare, si può imporre minor penitenza a chi è molto contrito, perchè ha meno da soddisfare; e minore se ne può imporre a chi è debole, o di fervore o di forze, perchè può reggere a meno, e può tal debolezza giugnere a segno che prudentemente si prescriva una leggerissima soddisfazione per gravissime colpe: con avvisar nondimeno a chi la riceve, che quel debito il quale non si salda adesso con facile pagamento, si dovrà poi scontare con rigor sommo in una prigione di fuoco (Sot. in 4, dist. 20, q. 2, a. 3. Laym. l. c. Navar. in sum. c. 26, n. 22. Laym. l. c. n. 11. Henr. l. c. Sà v. *satisfactio*). E questo avviso della pena che resta nel purgatorio, sarà il correttivo di suddetta condescendenza: *Ne facilitas veniae incentivum tribuat delinquenti*, come considerò santo Ambrogio (serm. 8 in Ps. 118). Gioverà ancora assai ad agevolare questa penitenza l'imporre alle volte opere per altro dovute, com'è la Messa delle feste e il digiuno della Quaresima; gioverà l'imporre opere che sian atto alla consecuzion di alcuna indulgenza: e molto gioverà riguardare alla fine, e così imporre delle opere salutari, che non tanto vagliano a soddisfazione delle colpe passate, quanto a preservamento dalle future; e che quanto hanno però meno di asprezza, tanto abbondino più di salu-

brità. Di questa sorte sarà l'obbligare uno a leggere per tanti giorni un tal libro spirituale; udire tante volte la predica; visitare tante volte la chiesa; comunicarsi per tanti mesi; fare ogni sera l'esame della coscienza; andare a recitar le tali orazioni sopra una sepoltura; tenersi lontano dal tal compagno; farsi scrivere nella tale Congregazione; ed altre sì fatte industrie, che per una parte non aggravano di soverchio, e per l'altra alzano un' argine alle passioni scorrette, prima che giunga la piena. Queste azioni poi, et altre simili a queste, o siano soddisfattorie o sian salutari, devono essere ingiunte con qualche certa corrispondenza di numero: per esempio, cinque digiuni, cinque comunioni, cinque limosine; altrimenti, se voi dite cinque, sette, due, il penitente se ne dimenticherà facilmente, e nello adempire le cose imposte potrà o inciampare o inquietarsi. Oltre a ciò, quantunque sia vero che l'eseguir la penitenza in peccato sia già qualche nuova colpa (Suar. de Poen. dis. 38, sec. 8. Laym. loc. c. n. 15); onde par che, ciò presupposto, fosse più al caso quella che si termina presto; ad ogni modo io loderei sempre ch'ella avesse a durare per qualche tempo; e ciò particolarmente per due ragioni: prima, perchè questi atti di pietà replicati distruggono più agevolmente gli abiti fatti nel male; ond'è che tornerà meglio dispensare l'istessa somma di limosina in varie volte, che tutta insieme; e poi perchè con questa molteplicità di atti frequentati si mantiene più viva la detestazione de' peccati commessi, di cui dopo l'assoluzione tanto facilmente per altro ognun si dimentica; e pure come nel corpo, così nell'anima, non è bene che le ferite avvelenate si chiudano totalmente: *In morsu venenato prohibetur consolidatio* (ex Avic.). Simon lebbroso, ancor dappoi che fu guarito da Cristo, ritenne il nome della sua infermità, perchè mai non avesse a perderne la memoria.

Finalmente quello che condirà sopra tutto l'acerbità della penitenza, sarà l'amorevolezza de' termini che col penitente userete. Chiedetegli se l'accetta volentieri, se l'adempirà facilmente; perchè quando ciò non sia, potete alleggerirgliene il peso; o se ciò non parvi opportuno, alleggerirgliene, ove non si possa far altro, l'obbligazione, con astrignerlo a fare tal penitenza, ma non sotto colpa grave (Suar. de Poen. dis. 38, sect. 7, n. 5. Bon. de Sac. dis. 5, q. 5, sect. 3. punct. 2, n. 6). Ne' sacrifici non furono giammai stimate a proposito vittime strascinate: *Hilarem datorem diligit Deus*.

CAPO QUARTO.

*Come il Confessore abbia da regolarsi sì nel dare l'Assoluzione.
e sì nel negarla.*

Rimane ora a spiegare l'atto supremo della vostra podestà giudiciale, che è l'assoluzione: per mezzo della quale la lingua del sacerdote, qual altro scettro d'Assuero, dà la vita a quelle anime a cui ella s'inchini benignamente, la morte a cui non s'inchini. Richiede però questo atto una diligenza tanto maggiore, quanto maggiore è l'affare di cui si tratta, che è la sentenza finale.

Ma prima convien distinguere due podestà, chiamata l'una di ordine, l'altra di giurisdizione, ambedue necessarie per bene assolvere. Vedete le stelle? Tutte nella loro creazione ebbero virtù da Dio d'influire nel nostro mondo, e tuttociò non avviene che in egual modo influiscano, nè tutte in ogni provincia, nè tutte in ogni persona; ma più o meno secondo che dal loro Motore vengono

a diversi climi diversamente applicate con varii aspetti. Così pure è de' confessori, che sono quasi stelle nel cielo di santa Chiesa. Ancorchè nella loro ordinazione abbiano essi ricevuta da Cristo piena virtù di rilassare i peccati, non possono però esercitarla come lor piace sopra ogni popolo, sopra ogni particolare; ma sol secondo l'applicazione che ricevono dalle intelligenze motrici di questo cielo, cioè da' supremi prelati. Potrà pertanto accadere che forse quel penitente che avete a' piedi non appartenga totalmente alla vostra giurisdizione, per essere egli reo di qualche delitto riservato al suo superiore. In questo caso esaminate la necessità che il medesimo penitente ha di confessarsi, e se la trovate urgente, a cagione o di doversi comunicare, o di altro, assolvetelo sì, ma con intinarli che vada ciò non ostante a manifestarsi a chi ha la facoltà di proscioglierlo interamente. Ma se la confession potrà differirsi, quando ben sia lecito, come vogliono alcuni (Suarez de Poen. dis. 31, sect. 3. Henric. lib. 6 de Poen. sacr. c. 15. Laym. de sacr. Poen. c. 12, n. 10. Angelus et Sylv. v. *Confess.*), non è almeno spediante che l'assolviate nè pur con tale protesta. Conoscerete alla prova che il mandare uno via così licenziato senza riparo, fa concepirgli un orrore molto maggiore alle proprie piaghe: là dove l'operare altrimenti, pare che sia un togliere l'acrimonia, e conseguentemente anche l'efficacia a quel salubre medicamento che la Chiesa ha preteso d'istituire nella riservazione de' casi. Che se la colpa sopraddeffa abbia ammessa ancor la censura, qual dubbio c'è che tolli certi accidenti di somma urgenza, come sarebbe un grave danno di fama, non dovete aver animo di ammettere al sacramento chi ha di più questo gravissimo ostacolo che gli vieta l'avvicinarvisi? Vero è che fra tanto la carità vi può consigliare, e talor anche costringere a procurare quella maggiore autorità che vi manchi, quando altrimenti il penitente restasse senza rimedio, se non assai faticoso (Laym. l. c. n. 10 in fine). Questa fu già la carità sì lodata in Abdemelecco, il quale risaputo l'infelicitissimo stato di Geremia, sepolto in un fondo pieno di fetido fango, non fu contento fin che egli stesso non ottenne dal Re la facilità necessaria a trarlo fuori di mano propria: se non che quell'amorevol ministro cavò il Profeta con un tal atto dal fango, voi caverete il penitente dal fuoco.

Fuori di simili eventi fin qui accennati, è certissimo che ove il peccatore, già esposte bastevolmente le proprie colpe, ha dati ancor quegli indizii che son dovuti, di dolor vero, ha già ragione sopra la sua assoluzione, nè voi potete negargliela senza fargli un solenne torto. Ma la difficoltà consiste in conoscere questo vero dolore; perchè bene spesso comparisce con l'istesso abito la vera penitenza e la falsa, e mostra un medesimo volto il finto peccato di Saule e il sincero di Davide. Di qui nascono le angustie somme di un povero confessore, il qual da un lato non dee per impazienza di curare venir subito al taglio, e non dee dall'altro per troppa condescendenza dare alla piaga comodità d'incrudirsi e d'infistolire, mentre la dichiara già sana. Pertanto, allinchè vi accertiate bene quando convengasi dare al vostro penitente l'assoluzione, e quando non si convenga, sono da considerare in esso tre stati che portano maggior dubbio: *Di recidivo, di occasion prossima, e di pubblico peccatore.* Parliamo prima del primo, come di male ch'è comunissimo. Questo è quel male che ha colmata di funeste memorie la strada del paradiso, su cui si scorgono l'orme repentine di tanti che, lasciate appena le mosse per correre a tanta gloria, per conquistarla, sono subito ritornati, come più codardi de' giumenti, alle loro stalle senza tener punto il rim-

provero che se il Profeta a tutta la loro ignobilissima razza, allor che gridò: *Quam vilis facta est papis, iterans vias tuas* (Jer. 2, 36.)! Contuttociò se voi prudentemente stimiate che alcuno d'essi abbia proposito vero di mutar vita, voi potete a lui dare l'assoluzione, ancorchè temiate che debba facilmente tornare al vanto, e ancorchè sappiate che, come can putridissimo, v'è già per addietro tornato non una volta sola, ma molte e molte. La ragion è, perchè la risoluzione presente che ha di emendarsi, è materia del sagramento, non è la emendazione futura che col favore divino pur è possibile ancora ad un instante: *Potens est enim Deus*, come l'Apostolo dice (ad Rom. 14, 4), *statuere illum*. Ma se per contrario a voi paia che alcun di loro non detesti la colpa con efficacia, e che, posseduto da' suoi tirannici affetti, o d'interesse, o d'impurità, o di furore, non volga quanto dovrebbe il suo cuore a Dio; allora non vi è permesso di assolverlo in modo alcuno, non ostante che egli asserisca di essere contrito (De Lugo de sacr. Poen. dis. 4, sect. 10, n. 166): perchè in questo tribunale voi siete il giudice, e però a voi si appartiene ancor giudicare chi sia disposto, senza rimettervi in questo al detto del reo, a cui ben dovete credere, come a quello che ancor è testimonio, ma non allora che una più forte presunzione del-fatto si oppone alla protesta delle parole (Ant. Perez de Poen. dis. 3, c. 4, n. 64. Coninch. de sacr. Poen. dis. 8, dub. 17, n. 132). Ma qui sta tutto il punto, direte voi: avete qualche regola buona da assicurarvi quando si debba alle promesse di costore dar fede, e quando negare? Rispondo. Se un tal peccatore nell'accusar sè medesimo mostra segni di dolore non ordinario; se viene a confessarsi non per usanza che n'abbia, ma per trovar rimedio a quella sua colpa che fuor dell'uso lo inquieta; se porta con esso sè qualche emendazione, e se almeno egli ha posto qualche sollecitudine, qualche studio per emendarsi; se non essendo stato avvisato altra volte del suo mal grave, adesso riceve in bene l'ammonizione che voi gli fate, e si risolve di usar que' preservativi che voi gli prescrivete e non cadervi: in tutti questi casi dovete crederli, e così proscioglierlo ancora come disposto (de Lugo l. c. Laym. lib. 5, tr. 6, c. 4, n. 10). Ma se per contrario non vi reca avanti nessuna di queste disposizioni, ma più tosto una soma di scelleraggini più eccedente senza risentirsi del peso, e senza punto però pensare nè a scuoterlo, nè a scemarlo, con che prudenza lo giudicherete voi per contrito? Come riputerete efficace quella volontà che non applica verun mezzo per conseguire il suo fine? Questo per verità non è portare un proposito inciso in marmo, anzi nè pure in creta, nè pure in cera, ma scritto in acqua (Laym. l. c. v. *Veruntamen interdam*).

Che se gl'indizii fossero tanto dubbiosi, che non sapeste risolvervi interamente, che avete a fare? In questo caso pigliate spazio maggiore a determinarvi. Non negate l'assoluzione al vostro penitente, ma differiteglola. Ritorni fra tanto tempo, frattanto, ch'egli si disponga con segni alquanto più certi di pentimento; e voi possiate ricever maggior lume, e dalla prudenza non ripensar più attentamente al suo stato, e dall'orazione con raccomandarvi al Signor più serventemente (de Lugo et Laym. l. c. Henric. lib. 4, c. 24, n. 4). Anzi questo differimento di assoluzione vi giovera talor anche con quei recidivi medesimi che voi per altro riputate disposti con proposito sufficiente a riceverla. Perchè questo suol essere come appunto un carbon di fuoco che, dato in tempo, scuote a maraviglia dall'animo quel letargo ch'era già vicino a cambiarsi in sonno di morte: fa che il penitente confuso apprenda il suo male, vi provveda, vi pensi; e se già l'otruo

va compunto, accresce indicibilmente la contrizione; sicchè quel pentimento che prima leggero e languido avrebbe facilmente ceduto a i semplici inviti dell'oggetto presente, si invigorisce, e sa resistere ancora alle battorie. E così questo rimedio vien dagli autori (1) insegnato comunemente, ed è praticato da provvidi confessori con molto frutto, massimamente dove già gli altri più soavi si sono trovati inutili. Fra quel mezzo poi che voi così differite l'assoluzione, prescrivete al vostro penitente qualche divozione, o di tante limosine, o di visitare tante volte il tal altare, o di udire tante volte il tal predicatore, o altra simile che vaglia come di mezzo a ottenere questo proposito più robusto. Spero che la pratica v'innegnerà quanti per questo rimedio, usato opportunamente, mutino vita, e lascino tra le angustie di questa moderata severità quelle spoglie di cattive consuetudini che non si avevano da più anni saputo staccar di dosso.

CAPO. QUINTO.

Delle speciali difficoltà che s'incontrano in giudicar di coloro i quali si trovano in qualche occasione prossima di peccare.

Non furono soli gl'Israeliti ad entrare in quella nuova strada aperta loro si prodigiosamente nell'Eritreo: si arrischiaron a tanto anche gli Egiziani, ma con alto loro naufragio. Così non vengono soli alla confession que' Fedeli che s'non sono liberi totalmente dalla sorvità del peccato, ne sono almen fuggitivi. Ci vengono ancor di quelli che pur troppo vi stanno ancora soggetti; e così trovano in questo sacramento la morte, dove contriti avrebbero trovato lo scampo. Appartiene dunque al confessore, come a nuovo Mosè, con quella medesima autorità con la quale egli ha aperto il passo a' penitenti ben disposti, chiuderlo a gli indurati: dare l'assoluzione a chi se la merita, negarla a chi non la merita. E perchè sono innumerevoli quei che se ne rendono indegni per l'attacco di qualche prossima occasione malvagia da loro amata, vi darò alcuni avvertimenti sopra di questo affare, che è il più importante, e forse ancora il più avviluppato ed il più arduo che venir possa al vostro gran tribunale.

Già voi sapete che occasione prossima di peccato si è quella che frequentemente induce a commetterlo. Ma qui è da notarsi che questa frequenza non si misura assolutamente, ma relativamente (Sanchez in Dec. lib. 4, c. 8, n. 1. Suarez de Poen. disp. 32, sess. 2, n. 4). Mi spiegherò. Ha in costume taluno di viaggiar per suoi affari da cinque in sei volte l'anno: posa in un medesimo albergo; e quante volte vi posa, altrettante volte ancora vi pecca con la padrona. Se voi considerate questo numero assolutamente, voi non lo stimerete mai sufficiente a costituire l'occasione prossima; ma non così se lo considerate relativamente: perchè vedrete che sebbene quel miserabile cada di rado, è perchè di rado egli capita in quella casa. Ma ciò che rileva, mentre quante volte vi capita, tante cade? Osservate ancor di vantaggio, che affine di poter dire che uno si trovi in pericolo prossimo di peccare, non è necessario ch'egli abiti sotto un medesimo tetto con la persona complice del peccato, o che mantenendola altrove, principalmente mantengala a tal effetto (Castrop. t. 1, tr. 2, dis. 2, punct.

(1) De Lugo l. c. 2, 168. Arriag. de Poen. disp. 38, sect. 6. Castrop. t. 3, lib. 2, disp. 2, punct. 9, § 3, n. 17. Bonacina de Malr. q. 4, punct. 14, num. 14. Regio. in Praxis. t. 1, lib. 5, n. 9. Arriag. l. c. 207. l. c. 208. l. c. 209. l. c. 210. l. c. 211. l. c. 212. l. c. 213. l. c. 214. l. c. 215. l. c. 216. l. c. 217. l. c. 218. l. c. 219. l. c. 220. l. c. 221. l. c. 222. l. c. 223. l. c. 224. l. c. 225. l. c. 226. l. c. 227. l. c. 228. l. c. 229. l. c. 230. l. c. 231. l. c. 232. l. c. 233. l. c. 234. l. c. 235. l. c. 236. l. c. 237. l. c. 238. l. c. 239. l. c. 240. l. c. 241. l. c. 242. l. c. 243. l. c. 244. l. c. 245. l. c. 246. l. c. 247. l. c. 248. l. c. 249. l. c. 250. l. c. 251. l. c. 252. l. c. 253. l. c. 254. l. c. 255. l. c. 256. l. c. 257. l. c. 258. l. c. 259. l. c. 260. l. c. 261. l. c. 262. l. c. 263. l. c. 264. l. c. 265. l. c. 266. l. c. 267. l. c. 268. l. c. 269. l. c. 270. l. c. 271. l. c. 272. l. c. 273. l. c. 274. l. c. 275. l. c. 276. l. c. 277. l. c. 278. l. c. 279. l. c. 280. l. c. 281. l. c. 282. l. c. 283. l. c. 284. l. c. 285. l. c. 286. l. c. 287. l. c. 288. l. c. 289. l. c. 290. l. c. 291. l. c. 292. l. c. 293. l. c. 294. l. c. 295. l. c. 296. l. c. 297. l. c. 298. l. c. 299. l. c. 300. l. c. 301. l. c. 302. l. c. 303. l. c. 304. l. c. 305. l. c. 306. l. c. 307. l. c. 308. l. c. 309. l. c. 310. l. c. 311. l. c. 312. l. c. 313. l. c. 314. l. c. 315. l. c. 316. l. c. 317. l. c. 318. l. c. 319. l. c. 320. l. c. 321. l. c. 322. l. c. 323. l. c. 324. l. c. 325. l. c. 326. l. c. 327. l. c. 328. l. c. 329. l. c. 330. l. c. 331. l. c. 332. l. c. 333. l. c. 334. l. c. 335. l. c. 336. l. c. 337. l. c. 338. l. c. 339. l. c. 340. l. c. 341. l. c. 342. l. c. 343. l. c. 344. l. c. 345. l. c. 346. l. c. 347. l. c. 348. l. c. 349. l. c. 350. l. c. 351. l. c. 352. l. c. 353. l. c. 354. l. c. 355. l. c. 356. l. c. 357. l. c. 358. l. c. 359. l. c. 360. l. c. 361. l. c. 362. l. c. 363. l. c. 364. l. c. 365. l. c. 366. l. c. 367. l. c. 368. l. c. 369. l. c. 370. l. c. 371. l. c. 372. l. c. 373. l. c. 374. l. c. 375. l. c. 376. l. c. 377. l. c. 378. l. c. 379. l. c. 380. l. c. 381. l. c. 382. l. c. 383. l. c. 384. l. c. 385. l. c. 386. l. c. 387. l. c. 388. l. c. 389. l. c. 390. l. c. 391. l. c. 392. l. c. 393. l. c. 394. l. c. 395. l. c. 396. l. c. 397. l. c. 398. l. c. 399. l. c. 400. l. c. 401. l. c. 402. l. c. 403. l. c. 404. l. c. 405. l. c. 406. l. c. 407. l. c. 408. l. c. 409. l. c. 410. l. c. 411. l. c. 412. l. c. 413. l. c. 414. l. c. 415. l. c. 416. l. c. 417. l. c. 418. l. c. 419. l. c. 420. l. c. 421. l. c. 422. l. c. 423. l. c. 424. l. c. 425. l. c. 426. l. c. 427. l. c. 428. l. c. 429. l. c. 430. l. c. 431. l. c. 432. l. c. 433. l. c. 434. l. c. 435. l. c. 436. l. c. 437. l. c. 438. l. c. 439. l. c. 440. l. c. 441. l. c. 442. l. c. 443. l. c. 444. l. c. 445. l. c. 446. l. c. 447. l. c. 448. l. c. 449. l. c. 450. l. c. 451. l. c. 452. l. c. 453. l. c. 454. l. c. 455. l. c. 456. l. c. 457. l. c. 458. l. c. 459. l. c. 460. l. c. 461. l. c. 462. l. c. 463. l. c. 464. l. c. 465. l. c. 466. l. c. 467. l. c. 468. l. c. 469. l. c. 470. l. c. 471. l. c. 472. l. c. 473. l. c. 474. l. c. 475. l. c. 476. l. c. 477. l. c. 478. l. c. 479. l. c. 480. l. c. 481. l. c. 482. l. c. 483. l. c. 484. l. c. 485. l. c. 486. l. c. 487. l. c. 488. l. c. 489. l. c. 490. l. c. 491. l. c. 492. l. c. 493. l. c. 494. l. c. 495. l. c. 496. l. c. 497. l. c. 498. l. c. 499. l. c. 500. l. c. 501. l. c. 502. l. c. 503. l. c. 504. l. c. 505. l. c. 506. l. c. 507. l. c. 508. l. c. 509. l. c. 510. l. c. 511. l. c. 512. l. c. 513. l. c. 514. l. c. 515. l. c. 516. l. c. 517. l. c. 518. l. c. 519. l. c. 520. l. c. 521. l. c. 522. l. c. 523. l. c. 524. l. c. 525. l. c. 526. l. c. 527. l. c. 528. l. c. 529. l. c. 530. l. c. 531. l. c. 532. l. c. 533. l. c. 534. l. c. 535. l. c. 536. l. c. 537. l. c. 538. l. c. 539. l. c. 540. l. c. 541. l. c. 542. l. c. 543. l. c. 544. l. c. 545. l. c. 546. l. c. 547. l. c. 548. l. c. 549. l. c. 550. l. c. 551. l. c. 552. l. c. 553. l. c. 554. l. c. 555. l. c. 556. l. c. 557. l. c. 558. l. c. 559. l. c. 560. l. c. 561. l. c. 562. l. c. 563. l. c. 564. l. c. 565. l. c. 566. l. c. 567. l. c. 568. l. c. 569. l. c. 570. l. c. 571. l. c. 572. l. c. 573. l. c. 574. l. c. 575. l. c. 576. l. c. 577. l. c. 578. l. c. 579. l. c. 580. l. c. 581. l. c. 582. l. c. 583. l. c. 584. l. c. 585. l. c. 586. l. c. 587. l. c. 588. l. c. 589. l. c. 590. l. c. 591. l. c. 592. l. c. 593. l. c. 594. l. c. 595. l. c. 596. l. c. 597. l. c. 598. l. c. 599. l. c. 600. l. c. 601. l. c. 602. l. c. 603. l. c. 604. l. c. 605. l. c. 606. l. c. 607. l. c. 608. l. c. 609. l. c. 610. l. c. 611. l. c. 612. l. c. 613. l. c. 614. l. c. 615. l. c. 616. l. c. 617. l. c. 618. l. c. 619. l. c. 620. l. c. 621. l. c. 622. l. c. 623. l. c. 624. l. c. 625. l. c. 626. l. c. 627. l. c. 628. l. c. 629. l. c. 630. l. c. 631. l. c. 632. l. c. 633. l. c. 634. l. c. 635. l. c. 636. l. c. 637. l. c. 638. l. c. 639. l. c. 640. l. c. 641. l. c. 642. l. c. 643. l. c. 644. l. c. 645. l. c. 646. l. c. 647. l. c. 648. l. c. 649. l. c. 650. l. c. 651. l. c. 652. l. c. 653. l. c. 654. l. c. 655. l. c. 656. l. c. 657. l. c. 658. l. c. 659. l. c. 660. l. c. 661. l. c. 662. l. c. 663. l. c. 664. l. c. 665. l. c. 666. l. c. 667. l. c. 668. l. c. 669. l. c. 670. l. c. 671. l. c. 672. l. c. 673. l. c. 674. l. c. 675. l. c. 676. l. c. 677. l. c. 678. l. c. 679. l. c. 680. l. c. 681. l. c. 682. l. c. 683. l. c. 684. l. c. 685. l. c. 686. l. c. 687. l. c. 688. l. c. 689. l. c. 690. l. c. 691. l. c. 692. l. c. 693. l. c. 694. l. c. 695. l. c. 696. l. c. 697. l. c. 698. l. c. 699. l. c. 700. l. c. 701. l. c. 702. l. c. 703. l. c. 704. l. c. 705. l. c. 706. l. c. 707. l. c. 708. l. c. 709. l. c. 710. l. c. 711. l. c. 712. l. c. 713. l. c. 714. l. c. 715. l. c. 716. l. c. 717. l. c. 718. l. c. 719. l. c. 720. l. c. 721. l. c. 722. l. c. 723. l. c. 724. l. c. 725. l. c. 726. l. c. 727. l. c. 728. l. c. 729. l. c. 730. l. c. 731. l. c. 732. l. c. 733. l. c. 734. l. c. 735. l. c. 736. l. c. 737. l. c. 738. l. c. 739. l. c. 740. l. c. 741. l. c. 742. l. c. 743. l. c. 744. l. c. 745. l. c. 746. l. c. 747. l. c. 748. l. c. 749. l. c. 750. l. c. 751. l. c. 752. l. c. 753. l. c. 754. l. c. 755. l. c. 756. l. c. 757. l. c. 758. l. c. 759. l. c. 760. l. c. 761. l. c. 762. l. c. 763. l. c. 764. l. c. 765. l. c. 766. l. c. 767. l. c. 768. l. c. 769. l. c. 770. l. c. 771. l. c. 772. l. c. 773. l. c. 774. l. c. 775. l. c. 776. l. c. 777. l. c. 778. l. c. 779. l. c. 780. l. c. 781. l. c. 782. l. c. 783. l. c. 784. l. c. 785. l. c. 786. l. c. 787. l. c. 788. l. c. 789. l. c. 790. l. c. 791. l. c. 792. l. c. 793. l. c. 794. l. c. 795. l. c. 796. l. c. 797. l. c. 798. l. c. 799. l. c. 800. l. c. 801. l. c. 802. l. c. 803. l. c. 804. l. c. 805. l. c. 806. l. c. 807. l. c. 808. l. c. 809. l. c. 810. l. c. 811. l. c. 812. l. c. 813. l. c. 814. l. c. 815. l. c. 816. l. c. 817. l. c. 818. l. c. 819. l. c. 820. l. c. 821. l. c. 822. l. c. 823. l. c. 824. l. c. 825. l. c. 826. l. c. 827. l. c. 828. l. c. 829. l. c. 830. l. c. 831. l. c. 832. l. c. 833. l. c. 834. l. c. 835. l. c. 836. l. c. 837. l. c. 838. l. c. 839. l. c. 840. l. c. 841. l. c. 842. l. c. 843. l. c. 844. l. c. 845. l. c. 846. l. c. 847. l. c. 848. l. c. 849. l. c. 850. l. c. 851. l. c. 852. l. c. 853. l. c. 854. l. c. 855. l. c. 856. l. c. 857. l. c. 858. l. c. 859. l. c. 860. l. c. 861. l. c. 862. l. c. 863. l. c. 864. l. c. 865. l. c. 866. l. c. 867. l. c. 868. l. c. 869. l. c. 870. l. c. 871. l. c. 872. l. c. 873. l. c. 874. l. c. 875. l. c. 876. l. c. 877. l. c. 878. l. c. 879. l. c. 880. l. c. 881. l. c. 882. l. c. 883. l. c. 884. l. c. 885. l. c. 886. l. c. 887. l. c. 888. l. c. 889. l. c. 890. l. c. 891. l. c. 892. l. c. 893. l. c. 894. l. c. 895. l. c. 896. l. c. 897. l. c. 898. l. c. 899. l. c. 900. l. c. 901. l. c. 902. l. c. 903. l. c. 904. l. c. 905. l. c. 906. l. c. 907. l. c. 908. l. c. 909. l. c. 910. l. c. 911. l. c. 912. l. c. 913. l. c. 914. l. c. 915. l. c. 916. l. c. 917. l. c. 918. l. c. 919. l. c. 920. l. c. 921. l. c. 922. l. c. 923. l. c. 924. l. c. 925. l. c. 926. l. c. 927. l. c. 928. l. c. 929. l. c. 930. l. c. 931. l. c. 932. l. c. 933. l. c. 934. l. c. 935. l. c. 936. l. c. 937. l. c. 938. l. c. 939. l. c. 940. l. c. 941. l. c. 942. l. c. 943. l. c. 944. l. c. 945. l. c. 946. l. c. 947. l. c. 948. l. c. 949. l. c. 950. l. c. 951. l. c. 952. l. c. 953. l. c. 954. l. c. 955. l. c. 956. l. c. 957. l. c. 958. l. c. 959. l. c. 960. l. c. 961. l. c. 962. l. c. 963. l. c. 964. l. c. 965. l. c. 966. l. c. 967. l. c. 968. l. c. 969. l. c. 970. l. c. 971. l. c. 972. l. c. 973. l. c. 974. l. c. 975. l. c. 976. l. c. 977. l. c. 978. l. c. 979. l. c. 980. l. c. 981. l. c. 982. l. c. 983. l. c. 984. l. c. 985. l. c. 986. l. c. 987. l. c. 988. l. c. 989. l. c. 990. l. c. 991. l. c. 992. l. c. 993. l. c. 994. l. c. 995. l. c. 996. l. c. 997. l. c. 998. l. c. 999. l. c. 1000. l. c. 1001. l. c. 1002. l. c. 1003. l. c. 1004. l. c. 1005. l. c. 1006. l. c. 1007. l. c. 1008. l. c. 1009. l. c. 1010. l. c. 1011. l. c. 1012. l. c. 1013. l. c. 1014. l. c. 1015. l. c. 1016. l. c. 1017. l. c. 1018. l. c. 1019. l. c. 1020. l. c. 1021. l. c. 1022. l. c. 1023. l. c. 1024. l. c. 1025. l. c. 1026. l. c. 1027. l. c. 1028. l. c. 1029. l. c. 1030. l. c. 1031. l. c. 1032. l. c. 1033. l. c. 1034. l. c. 1035. l. c. 1036. l. c. 1037. l. c. 1038. l. c. 1039. l. c. 1040. l. c. 1041. l. c. 1042. l. c. 1043. l. c. 1044. l. c. 1045. l. c. 1046. l. c. 1047. l. c. 1048. l. c. 1049. l. c. 1050. l. c. 1051. l. c. 1052. l. c. 1053. l. c. 1054. l. c. 1055. l. c. 1056. l. c. 1057. l. c. 1058. l. c. 1059. l. c. 1060. l. c. 1061. l. c. 1062. l. c. 1063. l. c. 1064. l. c. 1065. l. c. 1066. l. c. 1067. l. c. 1068. l. c. 1069. l. c. 1070. l. c. 1071. l. c. 1072. l. c. 1073. l. c. 1074. l. c. 1075. l. c. 1076. l. c. 1077. l. c. 1078. l. c. 1079. l. c. 1080. l. c. 1081. l. c. 1082. l. c. 1083. l. c. 1084. l. c. 1085. l. c. 1086. l. c. 1087. l. c. 1088. l. c. 1089. l. c. 1090. l. c. 1091. l. c. 1092. l. c. 1093. l. c. 1094. l. c. 1095. l. c. 1096. l. c. 1097. l. c. 1098. l. c. 1099. l. c. 1100. l. c. 1101. l. c. 1102. l. c. 1103. l. c. 1104. l. c. 1105. l. c. 1106. l. c. 1107. l. c. 1108. l. c. 1109. l. c. 1110. l. c. 1111. l. c. 1112. l. c. 1113. l. c. 1114. l. c. 1115. l. c. 1116. l. c. 1117. l. c. 1118. l. c. 1119. l. c. 1120. l. c. 1121. l. c. 1122. l. c. 1123. l. c. 1124. l. c. 1125. l. c. 1126. l. c. 1127. l. c. 1128. l. c. 1129. l. c. 1130. l. c. 1131. l. c. 1132. l. c. 1133. l. c. 1134. l. c. 1135. l. c. 1136. l. c. 1137. l. c. 1138. l. c. 1139. l. c. 1140. l. c. 1141. l. c. 1142. l. c. 1143. l. c. 1144. l. c. 1145. l. c. 1146. l. c. 1147. l. c. 1148. l. c. 1149. l. c. 1150. l. c. 1151. l. c. 1152. l. c. 1153. l. c. 1154. l. c. 1155. l. c. 1156. l. c. 1157. l. c. 1158. l. c. 1159. l. c. 1160. l. c. 1161. l. c. 1162. l. c. 1163. l. c. 1164. l. c. 1165. l. c. 1166. l. c. 1167. l. c. 1168. l. c. 1169. l. c. 1170. l. c. 1171. l. c. 1172. l. c. 1173. l. c. 1174. l. c. 1175. l. c. 1176. l. c. 1177. l. c. 1178. l. c. 1179. l. c. 1180. l. c. 1181. l. c. 1182. l. c. 1183. l. c. 1184. l. c. 1185. l. c. 1186. l. c. 1187. l. c. 1188. l. c. 1189. l. c. 1190. l. c. 1191. l. c. 1192. l. c. 1193. l. c. 1194. l. c. 1195. l. c. 1196. l. c. 1197. l. c. 1198. l. c. 1199. l. c. 1200. l. c. 1201. l. c. 1202. l. c. 1203. l. c. 1204. l. c. 1205. l. c. 1206. l. c. 1207. l. c. 1208. l. c. 1209. l. c. 1210. l. c. 1211. l. c. 1212. l. c. 1213. l. c. 1214. l. c. 1215. l. c. 1216. l. c. 1217. l. c. 1218. l. c. 1219. l. c. 1220. l. c. 1221. l. c. 1222. l. c. 1223. l. c. 1224. l. c. 1225. l. c. 1226. l. c. 1227. l. c. 1228. l. c. 1229. l. c. 1230. l. c. 1231. l. c. 1232. l. c. 1233. l. c. 1234. l. c. 1235. l. c. 1236. l. c. 1237. l. c. 1238. l. c. 1239. l. c. 1240. l. c. 1241. l. c. 1242. l. c. 1243. l. c. 1244. l. c. 1245. l. c. 1246. l. c. 1247. l. c. 1248. l. c. 1249. l. c. 1250. l. c. 1251. l. c. 1252. l. c. 1253. l. c. 1254. l. c. 1255. l. c. 1256. l. c. 1257. l. c. 1258. l. c. 1259. l. c. 1260. l. c. 1261. l. c. 1262. l. c. 1263. l. c. 1264. l. c. 1265. l. c. 1266. l. c. 1267. l. c. 1268. l. c. 1269. l. c. 1270. l. c. 1271. l. c. 1272. l. c. 1273. l. c. 1274. l. c. 1275. l. c. 1276. l. c. 1277. l. c. 1278. l. c. 1279. l. c. 1280. l. c. 1281. l. c. 1282. l. c. 1283. l. c. 1284. l. c. 1285. l. c. 1286. l. c. 1287. l. c. 1288. l. c. 1289. l. c. 1290. l. c. 1291. l. c. 1292. l. c. 1293. l. c. 1294. l. c. 1295. l. c. 1296. l. c. 1297. l. c. 1298. l. c. 1299. l. c. 1300. l. c. 1301. l. c. 1302. l. c. 1303. l. c. 1304. l. c. 1305. l. c. 1306. l. c. 1307. l. c. 1308. l. c. 1309. l. c. 1310. l. c. 1311. l. c. 1312. l. c. 1313. l. c. 1314. l. c. 1315. l. c. 1316. l. c. 1317. l. c. 1318. l. c. 1319. l. c. 1320. l. c. 1321. l. c. 1322. l. c. 1323. l. c. 1324. l. c. 1325. l. c. 1326. l. c. 1327. l. c. 1328. l. c. 1329. l. c. 1330. l. c. 1331. l. c. 1332. l. c. 1333. l. c. 1334. l. c. 1335. l. c. 1336. l. c. 1337. l. c. 1338. l. c. 1339. l. c. 1340. l. c. 1341. l. c. 1342. l. c. 1343. l. c. 1344. l. c. 1345. l. c. 1346. l. c. 1347. l. c. 1348. l. c. 1349. l. c. 1350. l. c. 1351. l. c. 1352. l. c. 1353. l. c. 1354. l. c. 1355. l. c. 1356. l. c. 1357. l. c. 1358. l. c. 1359. l. c. 1360. l. c. 1361. l. c. 1362. l. c. 1363. l. c. 1364. l. c. 1365. l. c. 1366. l. c. 1367. l. c. 1368. l. c. 1369. l. c. 1370. l. c. 1371. l. c. 1372. l. c. 1373. l. c. 1374. l. c. 1375. l. c. 1376. l. c. 1377. l. c. 1378. l. c. 1379. l. c. 1380. l. c. 1381. l. c. 1382. l. c. 1383. l. c. 1384. l. c. 1385. l. c. 1386. l. c. 1387. l. c. 1388. l. c. 1389. l. c. 1390. l. c. 1391. l. c. 1392. l. c. 1393. l. c. 1394. l. c. 1395. l. c. 1396. l. c. 1397. l. c. 1398. l. c. 1399. l. c. 1400. l. c. 1401. l. c. 1402. l

9, § 3, n. 2): anzi nè meno è di necessità che peccando, pecchi non sol col pensiero, ma ancor con l'opera, o che peccando con l'opera, non principii solo il peccato, ma lo compisca. Che importi ciò? Ponete mente alla diffinizione sopra addotta: e quando voi investigando con diligenza le radici del peccato, ritroverete che una tal compagnia, una tale conversazione, o una tale comodità di far male, induce taluno frequentemente anche a farlo, potrete sempre affermare per verità che tanto basti rispetto ad esso a formare l'occasione prossima (Castrop. l. c., Graff. 1 p. de cas. lib. 1, c. 26, n. 16).

Abbiamo considerato la natura della occasione: convien ora che intendiamo l'obbligazione che partorisce. In due maniere può succedere che il vostro penitente si trovi fra questi lacci. Può essere ch'egli vi sia trattenuto come uno schiavo forzato in una galea; e può essere ch'egli vi si trattenga come uno schiavo bensì, ma di buona voglia, che si è liberamente venduto a quelle catene, e che liberamente può riscattarsene. Che voglio dire? può essere che l'occasione sia volontaria, e può esser ch'ella non sia volontaria. Se il vostro penitente si trova in quel pericolo a forza di una tale morale necessità, voi non dovete obbligarlo a dare in violenze, e ad imitar que' forzati che a liberarsi sogliono talor tutto mettere a ferro e fuoco. Potete ben consigliarlo a fare quanto egli può dentro il convenevole, e compatirlo, e curarlo, come fu già detto di sopra de' recidivi. Non disse il Signore: *Qui est in periculo, ma qui amat periculum, in illo peribit*: dandoci con questo ad intendere che non sono indegne della sua grazia quelle anime le quali gemono sotto della occasione, come sotto d'una tiratura: ma solo quelle che l'amano qual padrona. Così compatiamo a i figliuoli di famiglia, i quali non hanno modo di licenziare la servitù con cui per altro han patetica dimestichezza; e così a que' parenti che sono dal vincolo del sangue costretti ad abitare in una medesima casa, benchè con incesti replicati facciano torto sì grave all'istesso sangue. A tali persone questa comodità di peccare non è volontaria, e però è tollerata (de Lugo de Poen. dis. 14, sess. 10, n. 52). Ma qui voglio che voi facciate una importantissima osservazione; ed è che queste persone medesime, in cambio della fuga dalla occasione che moralmente in simili circostanze non si può togliere (Castrop. lib. 1, n. 12. Laym. lib. 5, tr. 6, c. 4, n. 9.), sono tenute a sostituire altre industrie valevoli a preservarsi: mentre che il pericolo prossimo della colpa, quasi di funesto naufragio, è un mal così grave, che quando anche uno non vi si trovi se non di necessità, non può adempiere la legge di quella carità che ciascuno deve a sè stesso, se non procura, come può, di scemarselo, con raccomandarsi, dirò così, ad una tavola, chi non ha comodità di battello su cui salvarsi. E questa obbligazione dovete voi per ufficio far manifesta a simili penitenti, prescrivendo anche loro, fin a quel segno che vi par giusto, qualcuna di tali industrie, come sarebbe maggior orazione, maggiori limosine, maggior frequenza di prediche, maggior uso di sacramenti, non cambiar confessore, rinovare ogni giorno dinanzi a un Crocifisso il proponimento di non più tornare a oltraggiarlo, non trovarsi mai solo con la persona ch'è di pericolo, non mirarla curiosamente; siechè per tal via tolgasi all'oggetto presente quell'efficacia con la qual egli guadagna a sè l'appetito, e per mezzo dell'appetito quasi per mezzo di un subornato ministro, guadagna la volontà. Senza queste diligenze il rischio divien volontario, e per conseguente ancora mortale: nè si può dire che allor si serva all'occasione contra voglia; è indubitato che si ama, mentre se le potrebbe levare assai di tirannide, e non si cura.

Si loda parimente da alcuni in queste medesime circostanze imporre per rimedio qualche penitenza condizionata (1): A cagion d'esempio: se caderete, fate ogni volta celebrar tante Messe, o un digiuno, o fate una disciplina. Ma ciò si vuol praticare con qualche cautela: perchè, se la penitenza è troppo facile, non ritarderà dal peccato; e se troppo difficile, non sarà forse posta in esecuzione. Voi correte in ciò quel pericolo che corre spesso un ingegnere nel fortificare una piazza. Se disegna i terrapieni troppo bassi, non difendono dal nemico; e se li disegna troppo eccedenti, non v'è nè la materia nè il modo di alzarli tanto.

Quello che con tutto ciò resta sempre più malagevole in questa parte, è il determinare una regola certa, per cui conoscere fino a qual segno debba giungere quella difficoltà che disobbliga il penitente dal rimuovere l'occasione: giacchè non ogni difficoltà è sufficiente, ma solo quella che costituisce una morale impossibilità di rimuoverla. Quasi tutti i Dottori si riportano alla prudenza del confessore, che, atteso bene le circostanze, determini pesando con giusta estimazione quel danno che riceverebbe taluno ne' beni appartenenti alla vita, o alla riputazione, o anche alla roba. Per l'uso, pare che non si possa discorrere meglio, che in questa forma. Il precetto di fuggir l'occasione è stato imposto dalla legge naturale per diminuire i peccati, non per accrescerli. Adunque quando il togliere l'occasione è più difficile in pratica, che non è difficile, posta l'occasione, l'evitare effettivamente il peccato, non vi può essere obbligazione di toglierla: altrimenti si accrescerebbe il pericolo di raddoppiare la colpa per quei medesimi mezzi che sono prescritti dalla legge a distruggerla (Anton. Perez. de Poenit. dis. 3, c. 4, n. 65): Vero è che dopo tutte queste regole e dopo tutti questi discorsi, il miglior partito, per quando voi vi troviate fra tali angustie, si è alzar gli occhi al Signore, e dimandare umilmente quella sapienza la quale assiste al suo trono; affinchè in opera di sì alto rilievo voi non manchiate nè per troppa ansterità, nè per troppa amorevolezza. In dubbio attenetevi qui sempre alla parte più rigorosa, perciocchè questa, come abbiamo veduto, è la più favorevole al penitente: considerando che in un sol capo di Oloferne troncato verrebbe a conseguire una intera vittoria; veggli dire a recidere infiniti peccati con un sol taglio.

Fin qui di quella occasione eh' è involontaria. Passiamo ora dagli schiavi forzati a mirare quegli altri che amano le catene. È fuor d'ogni dubbio che se il penitente può sbrigar sene senza suo grave danno, è tenuto a farlo (Hurtado p. 1, tr. 1 in 9): altrimenti nè odierrebbe il peccato, nè osserverebbe tutta la legge (Castrop. l. c. ii. 1): Non odierrebbe il peccato, perchè, mentre vuole una cosa moralmente connessa con la colpa, è convinto di volere anche la colpa, non osserverebbe tutta la legge, perchè ella con quel precetto medesimo, con cui vieta la trasgressione, vieta il pericolo prossimo di trasgredire. E di qui intenderete con qual fondamento voi dobbiate alle volte vietare al vostro penitente alcune azioni che di natura lor sono indifferenti, com'è fare all'amore, o l'andare al ballo. Perchè esse in molte circostanze diventano tosto illecite, diventando pericolose. E così se il penitente non vuole affatto astenersene, egli è tenuto ad astenersene almeno per quella parte con cui si viene a formare l'occasione pros-

(1) Jo. de Gardena in Cris. Theol. tr. 6, dis. 18, n. 98, 103, 154. V. Suarez de Poenit. l. x. n. 2 io fine. Laym. l. c. n. 2, n. parati in excus. Confessio. dis. 8 de Sacra. n. 131. Joan. de Card. l. c. n. 161. Copinich. l. c. Laym. l. c. l. 1, n. 11. Graff. de cas. rts. lib. 1, c. 48, n. 38.

simia; cioè a dire: se in quella visita, in quella veglia, in quel ballo frequentemente desidera quella femmina, è tenuto fuggire, se non tutti gli amori generalmente e tutte le feste, almeno quei che gli porgon comodità di mirar la giovane amata, e così di bramarla lascivamente (Megala di 4, Inst. c. 6, n. 7).

Ma io non vi ho detto nulla in questa materia, se non vi discuoipro per ultimo due sottilissimi inganui ne' quali il penitente può seco avvolgervi. Il primo sarà questo. Vi colorirà vivissimamente certi scandali, e certi, dirò così, pregiudizii da lui sognati: vi dipingerà tanto malagevole il rimuovere quell' occasione, e tanto facile l'astenersi dal peccato, ancorchè ella non si rimova; che se voi siete assai credulo, sicurissimamente correte rischio di precipitare in una assoluzione mal data. Non si fa torto a non ammettere le proposizioni di questi senza pensarle, benchè le spacciano quasi monete correnti, perchè v'è molto di calo. Considerate un poco che sorte di scandali si temono in questa parte. Mormora tutta la contrada continuamente de' mali esempj che le reca un concubinario; ed egli, come dicesi pure della pernice, col capo in terra, e con gli ocelli chiusi, dà a crederci di non essere notato da niuno. Trattate di rimuovere la concubina: ecco si mette in arme tutta la casa, come se il levargli d'attorno quella donna malvagia fosse un piantargli innanzi la porta una colonna d'infamia. Ma dite a me: o il popolo si era antecedenemente avveduto di quella tresca, o non se n'era avveduto. Se non se n'era avveduto, il licenziare la concubina non porterà maggior nota di quel che porti il licenziare una serva. Ma s'ei se n'era avveduto, questo non sarà un perdere altrimenti la fama, ma un racquistarla. Quanto poi alla emendazione che vien promessa con tanta facilità, ecco nella legge la regola a note chiare; *Semel malus, semper praesumitur malus in eodem genere mali, durante eadem causa mali* (de reg. iuris lib. 6). Forse dopo l'assoluzione, consumata a un tratto la ruggine de' mali abiti, rievveranno costoro una nuova tempra, quasi di bronzo indomabile? Saranno di carne come pruna, cioè di una creta, a cui per esser infranta, basta solo l'essere urtata dall'impeto della prima tentazione gagliarda che sopraggiunga. E quanto alle gran difficoltà di rimuovere quella comodità di far male, conviene osservare che l'affetto portato da questi miseri a' loro sozzi diletti, le fa apparire molto maggiori del vero. È naturale ch'ogni paglia, la quale vada a ferire l'oggetto amato; ci sembri quasi una lancia. Tanto si teme, quanto si ama; e chi ama fuor di modo, teme anche fuor di ragione: onde è che a costoro, come a quel pigro descrittoci ne' Proverbi, fanno paura i leoni non solo nelle foreste, dove pur abitano; ma ancora in mezzo alle piazze, dove non v'è mai pericolo d'incontrarli. *Dicit piger: leo est foris; in medio platearum occidendus sum* (Prov. 22, 13). Ma su, sia grandemente difficile: certa cosa è che se qualche difficoltà notabile non si avesse da superare per guadagnarsi il paradiso, non si direbbe che convien guadagnarselo a viva forza: *Regnum coelorum vim patitur*: e il rimuovere l'occasione non sarebbe più tagliarsi una mano, o cavarsi un occhio come pur comanda il Signore; ma solo tagliare un guanto, o radersi un ciglio, senza dolore. Basterebbe ch'entrasse a decidere questa lite, come suo giudice, l'interesse; e vedreste subito senza appello si ubbidirebbe alla sentenza che desse, di separarsi, affine di conseguire una eredità. Ma che dico io? Basterebbe che una di quelle persone diventasse deforme, tetra, tediosa, oh come si abbandonerebbe subito la sua conversazione, già tanto cara! Allora que' pretesti, ch'ella è di necessità per la casa; che non si ritrova chi serva con fedeltà; che il licenziarla sarebbe un porger materia

alle mormorazioni di tutto un popolo: allora, dico, questi mendicati pretesti, come montagne di nebbia, si disciorrebbero in un baleno, e comparirebbe nel suo abito proprio quel scellerato *non voglio*, che tanto tempo si era sotto quelle caligini travestito da *non si può* (1).

Non è però meno noccevole l'altro inganno usato frequentemente da simili penitenti a' lor confessori, ed è dar loro buonissime parole di volere allontanar l'occasione, ma dare appunto parole. Terminata la confessione, ad una fiorita primavera di promesse succede un autunno sterile, senza un frutto di esecuzione. Io dico che voi non dovete loro dar fede, e fuori di quegli avvenimenti straordinarii che da sè stessi nelle regole universali s'intendono eccettuati, non dovete mai commettere questo fallo, che sarà nel vostro mestiere il più vergognoso, di dare l'assoluzione, prima che venga tolta via l'occasione, quando può togliersi. Prima si cavi la saetta, e poi saldasi la ferita; prima si diano gli ostaggi, e poi stabiliscasi la pace; prima si levi l'abbominazione del tempio, e poi si pensi a offerirvi sacrificio al Signore. È vero che alcuni (Castrop. l. c. n. 18) vogliono che voi possiate la prima volta assolvere un penitente su la promessa che tosto egli adempierà le sue obbligazioni, licenziando la mala pratica. Ma io torno a dirvi: regolarmente parlando, non lo fate mai, perchè, con pace di chi v'insegna così, l'esperienza che abilita un manovale a porgere buon consiglio anche all'architetto, ci dà a conoscere che questi penitenti assoluti in siffatta forma, passata la Pasqua, non solo non pensano ad uscir dalla rete, ma, come fanno le insane capre selvagge, vi si addormentano. Si trovano cento pretesti, e in cambio di togliere l'occasione di cadere, si accrescono le cadute, fin che, scorso l'anno, succeda la nuova Pasqua, la quale porga opportunità di aggirare qualche altro confessore altrettanto incauto. Che se il penitente avrà fallita già più volte la fede, o data a voi nelle confessioni preterite, o data ad altri; io vi dinunzio che non solo non dovete assolverlo in conto alcuno, ma che nè meno potete (Hurt. l. c. n. 14. Jo. de Car. l. c. n. 31). La ragion è, perchè egli non è disposto, mettendosi di nuovo senza necessità in gravissimo pericolo di non licenziare la donna, confessato che egli si sia; mentre più agevolmente si può da questo pericolo assicurare con licenziarla innanzi di confessarsi. Nè vale in questa parte la parità de' semplici recidivi che pur si assolvono, benchè rinsciti infedeli; non vale, dico, perchè il togliere l'occasione si fa in un sol colpo; là dove non si resiste alla passione ribelle con un sol atto, ma conviene star sempre con l'arme in mano (Arriag. de Poen. disp. 38, ses. 5. Jo. de Card. l. c. n. 140). Però la infedeltà de' recidivi non arguisce sì chiaramente il mancamento del proposito, come l'arguisce l'infedeltà di quel penitente manchevole che promise di allontanarsi dal pericolo e poi non si allontanò. Senza che questo medesimo allontanamento del pericolo, è il mezzo che più conduca alla emendazione; e però non adoperato, dimostra più evidentemente o la irrisoluzione, o la inefficacia di quella volontà che lascia di usarlo. Finalmente, quando pur voi indebitamente stimando più autorevoli le parole presenti del penitente, che l'opere sue passate, voleste in ogni modo persistere a giudicarlo sufficientemente contrito, e così ad assolverlo, contentatevi pure ch'io ve lo dica senza lusinga; non procedete già da buon confessore; e se adempite le parti di giudice, non adempite certo quelle di medico, a cui pur siete sì altamente tenuto, come poi vi dimostrerò.

(1) Tolet. lib. 3, c. 10, n. 13. Caiet. in Summ. v. *Concup.* Avar. 3 p., lib. 3, c. 6. Lopez 1 p., c. 78. Coninch. l. c. n. 133. Bon. de Matr. q. 4, pun. 14, n. 11. Silv. v. *Concup.* Jo. de Car. l. c. n. 119. Filiuc. tr. 30, c. 2, n. 16. Jo. Sanc. dis. 10, n. 4.

(Castrop. l. c. n. 18. De Lugo de Poenit. l. c. n. 16, 171): Sia contrito il penitente quanto a voi pare: non è dovere nondimeno che voi lo lasciate sano, ma in bocca a un drago, potendolo levar da un pericolo così fiero, qual è quello di ricadere, con un rimedio ch'è l'unico a questo male, cioè con forzarlo a far le sue parti innanzi, e con sospendere l'assoluzione fin a tanto ch'egli non l'abbia adempite.

Questa giusta severità è molto più necessaria co' pubblici peccatori, perchè essi sopra il male dell'occasione prossima aggiungono lo scandalo, raddoppiando per questa via la loro indisposizione con infermità non pur grave, ma contagiosa (Navar. in Sum. c. 22, n. 55). A costoro si debbono negare i sacramenti con maggior animo non solo non assolvendogli senza le debite prove, se vengano a confessarsi da voi che non siete parroco (Laym. lib. 5, tr. 4, c. 6, n. 8), ma nè meno, se fosse parroco, comunicandoli, quand'essi, come accade, sfuggendo, quali pecore sciocche, il proprio pastore, trovino qualche confessor poco accorto il quale gli assolva, o, per dir meglio, con più nodi gli leghi (S. Th. q. 80, a. 6). Com'è pubblico il loro peccato, così dev'essere pubblica la loro conversione: anzi dev'essere provata ancora dal tempo, che a scoprire la verità non ha pari (Laym. l. c. Henr. lib. 8, c. 58. Sà v. Euch. Tolet. lib. 5, c. 10, n. 13). Altrimenti il popolo giustamente si offende, mentr'egli vede che si dà il pane de' figliuoli anche a i cani; che non si fa differenza tra Dina e Dalila, tra i violentati e tra i volontari; e che, a dispetto dell'apostolo l' Paolo, vengono ammessi alla mensa del Redentore quei che sono ognor commensali di Satanasso, quasi che già non tenga più quel divieto promulgato da sì gran tromba: *Non potestis mensae Domini participes esse, et mensae daemoniorum* (1 ad Cor. 10, 21). Ma perchè pure in qualche caso rarissimo può trovarsi anche in gente simile una disposizione di dolore maraviglioso, con cui si unisca esecuzione, efficacia, e un subito voltar totale di spalle all'occasione del mal fare, non lascerò di accennarvi un partito pronto da provvedere a un pubblico peccatore sì ben disposto. Assolvetelo, ma proibitegli insieme la Comunione, almeno in luogo dov'egli sia conosciuto (Navar. loc. cit., n. 55. Laym. loc. cit.). Se pure, essendo pastore, voi non volete pubblicamente dar conto della sua conversione, o manifestandola al popolo dall'altare, o trattandone a parte con un buon numero delle persone più stimate e più savie, da cui trapassi dipoi la fama nell'altre di minor nome (Henr. l. c. n. 3. Sanch. l. c.). Mercè che levare lo scandalo importa tanto, che quando anche uno non si ritrovi più per altro in peccato, com'è di un concubinario, il quale ha già dismessa la mala usanza; con tutto ciò s'è in opinione pubblica di trovarvisi, perchè non abbia scacciata ancora la donna, dee soggiacere, nella partecipazione de' sacramenti, a quell'istesso rigore a cui soggiace ogni vero peccator pubblico (Navar. in Sum. c. 6, n. 2. Castrop. lib. 5, n. 19. Sylv. v. Concub. q. 2. Henr. lib. 6, c. 18, n. 2): essendo il misero come un tizzone non bene ancora smorzato, in cui s'è mancato il fuoco della concupiscenza, gli resta il fumo, e conseguentemente il fetore del mal esempio.

Ma qui lasciate per ultimo ch'io vi sfoghi un sentimento di dolore acutissimo che mi strugge. Tante regole, tante limitazioni, tante cautele; e chi di tanti le adopera? Suda la fronte a' teologi più eminenti per assegnarle, e per indirizzare in un foro sì sacrosanto le sentenze sacerdotali; e pure tanti alla giornata senza esami, senza distinzioni, senza dimande, assolvono indifferentemente le occasioni prossime e le remote, i concubinari e i continenti, le meretrici e le ver-

gini, i modesti e gli scandalosi; e troneano i legami delle coscienze con una falce da prato. Basta che sentano: Padre, vedrò di emendarmi; se potrò tanto, non peccherò più: e a questo pentimento, spiegato anche a mezza bocca, a questo proponimento sì improprio, sì inefficace, uscito bene spesso ancor dalla lingua di un pubblico ladro, di una pubblica concubina, subito si risponde: su così fate: s'alza la mano, si replica *absolve te*; non già spezzando così, ma raddoppiando in un medesimo tempo le catene a due anime, ad un penitente indisposto e a un confessore inconsiderato. E che meraviglia poi, se la disonestà, qual altro diluvio, ma di fuoco infernale, non solo cuopre altamente con la sua piena i campi de' laici, ma sale ancora sopra i monti di Armenia, e spera di affogare anche il clero? La facilità c' hanno molti de' confessori in assolvere ognun che venga, senza le dovute cautele, è quella che rompe gli argini a questa puzzolentissima inondazione, perchè da tutti i lati ella scorra senza ritegno. Non sarà per tanto difficile al penitente licenziato da voi trovarsi uno di questi tali che, al contrario di quel sì famoso vecchio, con la medesima formola benedicono un Giacob eletto e un Esaù riprovato. Ma che varragli? che gioverà ad un reo quella sentenza amorevole per cui sarà con esso lui condannato anche il giudice che la diede? *Benedicent illi*, verissimo, ma che pro se *Dio maledicet*? Quanto meglio farebbe un tal penitente (e a ciò voi procurerete d'indurlo) a disporsi più degiamente all'assoluzione con replicate orazioni, finchè, compito il suo debito, torni a voi, e così venga a migliorare la causa, non a cambiar tribunale. Che s'egli vorrà più tosto cambiar tribunale che migliorare la causa, tal sia di lui; lasciatelo pur andare. *Ipsè in iniquitate sua morietur*, io vi dirò, come fu detto ad Ezechielle (3, 19); *tu autem animam tuam liberasti*.

Veggio ben io che a procedere in questa forma co' mal disposti s'incontrano bene spesso delle durezza. Ma che può farsi? *Noli fieri iudex*, grida il Signore, *nisi valeas virtute irrumpere iniquitates* (Eccli. 7, 6). Si scomporranno, esclameranno, esaggereranno, faranno mostra di disperarsi: pazienza. Tenete a mente il comandamento dell'Esodo (23, 3): *Pauperis quoque non miscaberis in iudicio*. Non si dee traviare dalla giustizia, nè meno per pietà verso un poverino che lagrima, che si lagni: pensate dunque se si dee traviare per vil timore di un discolo il quale frema. *Iuste, quod instum est prosequeris*. Diamo che talun vi minacci, perchè non gli assolvete la concubina. Volete assolverla? Considerate che noi non siamo padroni de' sacramenti. Ne siamo solo, come pur l'Apostolo vuole, amministratori: *Dispensatores mysteriorum Dei* (I ad Cor. 4, 1). Dunque bisogna o rinunziare l'ufficio, o pure esercitarlo di modo che non si porgano le cose sane a i mastini; cioè a i vendicativi arrabbiati, a i maledicenti, a i maligni, a i bestemmiatori, ancorchè impenitenti; e che non si gettino le margherite anche a i porci; ch'è quanto dire, ad una sordida mandra di lussuriosi che non vuole uscire dal fango.

CAPO SESTO.

Che il Confessore tiene ufficio di Medico; e delle doti che gli convengono per esercitarlo utilmente.

Due fini ha la Penitenza. L'uno è distruggere le colpe passate, l'altro è l'impe-
pedir le future: appunto come fa il fuoco che in un medesimo tempo consuma
la putredine della parte infetta, e ne preserva la sana. Al primo due coopera

sacerdote con l'ufficio di giudice, come abbiamo veduto; al secondo con l'ufficio di medico che è quello ch'or ci rimane a considerare; e sebbene questo ufficio di medico è secondario, e conviene al confessore per metafora, non per proprietà, come gli conviene quello di giudice; e intutto ciò non è di minore importanza al bene del penitente, il quale, se troverà chi l'assolva, non troverà con tanta facilità chi lo curi. A formare però un buon medico di anime, pare si richieggano quelle tre doti che richiese il Filosofo a formare un buon consigliere, cioè che *Sit vir probus, prudens et benevolus.*

Primieramente si richiede bontà di vita: *Sit probus.* E il primo grado di tal bontà è non recare la coscienza macchiata di colpa grave nell'amministrazione di questo salutare sacramento: già che, come ben sapete, è troppo grave sacrilegio dispensar la grazia divina con mani lorde: se non fosse in qualche caso repentino, dove la necessità del prossimo non permettesse veruno indugio, com'è l'assoluzione di un ferito che già già muore. Fuori di questi rari accidenti, quando nella vostra anima conoscete per gran disgrazia qualche piaga mortale, vi convien prima sanarla, o con la confessione, o con la contrizione, per non udire dalla bocca del vostro giudice quell'amaro rimprovero: *Medice, cura te ipsum* (Conitich. q. 64, de Sac. a. 6, n. 12. de Lugo de Sac. dis. 8, sess. 9, n. 161). Che se non vi sdegnate che, per agevolarvi questa medesima cura, io quasi vi formi ancor il medicamento, accettatelo in questo affetto divoto eh'io qui vi porgo.

O Padre delle misericordie, dolereti pur di me, dolereti pure, che ben ne avete ragione: Filios enutrivì, et exaltavi, dite voi, ipsi autem spreverunt me. Ma chi è questo figliuolo vostro, indegnissimo di un tal nome; se non son io? Io sono che non solo nutriti con le vostre carni immacolate nella santa Messa, ma esaltato ancor per la podestà di rimettere i peccati altrui nella Confessione sacramentale, vi ho poi disprezzato tanto altamente co' proprii. Se vi avesse uno del figliuolo maltrattato, come ho fatt'io, pur sarebbe intollerabile il torto fattovi. Or che sarà l'avere ardito tanto un vostro domestico, un sacerdote? Ah mio Dio, mio sommo bene, mio creatore, mio conservatore, mio redentore pietosissimo, ho errato, ho errato. Peccavi in coelum; et coram te, lo confesso; iam non sum dignus vocari filius tuus. Non trovo abisso che sia bastante a nascondermi dalla confusione che mi reca l'avervi offeso. Così potess'io restituirvi col mio sangue medesimo quell'onore che tanto ingratamente vi ho tolto! Ma se non posso rendervelo, miserabile ch'io sono, ricomperatelo da per voi, o mio Signore, e glorificatevi da per vostro. Non è gran gloria distruggere un peccatore. Questo è mostrare la potenza che avete contra una foglia dispersa al vento. Gloria grande è distruggere in lui il peccato, e mutargli il cuore, sì che v'ami quanto v'offese. Deh contentatevi di mostrare ora in me potenza sì grande. Io mi protesto che aborrisco sopra ogni male i peccati miei, per puro amor vostro; gli odio, come vostri inimici: gli detesto, come vostre ingiurie: e vi prego umilmente a togliermi più tosto la vita, se per l'avvenire non ho da vivere conforme il grado ch'io tengo di sacerdote.

In questo bagno affogherete le vostre colpe, prima di scendere, qual Angelo del Testamento, a muover l'acqua della Probatica per salute de' peccatori. Ma troppo scarsa in un confessore di certo è quella virtù che solo basta a non costituirlo sacrilego. Bisogna ch'egli passi innanzi, e procuri acquistarsene tanta che possa derivarne anche in altri abbondantemente. Alle nutrici fa di mestieri doppio alimento, per regger sè e per allattare la prole. Così pur è de' confessori. Ad

essi singolarmente si dovrebbe quello spirito doppio che dimandava Eliseo: *Obsecro ut fiat in me spiritus duplex* (IV Reg. 2, 9): spirito, in virtù di cui divenisse- ro a un tempo stesso (come san Dionisio bramò tutti i sacerdoti) *et perfecti, et perficientes*. Che se vi par troppo ricercar tanto da uno simile a voi, cioè impa- stato di una creta comune, qual io voglio presupporvi; considerate l'affare che avete per le mani, e poi giudicate. Vi converrà, come al sole, entrar nelle cloache più sordide, senza imbrattarvi: vi troverete cinto intorno intorno di cadaveri pu- trefatti, e vi bisognerà, come alla colomba dopo il diluvio, volarvi sopra, senza fermarvi mai più: vedrete frequenti oggetti pericolosi; udirete continui racconti osceni: e pure ancora voi dovete essere come Lot, di cui le sacre Carte dicono che egualmente era puro, e d'occhi e d'orecchi: *Aspectu et auditu iustus erat* (II Petr. 2, 8). Non vi pare però che qualche bontà nobile vi bisogni per tale effet- to? Santissimo certamente era Geremia: e pure allora che il Signore inviò a trattare co i peccatori familiarmente, gli ricordò, che mentre andava per pren- dere, stesse attento a non restar preso: *Convertentur ipsi ad te, et tu non conver- teris ad eos* (Jer. 13, 19).

Che poi sia necessaria la prudenza in un confessore, è fuor di ogni dubbio: *Sit prudens*: e a chi richiedesse la ragione di ciò, potrebbe risponderci, che questo è un chiedere perchè la vista sia necessaria a un piloto. Tre alti ha questa pruden- za: indirizzare le operazioni del penitente al suo fine; reggerle, perchè mai non se ne distolgano; e correggerle quando se ne sieno distolte. Di qui intenderete che la prudenza, della quale parliamo, è una prudenza c' ha più commercio col cielo che con la terra: che nel guidare l'anime si governa alla usanza di quei che viaggiano per li deserti di Arabia, cioè col mirare le stelle, più che col mi- rare le vie tanto mal segnate in quelle arene volubili ad ogni vento. Il modo poi d' acquistarla è supplicarne il Signore, già ch' ella è un raggio del suo luckissi- mo volto, ed apprenderla unitamente ne' libri sacri. Gran cosa dice san Tomma- so (op. 65). Vediamo che i medici si consumano di continuo su' libri per rinve- nire rimedii che vagliano ad allungar la vita ad un infermo. E pure ogni carne è fieno che se non marcisce oggi, marcirà dimani; e i confessori difficilmente mai aprono un libro pio, da cui trarre qualche aforismo giovevole a render la salute, o a preservarla, a quelle anime che pur debbono eternamente vivere, o eternamente morire. Fra tanto quella obbligazione c' ha il confessore d' inter- rogare, non è solo per adempire le parti di giudice, come si è da noi già discor- so; ma è ancora per abilitarsi a porgere medicamenti adattati alle piaghe, sic- come e considerarono e comandarono più Concilii, il Vomaticense, il Lagdu- nense, il Lateranense con queste gran parole registrate ne' sacri Canoni (c. *Omnis utriusque sexus de Poen.*): *Sacerdos sit discretus et cautus, ut mors periti medici infundat vinum et oleum vulneribus sauciati: diligenter inquirens et pec- catorum circumstantias et peccati, quibus prudenter intelligat quale eis debeat con- siliu praebere, et cuiusmodi medicamentum adhibere, diversis experimentis u- tendo ad sanandum aegrotum*: parole che ben discuooprano la supina trascura- tezza di quo' confessori che mai non aprono bocca se non è per imporre la pe- nitenza, o per dar l' assoluzione. Questa prudenza vi farà osservare diligen- temente le inclinazioni del penitente, o troppo timido, o troppo audace, o trop- po fisso ne i suoi pareri, o troppo incostante nelle sue deliberazioni: e lo cono- scerete più che da altro dal suo parlare, come dalla lingua dell' oriuolo pur si co- nosce la interna disposizione delle ruote. Questa medesima prudenza farà osser-

varvi quella seconda natura, niente menò difficile a superarsi, ch'è l'abito cattivo; più o men radicato; e questo pur si ravvisa con dimandare discretamente del tempo da che il penitente tien quella forma di vivere. Questa medesima vi farà adattare e le ragioni e le formole al presente bisogno delle persone; più o men disposte, più o meno capaci, come si adattava Eliseo sopra le piccole membra del morto fanciullo per trarlo a vita. E finalmente questa medesima vi farà investigare il tempo più opportuno alla cura, e frattanto v'insegnerà a non atterrire il penitente alla prima, ma a nascondere i ferri avvedutamente, come gli nasconde un cerusico, a differenza del carnefice che ne fa pompa. Perchè poi vediate quanto questi avvertimenti riescano profittevoli, vi piaccia di riceverne quasi un saggio in un infermo di disperata salute, che pur guari per la prudenza di un medico. In una città d'Italia, ch'io non vi nomino, perchè qui non parrai opportuno, fu un cavaliere, ora morto, il qual macchiava la nobiltà del suo spirito e del suo sangue con la sordida conversazione di una vil fante di casa. Questa piaga sì verminosa aveva stancata già per qualche'anno la mano di confessori diversi, ma senza pro: perchè il languente non vi sosteneva se non rimedii nocevoli, quali erano i lenitivi; e quando si trattava di dare addosso alla radice del male, subito cominciava a gridar non posso; quasi che fosse la sua vita attaccata a quell'abbominevole amore più tenacemente che non è il polpo allo scoglio, da cui si lascerà prima staccare in pezzi, che abbandonarlo. Finalmente per sommo favor di Dio, che pure lo volea salvo, s'abbattè casualmente in un confessore che, sagacissimo nella cura delle anime, presto intese non sarebbe giammai stato possibile usare il ferro con infermo sì delicato, se prima non si cercava di addormentarlo. Però pigliandolo con parole bellissime a compatire de' trattamenti a lui fatti: sono stati, disse, o signore, un poco severi que' confessori che non vi hanno voluto assolvere: voglio che noi procediamo per altra via: mi promettete in parola di cavaliere di allontanarvi dalla donna non più che per mezzo mese? Sospirò il misero, ma pure vi acconsentì, vergognandosi di aver in modo cedute le briglie al senso, che non potesse, nè men per sì breve spazio; renderle alla ragione. Orsù andate in villa per quindici giorni, e la donna restisi. Così fu fatto, e non prima spirò un tal termine, che subito il cavaliere fu a ritrovare il sacerdote per confessarsi, quasi che avesse con quella breve continenza acquistata la corona di vergine. Veramente, ripigliò il confessore; giacchè mi accorgo che voi sapete ben resistere al senso, io vi assolverei con lasciarvi la femmina ancora in casa: ma come il male è assai pubblico, così temo che io non potrei dar buona ragione di quest'assoluzione a voi data senz'altra prova. Facciamo dunque così, perchè io con maggior sicurezza vi possa assolvere. Per altri quindici giorni cambino stanza, vadane in villa la donna, voi, signor, rimanete nella città. E così prescrittogli a titolo di penitenza anticipata, che andasse due volte al dì ad implorare fra tanto la protezione della Vergine in certa chiesa, e che facesse altrettante volte limosine di sua mano ad un poverello, non gli parlò mai di togliere l'occasione. Finchè compito il mese, poté l'infermo essere omai qualche poco tornato in forze: e allora il sacerdote mutò rimedio; e tiratolo un dì da parte, con una viva espressione di voce e di volto gli dipinse avanti gli occhi la deformità dello scandalo che avea dato, la ignominia che ne veniva alla sua persona, l'infamia che ne risultava al suo parentado: ma quello ch'era assai più lo sdegno celeste. E che potevasi finalmente sperare di chi volea, quasi fosse un putrido verme, star sempre avvolto nel fango, se non

che la divina giustizia gli schiacciassero un giorno la testa in un tale stato? Considerasse quante volte oramai gli era stato perdonato l'inferno. Non era meglio però non abusarsi della divina pazienza più lungamente, e, licenziata la serva, sollevare i suoi affetti, sposandosi, se non altro, ad una dama sua pari? Ciò che dicevagli, dirglielo sol per suo bene. Confessargli che quanto avea fatto, tutto era stato per renderlo più capace della grazia celeste, mentre lo avea con un santo inganno tenuto lontano almeno per qualche dì dalla colpa. Nel resto desiderar di potergli mostrar il cuore. Vi leggerebbe il desiderio che avea della sua salute, degna tanto più di comperarsi a qualunque prezzo, quanto era più disperata. Queste ragioni, unite con questi termini efficaci insieme e soavi, penetrarono nel cuore del giovane assai più addentro che non penetrarono le tre lance di Gioab nel cuor di Assalonne; sicchè, cooperando la grazia all'avvedutezza e all'attività del buon confessore, rinsel, dopo la tregua di quei pochi giorni, di concludere una ferma pace tra quell'anima e Dio. Fu licenziata la pratica; e il nobile, legato tra poco in matrimonio onorevole, mutò vita: *Mortuus fuerat, et revixit; perierat, et inventus est*. Ecco però se giova assai la prudenza ad un confessore. Se questi avesse da principio voluto usare col penitente quei vivi modi che tenne in fine, in cambio di guadagnarlo, correva rischio di precipitarlo, di perderlo: là dove avendolo a poco a poco disposto, lo conquistò. Non senza ragione parlò però l'Ecclesiastico (4, 34): quando disse che ognuno confessasse i peccati propri: *Non confundaris confiteri peccata tua*: ma insieme soggiunse subito, che a ciò fare non si andasse ad ognuno senza riguardo: *Et ne subicias te omni homini pro peccato*.

Finalmente per terza dote si ricerca in un confessore, che sit *benivolus*: che abbia dentro il suo cuore un'ardente sete del ben delle anime. La natura ha inserito nel seno delle madri l'amore, per agevolare l'incomodo che reca seco l'infanzia de' loro parti. Così la grazia, per addolcire la noia di un ministero sì laborioso, infonde la carità, senza di cui chi sarebbe che vi potesse mai reggere lungamente? E pure nelle cronache de' Minori si riferisce questo memorabile detto di un santo lor sacerdote: Se posto, diceva; il primo piè su la soglia del paradiso, mi volgessi indietro, e vedessi un'anima bisognosa di confessione, credo che lo tirerei tosto fuori per correre a consolarla. Non mi addimandate poi la misura di questa carità, perchè io non saprei assegnarvene se non una che avesse tutte le dimensioni notatevi dall'Apostolo: di larghezza, di lunghezza, di altezza, di profondità. Di larghezza, per abbracciar tutti i peccatori, tanto ricchi quanto poveri, tanto nobili quanto plebei; di lunghezza, per non stancarsi in udirli; di altezza, per sollevarli dalle cose terrene, e portarli a Dio; di profondità, per accomodarsi a qualunque loro debolezza, sì che non dimostrarli di maneggiare mai piaga alcuna con nausea. Considerate, diceva a' suoi parrochi san Francesco di Sales, nato a' dì nostri per rinnovare l'idea di un confessore perfetto non meno che di un perfetto prelato; considerate che i penitenti nel principio della loro confessione vi chiamano tutti padre: dunque abbiate verso di loro un cuore paterno: accoglieteli con pietà, ascoltateli con pazienza; non vi annoiate de' loro rustici modi, della loro ignoranza, della loro instabilità, non cessate mai di aiutarli, qualunque sieno, e di comperar le loro anime ad ogni costo: anime lorde, è vero, ma (come è pur delle perle immerse nel loto) non però meno stimabili, mercè che lavate per vostra mano nel sangue dell'Agnello innocente, e sposate a Dio, avranno un giorno per dote l'eternità, e saranno anch'esse regine maestevolissime sulle stelle.

Dappoi che abbiamo formato con le tre perfezioni pur ora addotte un buon medico di anime, resta che gli assegniamo le infermità ch'egli ha da curare. Ma chi potrà dirle tutte? Non è meno ragionevole la nostra anima di quel che sia ragionevole il nostro corpo; e pure nell'occhio solo osservò Galeno cento dodici indisposizioni a cui sta soggetto. Faremo dunque così (giacchè nostro intendimento non è di formar volume), sceglieremo, fra tutte le infermità che patisce l'anima, quelle che sono più generali e più gravi, con un tal ordine. Tutto l'uomo per il peccato originale restò piagato: nell'intelletto per la ignoranza; nella volontà, per l'affezione sregolata a sè stessa che la predomina; e non meno nella parte superiore che nella inferiore, per lo sconcerto delle loro proprie passioni. E quel ch'è peggio, su queste piaghe giornalmente si aggiungono nuovi squarci da peccati attuali, sicchè la povera anima può ben dire per verità: *Concidit me vulnere super vulnus* (Job 16, 15). Pertanto dimostreremo prima il modo di sanar l'intelletto, togliendone la ignoranza; e appresso la maniera di guarire la durezza del cuore, e di guadagnarsi la volontà ritrosa e ribelle: poscia discenderemo a due vizii che hanno la stanza nella parte superiore dell'anima, la bestemmia e l'avarizia; indi a due altri mali delle potenze inferiori, che sono la vendetta della irascibile, la disonestà della concupiscibile; e finalmente, per un certo compimento di dottrina, daremo anche qualche rimedio a pro degli scrupolosi. Assegneremo in questi mali regolarmente le cagioni donde procedono, e i seguiti, sicchè si possan conoscere ancora occulti, e suggeriremo egualmente in tutti, i rimedii che sono almeno più ovvii e i più opportuni; affinchè il nostro confessore, qual Angelo, medicina di Dio, sani tutto l'uomo e possa dire ancor egli, ad imitazione di quel Signore di cui sostiene le parti: *Totum hominem sanum feci*.

CAPO SETTIMO.

Come il Confessore abbia da procedere per curar la Ignoranza.

Il più luttuoso disordine che mai potesse nella natura accadere, sarebbe se il primo mobile, il quale si volge con velocità così strana, restasse mai, benchè un momento brevissimo, dal suo corso. Perchè allora cesserebbe di subito ancora il moto a tutte le altre sfere a lui sottoposte; e così mancando il soccorso agli alberi, agli animali, a tutti i viventi, ne seguirebbe una comun morte improvvisa. Verò è che questo disordine sì funesto mai non è succeduto nel mondo grande, governato dalla provvidenza, ma che pro se tanto spesso succede nel mondo piccolo sconcertato già dal peccato? In questo piccolo universo, ch'è l'uomo, il primo mobile è l'intelletto, il quale se non si rapisce seco per forza le altre potenze come signore, almeno se le conduce dietro amorevolmente, qual loro scorta. E pure chi può dir quanto spesso a questa prima nobilissima sfera resti impedito il suo moto per la ignoranza? Non è però maraviglia, se poi con essa languiscano tutte l'altre, e così vengano a seguire fra noi quegli accidenti veramente mortali che si chiamano colpe: *Omnis peccans est ignorans*. Appartiene pertanto al sollecito confessore, quasi ad intelligenza assistente, mantenere il corso a questo primo mobile, togliendone la ignoranza che lo trattiene.

Ma in questo fatto, quanto in ogni altro, ricercasi assai prudenza. Perciò che quantunque sia la ignoranza un veleno, per dir così, della mente; contuttociò la nostra infermità talor n'ha bisogno (come è pur degli altri veleni) per non mo-

rire: *Etiam venenis egemus*. Che voglio significare? Quando la volontà è debole per l'opere, allora è spedito che l'intelletto in alcuna parte veda poco, affinché alcune obbligazioni non conosciute scusino dalla colpa la trasgressione di coloro che tanto le trasgredirebbono se le conoscessero. Convien però diligentemente distinguere due ignoranze: altra è contro il penitente, altra è in favor suo; e in diverso caso portarsi diversamente. Togliete esempio dal modo ch'ognor si tiene con un inferno che dorme. Quel sonno il quale è una quiete ristoratrice de i sensi, degli spiriti, delle membra, non viene mai impedito punto dal medico; più tosto vien fomentato. Ma quel sonno ch'è un letargo pestifero alla natura, vien tolto a tutto potere anche co' rimedii più violenti che sa, di ferro e di fuoco. Così fate voi parimente. Alle volte vi verrà a' piedi un penitente che ha gli occhi chiusi, ma per suo bene. Si truova, a cagion d'esempio, in un matrimonio ch'è nullo, ed egli non se ne avvede, perchè non sa l'occulto suo impedimento. Lascelatelo dormire in quella innocente cecità; perchè se voi gli faceste vedere il suo male, e non aveste pronto il rimedio da liberarlo, gli aprireste gli occhi bensì, ma come gli aperse a' primi nostri padri il peccato, per suo gran danno. (Sanch. de Matr. lib. 2, dis. 38, n. 7. De Lugo de Poen., dis. 2 sect. 2, n. 24). Nè egli si separerebbe dalla donna di abitazione, nè si conterrebbe, abitando con esso lei, da diversi eccessi. Più tosto procurategli segretamente una dispensa, e quando l'abbiate in mano, ammonitelo del bisogno, sicchè conosca l'altezza del precipizio, quando è già passato il pericolo di cadere. All'incontro, se verrà a confessarsi un penitente il cui sonno è un principio chiaro di morte, bisogna pur risvegliarlo con ogni studio, prima ch'egli affatto perisca nel suo letargo. Alle volte egli dubiterà di qualche sua obbligazione in materia grave, e nondimeno trascurerà notabilmente di informarsene: e così la sua ignoranza sarà, come dicono, crassa (Sanch. loc. cit. n. 2. Lugo, loc. cit. n. 23). Alle volte non solo trascurerà d'informarsi, ma quando ancora abbia innanzi la verità, chiuderà apposta gli occhi per non vederla: e così la sua ignoranza sarà affettata. In questi casi chi non sa che il confessor dee rimuoverla, siccome quella che, per esser vincibile, costituisce il penitente colpevole, e conseguentemente non capace ancora di grazia in un tale stato?

E per venire a i particolari, e rendere così la istruzione più fruttuosa, tre ignoranze devono da voi rimuoversi nel penitente. La prima è una ignoranza di quei misteri che sono tutti i Fedeli tenuti a credere: questa è un male più comune di quello che si figuri chi non ha uso di scorrere per villaggi. Sono intorno a ciò fra' teologi due opinioni. Molti vogliono che la cognizione esplicita della Trinità e della Incarnazione sia di necessità di mezzo per la salute, conforme al detto di Cristo: *Haec est vita aeterna, ut cognoscant te Deum, et quem misisti Jesum Christum* (Molin. in 1 p., q. 1, a. 1, disp. 2. Val. 2, q. 2, p. 4 et 5. Sanch. in Decal. c. 2, n. 8). Altri per contrario ci avvisano che ella non sia richiesta se non per necessità di precetto; onde chi senza sua colpa lasciò di apprenderla, si possa anch'egli salvare (1). Se voi vi attenete alla prima opinione, vi converrà certo chiedere più d'una volta quella sorgente di lagrime che chiedeva Geremia (9, 1): *Quis dabit capiti meo aquam, et oculis meis fontem lacrymarum? et plorabo die ac nocte interfectos filios populi mei*. Per piangere ancora voi a-

(1) Castr. 1. I, tr. 4, p. 10, n. 7. Layn. lib. 2, tr. 1, c. 8, n. 5. Coninch. dis. 4, dub. 9, n. 163. Riccard. in 3. dist. 23, a. 4, q. 1. Mich. Medina lib. 4 de recta in Deum folc c. 16. Sà v. *Fidei*. Sol. in 4. dist. 5, q. un. art. 2, dub. 1.

marissimamente la perdita di tante anime che, sepolte in un' estrema ignoranza di questi misteri, non fanno altro, se non che non sanno niente, e pur troppo possono dire con verità: *Sed neque si Spiritus Sanctus est, audivimus.* Ma perchè non bastano lagrime infruttuose a soccorrere chi perisce, vi converrà con alcuni di questi rozzi, che vi vengano avanti, durare qualche fatica, e prima instruirgli pazientemente, e poi assolverli: perchè essi avanti di avere almeno fatto un atto di fede intorno a queste verità dianzi dette, non sono capaci di assoluzione, non essendo capaci ancora di grazia (San. I. c., n. 23). Che se vi attenete alla seconda opinione, pur vi troverete fra le spine, benchè non tanto pungenti: attesochè la loro ignoranza è bene spesso colpevole in questi miseri, e sempre è molto dannosa: e pure da un lato la loro incapacità, aggiunta alla scarsezza del tempo, non vi permetterà di addottrinarli come si deve; e dall' altro non conviene nè anche abbandonare senza rimedio tanta povera gente trascurata in affare di sì gran peso. Pertanto io credo, questo essere finalmente il miglior consiglio fra tali angustie. Obbligate questa sorte di penitenti a frequentare quelle chiese dove ue' dì di festa si spiegano questi misteri sì necessari a sapersi. Ma se i loro pastori fossero di quella sorte che scherniva il Profeta, quando diceva, *o pastor, et idolum*: pastori di legno, che han bocca, ma non han voce: *Os habent, et non loquuntur*, bisognerebbe allora valersi di un'altra industria lodata da gravi autori. Costringere almeno questi incapaci, quando tra l'anno ricorre la memoria delle principali solennità, costringerli, dico, ad interrogare altri più intendenti di loro: che significhi il celebrarsi nella chiesa una tal sorte di festa? Così o capiranno il mistero, o almeno, interrogandone, verranno a soddisfare alla obbligazione di cercare la verità, benchè non l'arrivino.

L'altra ignoranza è sopra la necessità sì del pentimento, sì del proposito che ci vuole per accostarsi al sacramento della Penitenza con frutto. Molti de' peccatori pare che si figurino la confessione, a un certo modo di dire, come un dazio imposto da Cristo al peccator: sicchè, come non è conteso a veruno introdurre nuova mercanzia, purchè paghi al principe le solite gravezze della gabella; così poco importa commettere nuove colpe, purchè si soddisfaccia all'aggravio prescritto di recitarle ad un sacerdote. Però quando si apparecchino alla confessione, tutta la loro sollecitudine è posta in rinvenire la serie e la somma de' loro peccati; e al dolore non vi si pensa. Questo abuso fu già da noi deplorato altrove: ma non si può mai deplorare quanto egli merita; giacchè per esso quel sacramento, ch'è un secondo Battesimo, diviene a molte anime un bagno, se non dannoso, almeno disutile: e quelle che si stimavano fatte monde, nè pur son giunte a lavarsi: *Generatio, quae sibi munda videtur, et tamen non est lota a sordibus suis* (Prov. 30, 12). Appartiene dunque all'ufficio vostro non solo l'eccecare questo dolore nel penitente, sì come diremo appresso; ma l'annunziarlo altresì della necessità che ne tiene per ben disporsi nell'avvenire, con rappresentargli che senza questo pentimento efficace la confessione è quasi un corpo senz'anima, e che però quando si prepari altre volte per accostarvisi, ha da premere molto più nella detestazion de' peccati che nell'esame. Quello con tutto ciò che vi riuscirà di gran lunga più malagevole, sarà sì il conoscere, sì il curare un altro letargo universalissimo, ed è sopra quei peccati che diconsi di omissione. Il veleno dell'aspide è un veleno che dà morte, e pur non reca dolore; onde, per testimonianza di Galeno, gli Alessandrini a quel reo che per minor delitto meritavasi minor pena, usavano questa pietà, di farlo morire col mor-

so quasi insensibile di tal serpe. Tali sono appunto i peccati pur ora detti, veledno meno sentito di tutti gli altri, ma non meno nocivo; il che vi costringerà bene spesso a scoprirne in tempo i pericoli a chi n'è tocco, ed a ripararli. Siabballò una volta l'imperador Carlo quinto a confessarsi, non so per quale acciden- te, con un tal prete da villa a lui poco noto; e dopo avere accusate già le sue colpe con quella pietà che gli fu sempre sì propria, soggiunse, com'è costume: non mi accade altro. Come? ripigliò il sacerdote, il quale era un uomo più spiritua- le e più savio che non mostrava il semblante: signore, abbiám già finito? *Dixit peccata Caroli, die nunc peccata Caesaris*: volendogli così accennar gentilmente che a un personaggio, su cui stava appoggiato tanto di mondo, non conveni- va che mal si esaminasse come un privato, ma che potesse anche mente a tan- te gravi omissioni facilissime a intervenire in sì varii affari di guerre assidue nelle quali egli era involto, di riscossion di tributi, di spedizion di ministri, di elezioni di magistrati, di leghe, di premii, di pene, di udienze pubbliche, intor- no a cui, come intorno al maneggio di una sfera eccedente le forze umane, ben poteva vacillar la mente di un principe che benchè fosse una intelligenza subli- me, non però era alla fine più che mortale. Così dirò io parimente nel nostro caso. Si vengono molti a confessare, e *dicunt peccata Caroli*, ma *non dicunt pec- cata Caesaris*. Poniamo l'esempio nella persona di un parroco, affinchè doppia- mente egli giovi all'intento nostro. Si confessò un tal sacerdote che ha cura d'a- nime, e si accusa di qualche leggiera impazienza nel trattar co i domestici, di qualche leggiera mormorazione nel conversar con gli amici: e che so io? *Et dixit peccata Caroli, ma non dicit peccata Caesaris*. Non dice di aver celebrata la santa messa con tal precipizio di parole, e con tale irreverenza di gesti, che mò- ve a orrore; mentre tal termine si vede usar senza scrupolo da' sacerdoti cristia- ni nel sacrificar all'augustissima Trinità le carni di quell'Agnello ch'è senza macchia, qual non sarebbersi usato mai da un sacerdote Gentile nello scannare a Plutone una serofa immonda. E pur che dice il Signore? *Maledictus qui facit opus Dei negligenter*. Il sacrificio è per antonomasia chiamato opera di Dio, per- chè solo a lui può offerirsi. *Dixit peccata Caroli, ma non dicit peccata Caesaris*. Non dice dove s'impieghino le rendite della Chiesa rivolte tutte ad avvantag- giar la condizion de' parenti, e sollevarla dal fango; e pure, come vien diffinito unitamente da' Canonici e da' Dottori, per quella parte che sopravanza alla onesta sostentazion del pastore, hanno a spendersi in elemosine, essendo finalmente do- vere che si converta in alimento de' poveri quel danaro ch'è loro sangue. *Dixit peccata Caroli, ma non dicit peccata Caesaris*. Non dice ch'egli da tanti anni ri- siede parroco in una villa, e pur non ha forse aperta mai bocca per predicar al suo popolo: come se non fossero fulmini, ma fragori, quelle spaventose minae- ce che fa il Signore: *Vae pastoribus Israel, qui pascebant semetipsos, et greges meos non pascebant*: e come se non fosse stato sempre mai nella Chiesa indubi- tatissimo che i pastori delle anime sono tenuti ad ammaestrarle per legge divi- na, che pur non è dispensabile, intimata loro da Cristo in quelle parole: *Pasce oves meas*. *Dixit peccata Caroli, ma non dicit peccata Caesaris*. Non dice che in cambio di andare in cerca delle pecorelle smarrite come dovrebbe, le scaecerà qualche volta con mali termini, quando da sè stesse lo vengono a ritrovare per confessarsi, eh' or si finge impedito, or si finge infermo; quasi che oramai ci veglia tanto a spingere un sacerdote al confessionale quanto ci vuole a dire a'un

monte, che vada, e si getti in acqua: *Tolle, et iacta te in mare.* (1). E ciò che si è detto qui, a cagione di esempio delle omissioni di molti parrochi, dite voi delle omissioni di molti maestri, di molti padroni, di molti padri, di molti giudici, di molti capi anche semplici di bottega, i quali bene spesso *obdormiunt in morte*, e non considerano così fatte mancanze, come se il Signore nel suo giudizio avesse solo da chieder conto al servo negligente del talento scialacquato, o non l'avesse anco, a chiedere del talento non dato a frutto. A questo disordine dovete rimediar voi con avvisare a ciascuno queste ignoranze. E se volete conoscere quanto giovi al pubblico bene che siano tolte, mirate come sarebbe mai bello il mondo, se nimmo mancasse punto alle obbligazioni del proprio stato, non basterebbe ciò solo a ricondurvi subito quella innocenza, la quale, appena comparsavi da principio, ne volò via?

In queste ammonizioni abbiate tuttavia sempre l'occhio, come si disse, al bene del penitente, e di questo filo valetevi allin di uscire da mille molestissimi labirinti. Il predicatore che insegna al pubblico, dee scoprire la verità, anche senza frutto di qualche particolare a cui parla, anzi talvolta con danno: *Opportune, importune*, come dice l'Apostolo: ma non così il confessore che insegna in privato. Però, se v'accorgete che il penitente ammonito del suo male, non è per adoperarvi presentemente il rimedio che si conviene, riserbate le vostre parole ad altro tempo più comodo. *Est tacens*, dice l'Ecclesiastico (20, 6), *non habens sensum loquelae*; o questo è difettoso: *Et est tacens sciens tempus aptum*; e questo è lodevole. In dubbio pesate da un lato la speranza del frutto, e dall'altro il timore del danno che può succederne, ed attenetevi a quella parte la qual prevale. Che se la speranza vince, ma di poco, il timore, fate così: aspettate fin tanto, che il penitente abbia ricevuta l'assoluzione, e allor ammonitelo: affinché se mai contra la vostra aspettazione egli ripugnasse al suo debito, quella nuova contrarietà non vi impedisca di assolverlo, mentre non è più in buona fede; e quasi repentina burrasca non vi contenda di preudere con lui porto, allorchè vi siete approdato.

Ma se il penitente medesimo, entrato antecedentemente in sospetto del vero, vorrà da me risaperlo (dite voi), ch'ho da fare? Ho io da scoprirglielo, bench'io prevegga che tal notizia gli recherà nocimento? È indubitato che sì; altrimenti voi non permettereste solamente l'errore, ma ancora lo approvereste: ciò che non si deve mai fare (Sanch. l. e. n. 11. Henr. lib. 6, c. 17, n. 5). Ma state attento. In questo caso medesimo scoprite la verità, ma a poco a poco, non più di quel che si chiede; nè prevenite l'interrogazione, aspettate: *Prinquam audias, ne respondeas verbum*. Per figura: fingete che il penitente si sia contro ogni dovere legato in matrimonio, quando gli era ciò contrastato da un voto, ch'egli antecedentemente avea fatto, di castità. Vi domanda poscia, pentito, se il suo matrimonio sia valido. Rispondete che sì, senza far menzione del debito che fra tanto non si può esigere. E s'egli poi di questo stesso v'interroga, sog-

(1) Conc. Tr. sess. 23, c. 1, de ref. Lugo t. I, de inst. dis. 4, sec. 2, n. 9. Vasq. de Elem. c. 1, n. 8. Valent. 2, 2, dis. 3, sect. 4. Less. de inst. lib. 2, c. 4, dub. 6, n. 47. Molin. de iust. t. 1, dist. 144. Trid. sess. 23, c. 1 de ref. Tol. lib. 30, r. 5, n. 7. Sanch. in Dec. c. 3, n. 13. Sà v. *Paroc.* et v. *Fides*. Nav. man. c. 46, n. 135. Pess. de off. Cur. c. 3, n. 1, 3. Fout. de iust. et iur. lib. 10, q. 1, a. 3. Barb. de potest. Par. c. 15, n. 2. Cast. t. 1, de obso. fest. dis. 2, pua. 3, n. 3. Bonac. de testib. Dec. prae. q. 2. Sanch. de Mat. lib. 2, dis. 38, n. 3. Azag. de Forn. dis. 13, sect. 3, lib. 15. Medina c. de Conf. q. 19, cont. 3, c. 1.

giungendo: posso io dunque soddisfare a quel debito che seco reca lo stato de' coniugati? affermate pure che sì; ma non ricordate che se può renderlo, non può altresì dimandarlo! In somma, andate rilentamente, e tentate il guado prima di arrischiarvi a passarlo. Così costumiamo con chi è uso lungamente alle tenebre di un' oscura prigione: mostrargli a poco a poco la luce, per non gli offendere le languenti pupille. Il Signore medesimo non curò tutti i ciechi all' istessa forma. Ne guarì alcuni ad un tratto, alcuni ne guarì successivamente: per insegnar così a' confessori che quando la cecità è dannosa, conviene subito illuminar l' altrui mente con gran franchezza; ma quando è anzi giovevole, sicchè più tosto il veder troppo può essere occasione d' inciampare, o più facilmente o più fortemente, bisogna allora procedere nella cura con gran riguardo.

Nel rimanente, a parlare in universale, con molto maggior franchezza si può procedere, quando l' ignoranza è intorno a' precetti naturali, che quando è intorno a i positivi. La ragion è, perchè quella prima ignoranza ritruovasi più di rado; e quando ritruovasi, di rado è affatto innocente; e s' è innocente, di rado ella può durare assai lungamente in un tale stato, reclamando assiduamente contro di lei quella viva legge che porta ogni uomo nel cuore (Sanchez in Decal. lib. 1, c. 16, n. 33. Azor. lib. 1, c. 13, q. pr.). Pertanto non è da credere sì di leggieri a que' giovani che in confessione asseriscono di non aver conosciuta la mollizie per peccato, e di averla però taciuta (Henriq. lib. 6, c. 17, n. 8). Non è, dico, da credersi di leggieri: perchè la maggior parte di loro se non altro ne dubitava; e pur ella trascurava di uscir di dubbio con domandarne: onde una tale ignoranza era volontaria (Navar. in c. Fratr. n. 82. Suar. de Poen. dis. 23, n. 6). Più agevolmente potrà accadere, chè quantunque quella ignoranza fosse colpevole nel commettere quelle disonestà, non fosse altresì colpevole nel tacerle; perchè quella malizia appresa da costoro confusamente in quell' atto peccaminoso, lasciava poi di sè memoria sì tenue, che facilmente potevasi non rinvenirle nell' esame della coscienza da loro fatto. In questo caso dunque, qualora essi non ebbero mai sentore di quella obbligazione che loro veniva imposta dal precetto di confessarsene, non accaderà far loro ripetere, quasi invalide, le confessioni trascorse; ma basterà far che palesino il tempo di quelle impurità da loro tacutesi, e la frequenza (Suar. l. c., n. 7).

E fin qui basti pure a noi di aver detto intorno al rimuovere la ignoranza del penitente. Vedete voi ora se tanto più vi fa necessità, non patirne in voi. Un medico non ancor sano può spesso donare ad altri la sanità, ma non potrà mai donargliela un ignorante.

CAPO OTTAVO.

Come il Confessore abbia da procedere per curar la durezza de' cuori.

Riuscì in Egitto felicemente a Mosè di levar le tenebre da gli occhi di Faraone malvagio, ma non così gli riuscì di levargli ancora dal cuore l' ostinazione. Non so però se voi col vostro penitente sarete più fortunato: sicchè dopo avergli rischiarata la mente, con toglierne l' ignoranza che la ingombrava, possiate ancora ammolliargli la volontà. Siate pur certo che non di rado *cor eius, com' è scritto in Gielibe (41, 15), indurabitur tanquam lapis*. Contuttociò convien che voi pur vi proviate a spezzarglielo; perchè a ciò collimano tutte le operazioni

le quali voi come medico avete a fare: a eccitare in questi miseri infermi, tanto peggiori quanto più volontari; un gran dolore della passata lor malattia, e un efficace proponimento di non ritornare ad incorrervi: lo vi prescriverò le maniere c' hanno a tenersi in una cura sì laboriosa.

E per dar subito alla radice del male, osservate che questa durezza di cuore, ancor che risegga nella volontà, come in propria sede, nondimeno ha origine sempre dall' intelletto. *Attendi, et auscultavi*, gridò il Profeta (Jer. 8, 6) *Nullus est qui agat poenitentiam super peccato suo, dicens: quid feci? Ecco d'onde avviene che nullus agat poenitentiam*, perchè niuno dice: *quid feci?* Chi mai, se di proposito si mettesse a considerare ciò ch'egli ha fatto peccando, non si verrebbe a distruggere tutto in pianto? Posto ciò, bisogna all' intelletto applicare il primo rimedio; e questo otterrete con proporre al penitente su 'l fine della confessione que' motivi che vagliono a fargli apprendere e apprezzare la malizia sì inesplicabile del peccato. E per dare a questi motivi qualche ordine che gli renda più atti ad essere adoperati, quasi maneggevoli ferri, speditemente, gli ridurranno a due capi: a Dio, e al peccatore: giacchè il peccato, quale anfisibena d'inferno, ambidue ferisce ad un'ora con doppio oltraggio. Al primo capo appartiene in primo luogo l'ingiuria che il peccatore ha usata al suo Dio, mentre a dispetto d'una maestà tanto grande ha voluto pigliarsi ancor le soddisfazioni da lei vietate, e vietato sì gravemente: *Per praevaricationem legis Deum inhonoras* (ad Rom. 2, 23). II. La ingratitudine che parimente ha mostrata a Dio il peccatore, offendendolo dopo tanti benefici di natura e di grazia, comuni e particolari, occulti e patenti ch'egli n'aveva ricevuti; anzi mentre ancor ricevevagli attualmente, come se non fosse stato ogni momento in potere di quel Signore sì maltrattato da lui, il precipitarlo subito nell'inferno: *Haecine reddis Domino, popule stulte et insipiens* (Deut. 32, 6)? III. Il torto orrendissimo che dal peccatore si è fatto alla redenzione di Cristo, a cui l'ardito in un certo modo è venuto a riaprir le piaghe e a rinovar gl'improperii, mentr'egli ha posto di nuovo in opera ciò che cagionò la crocifissione al Signore, cioè la colpa: *Rursus crucifigentes sibi metipsis filium Dei, et ostentui habentes* (ad Heb. 6, 6). All'altro capo, del danno recato al peccatore dal peccato, appartiene prima la perdita luttuosa, la quale ha fatta della grazia divina; di cui un sol grado, come insegnano i Santi, vale assai più di tutto il bene che si truova nella natura: *Omne aurum in comparatione illius arena est exigua* (S. Aug. ser. 72 in Jo; S. Th. p. 2, q. 113, a. 9 ad 2. Sap. 7, 9). IV. La perdita ch'egli ha fatta del paradiso cambiandolo con un diletto amaro, abominevole, momentaneo, e così non tenendone conto alcuno: *Pro nihilo habuerunt terram desiderabilem* (Ps. 103, 24). V. La brevità della vita che per lui pure ha da scorrer così presto: *Quae est vita vestra? Vapor est ad modicum parens, et deinceps exterminabitur* (Jac. 4, 15). VI. La incertezza della morte che per lui pure può giugnere a qualunque ora: *Videte, vigilate, et orate; ne scitis enim quando tempus sit* (Marc. 13, 33). VII. L'orribilità del giudizio che pur gli pende, quale inevitabile spada, su la sua testa, ed egli non se ne avvede: *Viri mali non cogitant iudicium* (Prov. 28, 5). VIII. L'eternità de' tormenti già apparecchiati gli nell'inferno, dove dopo tanti milioni di anni, quante sono tutte le arene del mare, tutti gli atomi dell'aria, non sarà scorso per lui nè pur un istante di quella notte funesta a cui non seguita aurora: *Cruciabitur igne et sulphure; et fumus tormentorum eorum ascendet in saecula saeculorum* (Apoc. 14, 10 et 11). IX. La servitù miserabile in cui si truova, divenuto schiavo di Satana, di un

tiranno, di un traditore, che quanto più lo lusinga ora alla colpa, tanto più poi farà dargli di cruda pena: *Quantum glorificavit se, et in deliciis fuit, tantum date illi tormentum et luctum* (18, 7). Soprattutto, a troncare il corso all'umor peccante il quale porta alle ricadute, insinuate bene nell'animo del penitente questa gran verità: che quanto più cresce il numero de' peccati, tanto più cresce la difficoltà di salvarsi; che sempre i mali abiti acquistano più vigore; che sempre più la mente si accieca; che sempre più la volontà si avvilisce; che gli aiuti della grazia si vengono più sempre ancor essi a demeritare; che a i demonii cresce l'ardire, cresce l'autorità, cresce la forza a tentare, là dove al peccatore sempre più manca per contrario a resistere. Come sarà dunque moralmente possibile, che ricadendo così spesso, egli campi la dannazione? Non valse nulla a Sansone l'aver più d'una volta spezzati i lacci; alla fine vi restò preso: *Nesciens quid recessisset eò eo Dominus* (Jud. 16, 20). Così non gioverà al peccatore l'essersi anch' egli più d'una volta sottratto dalle catene, da' ceppi, in virtù della confessione. Se vi ritorrei, misero lui! Forse il Signore si stomacherà di maniera che lascerà di soccorrerlo. O non riuscirà di aver tempo da confessarsi; o avendo tempo, non riuscirà di aver modo, di avere pentimento, di aver proposito, e così il perfido abbandonato in potere de' suoi infernali nimici (quasi un Sansone tra l'ugue de' Filistei) conoscerà che grave inganno era il dire: *Egrediar sicut ante feci, et me excutiam* (Ibid.): commetterò questo peccato, e poi mi confesserò, come mi sono confessato altre volte. Non è così. Il Signore spesso tarda, ma sempre arriva: *Ne dixeris, peccavi, et quid mihi accidit triste? Altissimus enim est patiens reditor* (Eccli. 5, 4). Questi motivi sono distesi più a lungo nel *Penitente instruito*, a cui mi giova di presente rimettervi. Bensì vi ricorderò che poco potrà valervi l'avergli scritti presso di voi, se non ne penetrerete profondamente la forza, con meditarli. Sarete nel vostro confessionale qual organo di bella apparenza, ma senza fiato. Anzi quando bene vi sforziate a parlare, come languisce lo spirito, converrà che ancora languiscano le parole. *Non dabit voci tue vocem virtutis*. Il dir vostro sarà colpo senza palla che stancherà l'ostinazione bensì, ma non farà breccia.

Molto più toglierebbe la forza alle vostre parole un altro disordine, e questo sarebbe, se alle parole contradicessero l'opere, alla lingua la mano; perchè un medico inferno discredita troppo le sue ricette. E quando bene la febbre vi rimanesse nelle vene si occulta che il penitente vi ripulasse sanissimo, con qual efficacia di sensi biasimerete voi nondimeno negli altri ciò che pur troppo amate in voi stesso? E questa può temersi che sia la cagione più vera di quella compassione dannevole c'hanno molti confessori alle piaghe de' penitenti; perchè nelle altrui ferite compatiscono, com'è naturale, le proprie. Un nobile oltremontano dimandò seriamente ad un uomo dotto, se i peccati medesimi fossero in diversi paesi egualmente gravi. E perchè no? rispose tosto il teologo: non è. Dio forse in paesi ancora diversi signore eguale? Perchè, ripigliò il cavaliere, non ho trovati in tutti i confessori i medesimi sentimenti. In Polonia, se io mai commisi eccesso nel bere, un tale eccesso mi fu passato benignamente dal confessore senza rimprovero: ma se, incitato dal senso, trascorsi in qualche pratica disonestà con donna d'altri, io ne fui sgridato a tal segno, che lo spavento mi fu bastevole freno a non ricadere. Ora la curiosità mi ha tirato sino in Italia, dove la copia de' vini e la consuetudine delle veglie mi hanno pure indotto ne' medesimi falli e d'intemperanza e d'impurità. Ma qui ho trovata nel mio confessore gran-

dissima differenza. Mi è stata rimproverata la ubbriachezza come un sacrilegio, e mi è stata passata la disonestà senza nè pure una semplice ammonizione. Così egli: dimostrando a un tempo medesimo quanto giovino le autorevoli correzioni de' confessori, e quanto pregiudichi al correggere altri con libertà, conoscersi bisogno di esser corretto: *In quo enim iudicas alterum, te ipsum condemnas.*

Non dee però solo ammonire semplicemente chi sostiene il vostro grado; dee fare anche talor delle riprensioni. Chi mai non le usa, erra troppo. Qui *incredationes relinquit, errat*: così leggesi ne' Proverbii (10, 17). Sopra di che vi porgèrò due consigli di gran rilievo, uno intorno al tempo di riprendere, e l'altro intorno alle persone. Quanto al tempo, non riprendete mai il penitente, finchè non è compita la confessione, perchè le vostre parole porgerebbono facilmente occasione a più d'uno di tacere qualche peccato, e di rimandare il veleno in gola, quando l'aveva già su la lingua per vomitarlo (Castrop. de sacr. Poen. tr. 23, dis. un., pun., 19, § 2, n. 4 in fine). Fiti mi, da gloriam Deo, et confitere; *indica mihi quid feceris, ne abscondas*, dicea Giosuè al perfido Acamo (Jos. 7, 19), parlando con lui da padre più che da giudice, fino a tanto che lo condusse a confessare il suo latrocinio, ed a dire: *Vere ego peccavi, et sic et sic feci* (v. 20). Confessato che fu, allora egli vestì la dovuta severità con soggiungere: *Quia turbasti nos, exturbet te Dominus in die hac* (v. 23); autenticando con queste diverse forme quell'unico avvertimento ch'io vi propongo. Quanto alle persone poi, con tre sorti di penitenti non è opportuno valersi mai di rimproveri (Henriq. lib. 6, c. 28, n. 4): co' penitenti pusillanimi, co' penitenti contriti e co' penitenti autorevoli. Non si devono rimproverare i pusillanimi, perchè il timore non traligni in disperazione, e così non dia la spinta a chi cade. Non rimproverare i contriti, perchè usare severità con chi mostra una compunzione straordinaria, è un volere dar l'assalto a chi porta le chiavi in mano per rendersi a discrezione. Non rimproverare i più autorevoli, perchè tale è la riverenza che devesi al loro grado: *Severiores ne increpaveris, sed obsecra ut patrem* (I ad Tim. 5, 1). Con questi ultimi specialmente imitate la natura che ci sa porgere i suoi rimedii ne' fiori. Anzi imitate Cristo medesimo in quelle belle correzioni che fece là nell'Apostolici a diversi vescovi, dove andò, quanto si potè, mescolando sempre co' biasimi alcuna lode. Il gusto della gente illustre è sì delicato, che sdegna i cibi non che i medicamenti, se non se gli vedè porgere ben conditi. Però voi sempre ammoniteli con rispetto; e quando sia, come avviene, assai vereconda, mirate bene a non accrescerle troppo la confusione che ell' ha su 'l volto. *Non incendas carbonem peccatorum arguens eos*, dice l'Ecclesiastico (8, 13).

I modi un poco austeri si debbono serhar per quelle persone le quali, e dure di volto e dure di cuore, vi contano i loro peccati non altrimenti che se vi contassero prodezze, e vengono a confessarsi come se venissero a portare in trionfo le loro colpe: *Induraverunt facies suas supra petram* (Jer. 5, 3). Contro costoro e contro altri che sono in estremo rustici, rozzi e incapaci di maniere più miti, mettete in esecuzione l'ordine dell'Apostolo, il qual vi dice: *Increpu illos dare, et non sint* (ad Tit. 1, 13). Qui sono opportuni que' termini: *Invalerate dierum malorum* (Dan. 13, 52); *Plene omni dolo et omni fallacia*, inimice omnis iusticie (Act. 13, 10), e più altri usati da' Santi; sì non di meno che il loro zelo mai presso voi non degeneri in impazienza; non sia turbato il cuore, se è turbato il sembiante, come del sole che benchè tal volta si eclissi, sempre la sua eclissi è apparente, non mai reale.

Universalmente parlando, perchè tenere il mezzo è difficile, se si ha da pendere, meglio è pendere dalla parte della dolcezza, che del rigore. Così si ottiene da' penitenti anche più; accadendo a i confessori come alle viti, le quali non sono mai più fruttifere che tra gli ulivi. Con questo non s'intende però che immitiate coloro i quali a titolo di benignità mai non porgono alcun rimedio. Perchè se bene un confessore indiscreto può recar danno ad un penitente esasperandogli le sue piaghe, in vece di medicargliele; non è per tutto ciò comparabile questo danno con quel che recano tanti confessori muti che mai non aprono bocca, se non fosse con le dolcissime parole di Eli: *Nolite facere rem hanc* (*guardatevi quanto potete*); e poi tosto assolvono, ricusando di usare non pure gli sgarci, ma nè anche i salassi. Ond'è che i penitenti modesti si dolgono spesso volte d'essere stati traditi con questa importuna benignità; e tornano ad accusarsi di nuovo di alcuni peccati più enormi, per dubbio che il confessore non gl'intendesse, mentre lasciò di riprenderli. Per quanto danno rechi alla campagna una tempesta di grandine, più certamente glie ne reca una strana serenità: che però più tollerabile assai nella Palestina sarebbe stato un turbine ancor di pietre, ancora di pioni, come pur talvolta è accaduto, che non quella lunga tranquillità di stagione che successe a' giorni d'Elia, quando per tre anni e sei mesi non fu il cielo mai ricoperto di alcuna nuvola.

Ma non basta bene spesso un sol colpo, perchè le pietre di alcuni cuori dian acqua di compunzione; è di necessità replicarlo: *Percussit bis silicem*. Accadrà che alcuni con tutte le ragioni addotte da voi, e con tutte le riprensioni, pur non si muovono, nè vi porgono que' segni di pentimento che ci vorrebbero a giudicarli convenevolmente disposti; come avverrebbe se mostrassero una difficoltà irragionevole alla penitenza che lor s'impone, una disapplicazione di volontà a compiere le necessarie restituzioni, un modo di accusarsi pieno di scuse, una fretta grande di togliersi da' piè vostri: e altri sì fatti termini troppo improprii di un cuor dolente. Allora vi coverrà replicar le industrie. E così l'altro mezzo ch'io vi appresento, più efficace ancor del passato, a vincere ogni durezza, si è l'orazione. Ma prima di suggerirvi come dobbiate maneggiare quest'arme, contentatevi ch'io ve ne palesi il valore.

Si querelava già Plinio della natura ch'ella gettasse, per dir così, l'uomo a luce iguado ed inerme, là dove pensava a mandar fuori le fiere sì ben guernite. Sciocco ch'egli era ad accusare, come più volte egli fe', quella Provvidenza, di cui non penetrava i consigli, quasi che ambisse di entrare anch'egli nel numero di coloro: *Qui quaecumque ignorant, blasphemant*: se l'uomo nasce sprovveduto di armi, non ha le mani? In queste sole egli è fornito di un'intera armeria; sicchè assoldando, per così dire, anche i fulmini nelle bombe, non solamente può rendersi formidabile quanto fa un lupo che ululi; o un leone che ruggia, ma un cielo istesso che tuoni. Tanto può risponderli a' lamenti de' peccatori, che sempre amplificando la propria fragilità, pare che tacitamente vogliano chiamare a parte delle loro cadute la Provvidenza, come quella che gli formò di creta, e non gli fece di bronzo. Ma non ha Dio lasciata a voi l'orazione? Or sappiate (può giustamente soggiungersi a tutti loro) che nella orazione sola egli vi ha provveduti d'una fucina ricchissima, in cui potete e dare al vostro fango tempra di acciaio, e fabbricarvi non solo scudi a difendervi da' nimici, ma ogni genere e di siette e di spade da porli in rotta. Ha conferita all'orazione il Signore efficacia tale, che quando si dimandi a lui quello ch'è di salute, e non si manchi

nel modo di domandarlo , è infallibile che si ottiene : avendoci egli assicurati tante volte di ciò con la sua divina parola , che il dubitar ne sarebbe un tenerlo in conto o di fallito nel potere , o di finto nelle promesse. Anzi per incitar di vantaggio la nostra debolezza a valersi di questo mezzo , ce l' ha renduto non solamente opportuno , ma necessario : essendo grandemente probabile, almeno di legge ordinaria (ch'è quella a cui comunemente si attiene la Provvidenza), che dopo la prima grazia , non si riportino gli altri aiuti a salvarsi , se non si chieggono. Che però nel libro *De ecclesiasticis dogmatibus* , inserito tra quei di santo Agostino , è scritto così: *Nullum credimus ad salutem, nisi Deo invitante, venire; nullum invitatum, salutem suam, nisi Deo auxiliante, operari; nullum, nisi orantem, auxilium promereri*. Questo è lo stile della curia celeste: concedere i suoi favori volentierissimamente, ma a i supplicanti. Tanto che vi sono teologi di gran nome (1), i quali insegnano che ad alcuni peccatori accecati affatto, imperversati, indurati, mancano non pure i soccorsi straordinarii della grazia efficace, ma anche le solite provvisioni della grazia sufficiente, e solo rimane loro forza bastevole da raccomandarsi al Signore: come pare che si deduca da quel detto sì celebre del Concilio (sess. 6, c. 11, ex Aug. De nat. et gr.): *Deus impossibilia non iubet, sed iubendo admonet et facere quod possis, et petere quod non possis*. Se non si vagliano di questa chiave d'oro a cavare dalla fonderia della divina misericordia un elisire vivifico alla prostrata loro virtù, non v'è per essi altra speranza, altro scampo: convien perire. Nè possono della loro morte incolpare se non sè stessi, perchè quella trascuraggine volontaria in ricorrere a Dio rende sufficientissimamente volontarii i lor peccati, volontaria la loro perdizione. E se ciò è vero, che si può dir di vantaggio per far palese la necessità che abbiamo di orare? In una influenza mortale che gli anni addietro tutta infettò la Sicilia, non potendo i pochi medici supplire al gran numero degli infermi, costumavano di andare per le strade notificando ad alta voce l'unico rimedio di quella universal malattia, ch'era bere in neve. Bisognerebbe aver ora tanto di voce che si facesse sentir nelle piazze da gli usurai, sentir ne' lupanai dalle meretrici, sentir ne' boschi da' ladri, e gridare altissimamente a certi di loro che sono già da gran tempo venduti al male: raccomandatevi, raccomandatevi, anime perfide, e quasi dissi perdute; capite bene. Voi non vi distinguete ormai più da un dannato, se non in questo, ch'è in poter vostro valervi dell'orazione. Ecco l'unico ponte per voi calato alla fuga di tanti mali che vi circondano. Se non vi salvate per esso, già già l'inferno con le sue fiamme vi arriva. Non vi resta altro che, come allo scorpion circondato intorno intorno dal fuoco, disperarvi senza rimedio.

Ma per lasciare costoro e tornare a voi: di questa verga operatrice di maraviglie ne' cuori ancora più duri, avete da valervi voi doppiamente. Avete da raccomandare a Dio con calde preghiere il vostro penitente sì mal disposto, e avete da insinuare al penitente medesimo quest'alta necessità di raccomandarsi, mostrandogli che, come si è detto, sta praticamente in sua mano ottener da Dio la mutazion del suo cuore e de' suoi costumi col mezzo della orazione, e mutato che sia, la perseveranza (Vasq. q. 11, a. 9, q. 114). Inseguategli il modo an-

(1) S. Th. 1. 2. q. 83, a. 15, ad 2. Suar. 1. 11, de Relig. Lib. c. 23, n. 2, cc. Suar. 1. c. 28, n. 7. Less. lib. 4 de Summo Bono, c. 1. Tertio, quia est medium. S. August. c. 36. Bellarm. contr. 1. III. lib. 2 de amissione gratiae statu peccati c. 24. Tertio observand. Card. Pallav. in Ar. perfect. lib. 2 p. 2. Vide etiam Suar. 1. c. 28, n. 3 in fine.

cora di orare con efficacia, ch'è quanto dire, umilmente, costantemente e confidentemente. Perchè sopra tutto intorno a quest'ultima condizion della Fede, in due maniere può egli gravissimamente pigliare errore: e per eccesso e per difetto (Suar. t. III de gr. 12, de merito, c. 38, t. II, de Rel. lib. 1, c. 26, n. 5. 8. Th. 2. 2, q. 83, a. 15. Suar. lib. 2, c. 23 ad 28). Per eccesso mancano alcuni che, attendendo continuamente ad aggiugnere colpe a colpe, confidano in alcune poche orazioni da loro recitate alla Vergine, non altrimenti che se con esse potessero cavarle al fine di mano un passaporto a tutte le iniquità, e convertirla d'avvocata de' peccatori in avvocat del peccato. Levateli pur d'inganno sì pernicioso; perchè siccome non ci è veleno più pestifero al corpo che quello il qual si beva nel latte, così non v'è anche per l'anima il più mortale, che quando l'orazion diviene delitto: *Et oratio eius fiat in peccatum*; perchè si adopera non affine di togliersi dal seno della morte, ma affine di dormirvi più quietamente. Per difetto poi di confidenza mancano altri (e questi sono di numero ancora più) i quali, perchè han commesso qualche peccato, tralasciano le loro solite divozioni, sotto colore che mentre vivono in tale stato non giovano loro niente; e trascurano di ricorrere a Dio, perchè dicono che non sono degni d'essere uditi. Anche questi convien che disinganniate con ogni studio, facendo loro sapere, che quantunque a chi ha perduta la grazia, l'opere buone non giovino a far sì ch'egli non sia come morto, giovano tuttavia per disposizioni a tornarlo in vita: giovano perchè Dio non lasci cader di subito quella spada che tiene loro sospesa sopra la testa; giovano perchè dia tempo di confessarsi, di pentirsi, di prepararsi; giovano perchè non venga improvviso a chiedere i conti, allorchè i libri si trovano più intricati. E quanto al non essere degni d'essere uditi, questo è un coprir la pigrizia sotto manto di riverenza. Il Signore non ci ha da udire in riguardo della bontà nostra, ma della sua: *Non propter vos ego faciam, domus Israel, sed propter nomen sanctum meum* (Ezech. 36, 22). Nè richiede servigi affine di esaudirci, richiede suppliche. Quindi è che un peccatore può ottenere più di un giusto, se ha più fiducia di lui (S. Th. 1. c. a. 16 ad 2. Suar. 1. c. c. 25, n. 3 in fine. Tolet. in Jo. 16, an. 31): conciosiachè, se bene l'orazione di chi sta in peccato non ha merito, perchè il merito vien dalla carità; può avere efficacia, perchè l'efficacia vien dalla fede (S. Th. 1. c. a. 15 ad 5), ch'è ciò che secondo la mente di san Basilio (de Const. monast. c. 2) intese il Signore quando disse: *Si non dabit illi, eo quod amicus eius sit, propter improbitatem tamen eius* (ch'è quanto dire *propter importunitatem*) *dabit illi*.

Che se bramate anche una pratica più distinta di quanto abbiamo detto finora in questo capitolo, valetevi, se a voi piace, della seguente. Quando il vostro penitente avrà finito di darvi quelle notizie che si richieggono a conoscere le sue iniquità e le sue inclinazioni, s'egli non fosse ottimamente disposto, scegliete da' motivi addotti su 'l principio di questo medesimo capo alcune ragioni più vive e più adattate sì alla sua capacità, sì al suo bisogno, e con esse disponetelo meglio all'assoluzione; esagerandogli il male da lui commesso, ma nè troppo generalmente, nè troppo distintamente. Non troppo generalmente, perchè la dottrina in universale non è sì utile: non troppo distintamente, perchè se volete fargli su ciascun suo peccato un' ammonizione, riuscirete eccessivamente noioso. Resta dunque che v' eleggiate qualch'uno de' più notabili, e intorno ad essi procuriate di eccitare con le vostre parole una detestazione più veemente e una determinazione più viva che includa tutti. E perchè potrebbe avvenir

che in una lunga confession vi fuggisse dalla memoria quello che più importerebbe, aiutalevi a ritenerlo, di qualche segno che non possa da altri venir notato. Alcuni hanno costumato di assegnare antecedentemente a ciascun dito della loro mano un peccato mortale de' più frequenti; bestemmie, rubamenti, rancori, disonestà, omissioni contro i precetti del proprio stato; e poi calare a suo tempo singolarmente quel che era al caso. Al che io non discenderci, come ad avvertimento troppo minuto, se uomini di consumata dottrina, insegnandolo ne' loro libri, tanto più sublimi di questo, non mi avvisassero che in un lavoro di gioia sì preziosa, qual è la grazia, molto più che in quel de' diamanti, è considerabile ogni minuzia (Laym. de sacr. Poen. lib. 13, n. 9). Se poi, fatto tutto ciò, non vi riesca tuttavia di ammollire in qualche strano accidente un cuore ostinato, non bisogna disanimarsi, e quasi, perchè fu inutile il primo assalto, levar l'assedio. Pigliate tempo; e desolato nel penitente il desiderio almen di guarire (raro in questa sorte d'infermi, ma necessario), prescrivetegli quante volte ogni dì debba avanti al santissimo Sagramento, o alla santissima Vergine, dimandar questa contrizione, finchè, dopo quello spazio di tempo che porteranno le circostanze presenti, o di giorni o di settimane, ritorri a voi per l'assoluzione, mutato di volontà. E questa mutazione maravigliosa vi farà con l'esperienza conoscere la forza della orazione, di cui frattanto molto più vi dovete valer voi stesso per ottenere dal Signore la salute di quell'anima miserabile: già che bisogna far qui come faceva Giobbe: spezzare le mascelle al lupo infernale, e rapirgli la preda che non vuol cedere: *Contrebam molas iniqui, et de dentibus illius aufereram praeda* (Job 29, 17). Nè solo in questi casi più rari, ma ancora in altri, l'orazione ha da esser l'istromento di tutte le vostre operazioni in un ministero sì rilevante. Questa lo deve precedere, questa lo deve accompagnare, questa lo deve seguire. Innanzi di porvi ad udire le confessioni, dovete invocare l'aiuto del Signore per non errare: *Da mihi* (Domine) *sedium tuarum assistentem sapientiam, ut mecum sit et mecum laboret* (Sap. 9, 4 et 10). Dovete invocarlo quando le udite, massimamente in alcuni casi più difficultosi a risolversi con sicurezza: *Cum ignoremus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te* (II Par. 20, 12). Dovete invocarlo dappoi che le avete udite perchè, il Signore, compatendo gli errori da voi commessi in un esercizio sì santo, e perfezioni e perpetui quel ch'egli solo ha operato: *Confirma hoc, Deus, quod operatus es in nobis, a templo tuo* (Ps. 67, 29 et 30).

Soprattutto io non vorrei che stimaste questi ricordi o troppo molesti, o serupolosi, o superflui. Finalmente la più difficile impresa che tiri a fine la Provvidenza divina, qual è? Mutare il cuore de' peccatori: giacchè qui solo trova ella la resistenza, nella materia contumace al lavoro. Però non deve giammai parervi eccessiva verna industria che dal canto vostro disponga il suddetto cuore a lasciarsi maneggiar da Dio, come creta in mano a un vasaio che di vaso d'obbrobrio pretende trasformarlo in vaso d'onore. Dall'altra parte il precipitar questa cura per impazienza è un ferire altamente l'anima vostra; non potendo riuscire anche a voi come agli altri medici, i quali uccidono impunemente i malati. Se userete trascuraggine grave nel mestier vostro, assolvendo chi non si deve, il male si ripartirà tra il mal medicato e il mal medicante, e sarà di pari rovina. Però prima di assolvere il peccatore, mirate che in lui si trovino le disposizioni dovute intorno al peccato. *Occide et manduca*, si sentì dire san Pietro, allorchè videsi calar giù quel lenzuolo pieno di serpi che gli fu imbandito dal cielo: *Am-*

mazza e mangia. Affinchè intenda ogni sacerdote , esposto al confessionale , ut peccata populi comedat, cho se tali peccati non sono o morti per la contrizione, o almeno moribondi per l'attrizione, convien che prima di mangiargli, gli uccida, disponendo il penitente efficacemente a dolersene, innanzi che gli conceda l'assoluzione. Altrimenti queste vipere, divorate così vive vive, daranno la morte, prima alla madre la quale le partori, cioè al peccatore; e poi all'incantatore, il quale fu trascurato a lasciarle in vita , cioè al confessore. Occide adunque , et manduca.

CAPO NONO.

Come il Confessore si abbia a diportare co' Bestemmiatori.

Fingete un uomo il quale, comparendo ora nuovo sopra la terra, fosse confortato di subito con un lume tanto superiore all' umano, che comprendesse in una semplice occhiata la moltitudine, la varietà, la corrispondenza, l'unione, la maestà di tutte quelle parti ammirabili le quali costituiscono l'universo : saprebbe mai egli in quell'estasi di stupore stimar possibile uno che bestemmiasse l'Autore di sì bell'opera? E se poi si udisse egli dire che non è uno altrimenti che lo bestemmil, ma mille e mille; e che questi sono appunto quegli uomini, a pro di cui fu questo universo formato; quegli a cui, d'ordine del medesimo Autore, faticano ogn'ora i cieli con moti regolari, faticano gli elementi; non darebbe egli a questa nuova in ismanie, e non si recherebbe a vergogna di aver comune con una tal razza d'uomini la natura? E pure questo è l'eccesso che ad occhi asciutti noi tuttodì rimiriamo, mentre quella bestemmia, la quale, oltraggiando il nome sacrosanto di Dio, può dirsi giustamente un prodigio d'iniquità, è divenuta per la frequenza ancor essa prodigio vile.

Ora perchè, venendo alla cura da noi proposta, qui principalmente è dovere voltare i ferri, lasceremo da parte la celebre divisione della bestemmia in eretico e in semplice, e distingueremo, quanto al presente bisogno, due sorti di bestemmiatori. Altri proferiscono quelle orribili parole per ira, concepita stolatamente contro di Dio; altri per ira pur concepita, ma contro la creatura (Valent. 2. 2, disp. 1, q. 13, pun. 1. Sanchez in Decal. lib. 2, c. 32, n. 2). I primi, come dichiarati ribelli, tolgono a Dio con rapina manifesta l'onore; i secondi, come traditori nascosti, glielo involano con un furto dissimulato. Quanto a' primi, non avverrà sì spesso che abbiate di sì pazzi Luciferi a' vostri piedi, perchè non può veruno pigliarsela a guerra aperta contro di Dio, che prima non se la pigli contro sè stesso, rinnegando ogni senso di umanità: e quando mai pur avverrà che n'abbiate, sarà facilmente alcun pessimo giocatore che col danaro abbia ancor perduto l'anima, e con l'anima l'intelletto. Più frequente è l'altro genere di persone che mai non sanno sfogare la collera accesa dentro i lor cuori, se, a guisa di tanti piccioli mongibelli, non vomitano in alto le vampe di quelle scellerate parole, *non ponunt in coelum os suum*, benchè si protestino poi, che non hanno intenzione di portar tant'oltre i colpi.

Parlando adunque di questi, il loro linguaggio più consueto nella collera è dire: *Corpo di Dio, Sangue di Dio*: e là dove nell'antica legge si portava tanto rispetto al nome divino, che solo al sommo sacerdote era lecito recarlo scritto in una lamina d'oro sopra la fronte, quand'egli entrava nel tempio; adesso si contammina ad ogni tratto da bocche impure iufin per le bettole: con questo si sfo-

gano tutte le furie, con questo si ricoprono tutte le frodi, con questo si autenticano tutti i trattati ingiusti. Insegnano però alcuni autori (Navar. in Man. c. 12, n. 83. Caletan. in Sum. v. *Blasph.* 3) che queste voci *Corpo di Dio, Sangue di Dio*, quando quell'impeto che le porta non miri a ferire l'istesso Dio, non sono bestemmie, e che parlare in tal forma, se non è avere in bocca lingua cristiana, non è nè anche averla diabolica. Ma con loro pace io credo che in pratica sia frequentemente vera la contraria opinione, sostenuta pur essa da gran maestri (Suar. t. I de Rol. tr. 3, lib. 1, c. 6, n. 11. Tol. lib. 4, c. 13, n. 6. Silvestr. v. *Blasph.* n. 3 in fine Sexto, *Quando*); sicchè le suddette parole di corpo e di sangue non possano moltissime volte scusarsi di colpa grave, ancorchè nè contengano falsità, nè siano proferite per ira contra il Signore. La ragione è, perchè quei che sono di timorata coscienza si commuovono gravemente in udirle, e ravvisano in esse un disprezzo notabile della divina Maestà; e quei medesimi che le dicono, se non sono per consuetudine al tutto ciechi, posata ch'è la tempesta di quella collera, scorgono bene spesso al nuovo rischiararsi della ragione questa medesima irriverenza, e se ne mordono, benchè tardi, le labbra. Seguo dunque è che quelle voci per sentimento comune contengono un vilipendio notorio della Divinità, e per conseguente segno è che devono abbominarsi come bestemmie. Senza che, quando non fossero bestemmie, assai spesso sono spergiuri, valendosene costoro per dar più peso alle minacce che fanno di vendicarsi, e però dicendo: *Al corpo di Dio ch'io non te la perdonerò: Al sangue di Dio che tu me la pagherai*; e così nel resto. Sicchè pigliate queste parole da che parte volete voi, come una spada di doppia punta, da tutte vi feriranno. Vorrei però che l'onore di Dio conculcato vi accendesse nel cuore un immenso zelo per estermiar dalla bocca de' Cristiani questo indegno linguaggio, ed ogni altro simile, e per rilegarlo giù negli abissi, dond' egli è uscito. *Factus est in corde meo quasi ignis exaestuans, claususque in ossibus meis*, diceva Geremia (20, 9): *et defeci, ferre non sustinens*. E perchè ciò? *Audivi enim contumelias multorum*, che sono queste bestemmie sì universali; *et terrorem in circuitu* (v. 10), ch'è lo spavento che da lor ne siegue ne' buoni.

Ma quali saranno i rimedii di questa febbre propriamente frenetica? Qui han poeo luogo i lenitivi; perchè non è male questo che li richiegga. Il sacrosanto Concilio Lateranense (sess. 9, et Navar. Man. c. 12, n. 83) intima a tutti i confessori, che se non imporranno a' bestemmiatori penitenze proporzionate, verranno a parte con essi del loro delitto. Anzi il medesimo Concilio (l. c. et Navar. l. c.) vuole che non pure i sacerdoti, ma universalmente tutti i Fedeli (ove il timor fondato di qualche danno notabile non gli scusi) sian tenuti sempre a correggere chi bestemmia, ancorchè non ne sperino emendazione, alluchè se una lingua tolse l'onore a Dio, un'altra glielo ricuperi. Ora i rimedii son di due sorti: altri vagliono a punire queste lingue scomunicate per le trasgressioni preterite; altri quasi a metterle in ceppi per le future (Less. de iust. lib. 2, c. 45, dub. 5, in fine). Dunque, oltre a i correttivi comuni di orazioni, di digiuni, di discipline, di limosine, imponete a questi ribaldi che per un buon numero di volte strasciuno per terra la lingua bestemmiatrice, che vadano tante volte a' piedi di un Crocifisso a chieder perdono, che recitino tanti rosarii, non di *Pater noster* e d' *Ave Maria*, com'è uso, ma di altre lodi divine, a cui pongono maggior mente, come di *Gloria Patri*, o di queste voci, *lodato sia Gesù Cristo*, o di altre lor simili; sicchè con un tal atto essi rendano, a titolo di giustissima resti-

inazione, onore per contumelia. E quanto a i preservativi, il migliore consiglio è usar con costoro quell' arte appunto che si usa co' basilischi, ed è metter loro innanzi uno specchio, perchè l'orribilissima vista del loro stesso sembiante gli fa morire. Così fate pur voi con questi diavoli. Ponete innanzi a' loro occhi l'escrabil malizia del loro peccato, chiamato da Cristo medesimo irremissibile; perchè quantunque, assolutamente parlando, non vi sia piaga che col balsamo della penitenza non sia sanabile, contuttociò questa è fra tutte sì putrida, sì profonda, che rare volte si sana, se non si usano industrie più che usate. Un tal linguaggio ben dimostra a qual patria appartengono i peccatori: e però come fu già detto a san Pietro: *Vere et tu Galilaeus es, nam et loquela tua manifestum te facit*: così può dirsi pure a ciascuno di costoro, *vere et tu reprobus es*. Passa troppa corrispondenza tra le loro voci, scostumate e sacrileghe, e le maledizioni de' reprobi dell' inferno. Sicchè come in una musica di due cori, un coro sta sotto terra, un altro sta di sopra; e da' fischi di quei draghi sepolti là giù nel fuoco, imparano qua su queste serpi, travestite da uomini, a formar eco con le loro bestemmie: *Est et alia loquela contraria morti*, dice l' Ecclesiastico (23, 13), dove il testo greco traduce, *respondens morti*, perchè questo è propriamente alternar le note con una sconcertatissima consonanza. E tutto ciò per qual fine? con che pretesto? a che pro? Non già di piacere, perchè i bestemmiatori si cibano di veleno, ancora amarissimo. Non di riputazione, perchè s'è infame chi bestemmia il suo principe, conforme alla legge (text. in L. *Quisquis*, C. ad L. Jul. Maiest.), quanto sarà più infame chi bestemmia il padrone di tutti i principi, quel ch'è *Rex regum, et Dominus dominantium*? Non d'interesse, perchè forse dappoi c' hanno bestemmiato, hanno risarciti subito i loro danni, i loro discapiti? Che orrore è dunque, senza guadagno veruno, caricar l'anima loro di sì gran colpa, che poco maggiore giù nell' inferno medesimo se ne sconta; e là dove i dannati vorrebbero al fine mordere quella mano che gli flagella, essi, peggior de' dannati, digrignare contro quella che gli beneficia, e che conserva loro la vita, la sanità, le sostanze, i figliuoli, e quanto essi godono, vituperare quel nome in cui solo è riposta la loro salute; conculcar quel sangue che solo può cancellare le loro colpe! Ben dunque generalmente fu detto a Dio, che non desista mai di punire chi tanto ardisce, essendo la bestemmia un peccato che ne presuppone molti altri: *Ne desinat ab homine iniquitatis, qui addit super peccata sua blasphemiam* (Job 31, 36 et 37).

Questi rimedii si hanno sempre da porgere in maggior peso alla prima sorte di bestemmiatori addotti di sopra, per accomodarsi al loro maggior bisogno. E però vi vorrei con essi un poco indiscreto. E se quei che depongono a i vostri piedi queste stomachevoli fecce della loro lingua, sieno persone vili di nascita, come son al certo vilissime di costumi, vorrei che adoperaste con loro un' altra lingua, ma tanto ruvida che, come quella del leone, non sapesse nè pur lambire senza far sangue. Co' secondi si può temperar l'acrimonia con un poco più di benignità; ma non tale, che non lasci loro conoscere il mal che fanno. E così non sono da accettarsi come legittime quelle scuse: *Io non proferisco queste parole per far ingiuria al Signore, le proferisco per costume, le proferisco per collera*. Perchè, quanto alla collera, mancano altre parole con cui sfogarla? Troppo sarebbe che a i colpi delle loro voci non si ritrovasse altro bersaglio che il nome santo di Dio. E quanto alla consuetudine, s'essi l'avvertono, sono ancora tenuti ad usar diligenza per estirparla. E pure comunemente non vi si bada. Ol-

tre a che si fatte parole sono per lo più volontarie, non solo nella loro cagione, che è la cattiva usanza, ma anche nel suo essere e nel suo effetto (Tolet. lib. 4, c. 13, n. 7. Sà, v. *Blas. Sanch.* l. c. n. 33, l. 3, c. 4, n. 12). Perchè quantunque sia vero che in quell'ira improvvisa tramonti in questi miseri il sole della ragione, tuttavia non si fa subito notte in modo, che non conoscano almeno confusamente il grave torto recato all'onor divino con quel linguaggio.

Ciò che della bestemmia si è detto, può anche a proporzione giovarvi per lo spergiuro, ch'è l'altro dardo che tuttodì l'uomo avventa al nome del suo Signore, non considerando che questo ancora ha da tornare finalmente sn'l capo a chi l'avventò: *Qui in altum mittit lapidem, super caput eius cadet* (Eccli. 27, 28). Però su questo non verrò punto a diffondermi. Solo vi avvertirò che ci sono molti, i quali, purchè non giurino cou falsità, ch'è quello in che finalmente risolvesi ogni spergiuro (S. Th. 2. 2, q. 98, a. 1 ad 1, 8), non si fanno punto coscienza di giurare ogni tratto senza necessità, come se il Signore non avesse nell'Esodo (20, 7) detto chiaro che *non habebit insontem Dominus eum, qui assumpserit nomen Domini Dei sui frustra*. Or questo abuso si radicato nel mondo, convien che voi vi affaticiate a schiantar più che sia possibile. Perchè quantunque sia vero che quel giuramento a cui manca il solo giudizio, non è propriamente spergiuro, e così nè men colpa grave; è nondimeno assai facile che diventi. *Vir multum iurans*, dice l'Ecclesiastico (23, 12), *implebitur iniquitate*. Chi giura molto, cioè senza utilità, benchè non giuri malamente, cioè con falsità, con tutto ciò *implebitur iniquitate*: non è pieno adesso, ma se n'empierà quanto prima; perciocchè quanto è difficile non mentire a chi parla molto, altrettanto è difficile non ispergiurare a chi molto giura (Sot. lib. 8 de Just. q. 2, a. 3, et de cavendo iuramenti abusu, c. 12), non v'essendo altro di mezzo dal giuramento superfluo allo scellerato, come santo Agostino considerò (t. IV, lib. de mendacio circa medium), che un breve traghetto. Fate conto che avvenga in questo affare ad un'anima ciò che accade ad una piazza assediata. Finchè si difendono le fortificazioni esteriori, non v'è paura; ma come il nemico arrivi a sboccar nel fosso, è agevolissimo che dal fosso egli avanzisi a piantare ancor la bandiera su la muraglia. Ecco pertanto il consiglio dato da Cristo: *Non iurare omnino*, cioè senza cagion molto grave; altrimenti il giuramento vano in breve aprirà la strada al giuramento falso, come avvien di leggieri che pochi soldati lasciati incautamente salir su 'l muro, apran le porte al grosso dell'esercito ch'è di fuori. Sicuramente chi non teme tanto pericolo, non intende che gran male sia lo spergiuro, nè sa che i Canonici (cap. *Quicumque* 6, q. 1) non sol dichiarano infame chi n'è colpevole, ma con parole di sommo peso anche impongono che nelle penitenze sia pareggiato ad un micidiale, benchè i teologi (S. Th. quodlibet 1, a. 18. Sot. l. 8, de iust. a. 3. Sanch. l. 3 in Decal. c. 5, n. 37, c. *praedicandum* 22, q. 1), vadano ancora più oltre, con asserire che nella iniquità lo trapassi: *Praedicandum est ut fideles periurium caveant, scientes hoc grande scelus esse, nec levem per iuris poenitentiae modum imponendum, sed talem, qualis homicidio imponitur, et coeteris criminibus capitalibus*.

CAPO DECIMO.

*Come il Confessore si abbia a diportar con coloro
i quali sono tenuti a restituire.*

L'altro vizio, meno diabolico, ma non meno ostinato, è quello dell'avarizia, chiamata frequentemente nelle Scritture servitù d'idoli, perchè l'avarò è pari ad un idolatra non solo nella materia la quale adora, ch'è l'oro, ma ancora nell'affetto con cui lo adora, ch'è sopra tutte le cose: onde giornalmente vediamo che a questo affetto è forzato di cedere qualunque altro; e se per amor del diletto arriva l'uomo a lasciare i suoi genitori, per l'interesse giugnerà ancora ad odiarli, e a convertirsi di figliuolo in inimico. Non so però, se mai v' incontrerete in un marmo più contumace di quel che sia per riuscirvi, chi possiede roba non sua. Ogni altra figura v' imprimerete più facilmente, che quella di un risoluto Zaccheo, il quale non dica, *reddam*, come tutt'ora costumasi, dica *reddo*: e vi accorgerete alla pruova che in un lavoro durissimo, qual è questo, si spuntano spesso indarno i ferri più fini. Digiunò Accabbo, atterrito dalle minacce del suo focoso Profeta, mutò il letto in cenere, cambiò il manto in cilizio, chinò a terra la regia fronte per segno di sommo lutto: ma non però restituì mai la vigua ch'egli avea rapita a Nabuto (III Reg. 21). Tanto è vero che tra i frutti degli di penitenza questo è l'ultimo che maturi.

Ma per venire a quei rimedii che giovino ad ottenerlo, distingueremo, a maggior chiarezza, cosl. O l'obbligazione che strigne il penitente a restituire è manifesta, o è dubbiosa. Se l'obbligazione è dubbiosa, quando non vi fidate di dare improvvisamente su la sua lite una sentenza autorevole, potete pigliar tempo a pensarvi più di proposito, o a consigliarvi: o pur potete (se veramente egli mostri risoluto di adempir le sue parti), potete, dico, anche assolverlo su la promessa ch'egli stesso vi dia, di prender informazione da persone dotte, e di soddisfare, secondo ciò che da queste sarà stimato (Lugo de Poen. dis. 22, sec. 4, n. 71. Henriq. lib. 6 de Poen. c. 16, n. 9). Ma se per contrario l'obbligazione sia certa, io vi considero dentro un gran labirinto, con poco filo da ritrovarne l'uscita. La ragion è, perchè, se voi necessitate il penitente a premettere la restituzione all'assoluzione, par che sia quasi un pigliarla a tutto rigore, e un valersi della ragione a far torto: *Summum ius, summa iniuria*. E se voi lo assolvete su la promessa che restituirà prontamente, sarà ben caso raro che questi suoi fiori si convertano in frutti (Coninch. dis. 9 de Poen. dub. 16, n. 126. Navarr. in Sum. c. 29, n. 3). Finita la confessione, eccolo quasi oliva proiciens florem suum (Job 15, 33); perchè la restituzione non è difficile a concepirsi con le parole, ma è ben difficile a partorirsi con i fatti: tanto che alcuni, come l'elefante, parlano senza fine a produrla in luce, e non è poco, se dopo sì lungo tempo non facciano ancora un aborto. Non avea paura Faraone delle scimmie ebreë, ma solo de' maschi, e così lasciava che si moltiplicassero le bambine quanto volevano: là dove tutti i pargoletti infelici non permetteva di vivere un'ora sola: *Quidquid masculini sexus natum fuerit, in flumen proicite: quidquid foeminini, reservate* (Exod. 1, 22). Tanto fa pure il demonio. Si moltiplichino le parole, che sono femmine, pur che si affoghino i fatti, che sono maschi. Comunque siasi: se pur vi risolvete di assolvere il penitente, appagandovi della buona volontà pre-

sente, ch' egli dimostra, almeno ricordatevi di prefiggergli il tempo di questa restituzione, e di prescrivergli il modo. Il modo, perchè se i creditori sono certi, non vada a farla nè in limosine a i poveri, nè in messe a i preti; ma porti a voi quel danaro, o lo porti ad altri che, non meno fidato, lo faccia giugnere con le dovute cautele a chi n'è il vero padrone. Il tempo, perchè quelle promesse indeterminate, *restituirò*, non par che stringano tanto quanto queste altre, *Restituirò dentro il tal termine*: massimamente se voi gli proibiste l'accostarsi alla santissima Comunione, finchè non abbia restituito, o non abbia ottenuta, per interposta persona, dal creditore la dilazione a restituire.

Queste limitazioni s'intendono solamente in que' casi ne' quali la roba altrui non rimane attualmente in potere del penitente: perchè in quest'altro io vi consiglio a non assolverlo mai, se di fatto non l'avrà prima renduta. Finchè il nocivo cibo non digerito è tuttavia nello stomaco, si vomita facilmente; ma quando per la digestione egli è convertito in chilo, e di chilo in sangue, e di sangue in ossa, appena in tutta la medicina v'è più forza da trarlo fuori. Così è della roba tolta. Se voi aspettate ch'ella si consumi dal penitente, e che passi in alimento della sua casa, passi in sost-gno, come potete prudentemente sperar che si renda mai? Che se di vantaggio egli avesse promessa a più confessori questa restituzione, e colpevolmente avesse poi mancato a tutti di fede, rammentatevi di ciò che sopra dicemmo de' recidivi; e se le presenti circostanze di compunzione straordinaria non vi costringono ad operare diversamente, negategli onninamente l'assoluzione, per due ragioni, come altrove da noi si considerò (1). Primieramente, perchè costoro non possono riputarsi prudentemente per ben disposti dopo queste infedeltà replicate; essendo celeberrimo il detto di santo Agostino: *Si res aliena reddi possit, et non reddatur, poenitentia non agitur, sed simulatur*. E che altro è ciò che far come il coccodrillo, il quale piange a un tempo stesso, e divora, e bagna con le sue lagrime quella preda che tien frattanto stretta fra i denti? Poi, perchè quando questi anche fossero ben disposti, e dicessero di vero senno, non deve il confessore lasciarli in quel pericolo prossimo di ricadere nella usata mancanza; ma quando la confessione può differirsi, dee costringerli ad assicurarsi dal pericolo con premettere la dovuta restituzione. Questo è far sì che i sacramenti riescano di profitto, non di rovina. Dappoi ch'è sciolto un assedio, costumano i savii medici di non conceder il cibo desiderato a chi ha patita lungamente la fame, senza purgargli prima lo stomaco. E la ragione che gli obbliga a questa cautela è manifesta, perchè in quella continuata inedia lo stomaco, bisognoso di nutrimento, succhiò da tutto il corpo gli umori più perniciosi, co i quali se poi si mescola il cibo, l'alimento si tramuta in veleno. Altrettanta prudenza conviensi a voi in questa cura: e quando il penitente, per la eccessiva fame di avere, si sia lungamente empita la coscienza di roba non sua, dovete prima forzarlo a nettarsi l'anima di quei grossi umoracci, e di poi porgergli il nutrimento salubre de' sacramenti: altrimenti il cibo non preso a tempo si cangerà in tanto tossico, e la breve sanità che date all'infermo sarà renduta più lagrimevole dalla susseguente sua ricaduta. Vero è, che quantunque io vi parli qui e vi abbia altrove parlato con tanta risolutezza intorno il ne-

(1) Tolet. lib. 3, c. 17, n. 4. Caiet. v. *Restitut.* c. 7 in fine. Navar. c. 17, n. 64, c. 26, n. 5. Suar. dis. 32, sec. 2, n. 3. Anor. 3 p., lib. 4, c. 34. De Lugo, de iust. t. 1, dis. 20, sec. 9, n. 113. Henric. lib. 6, t. 18, n. 2. Bonac. de Restit. dis. 1, q. 6, pun. 1, n. 18: et alii communiter.

gare a certi l'assoluzione, non vorrei che vi deste a credere ch'io vi desidero molto inclinato a negarla. Questo è il maggior colpo che possa uscir dalla mano di un confessore, e però prima è di mestieri molto ben misurarlo, perchè sia giusto. Vedete come fa il cielo, quand'egli vuole avventar una sua saetta? Si cuopre innanzi di nuvole, quasi in segno di mestizia, e poi, se pur è necessario venire al fulmine, premette sempre molte minacce ne' tuoni, perchè apparisca ch'egli ferisce bensì, ma che assai più goderebbe di non ferire. Una somigliante mestizia dimostrerete savamente anche voi, prima di venire a quelle esecuzioni che sono così funeste. Differite l'assoluzione, non la negate; e quando pare sia necessario di negarla, fate che sempre il penitente capisca che questo è il più spediente rimedio che possa recarsi alla sua presente indisposizione; e ditagli che voi amate meglio di contristarlo con profitto, che di tradirlo per troppa condiscendenza; e con dolcissimi termini, ponendo il mele su l'aculeo, mostrate che il rigettarlo via così senza ammettere i suoi pretesti, nasce da carità, non da tedio.

Ma io non vi ho ancora spiegata la miglior parte di quelle difficoltà che s'incontrano nella cura dell'avarizia. Questo umor tenace cagiona negl'interessati que' medesimi effetti che cagiona la pituita ne' paralitici: alle volte gli priva di moto, alle volte gli priva di moto insieme e di senso. Che voglio significare? Troverete alcuni i quali stimano più la roba, che la coscienza, e si contenteranno con quelle stolide tribù, di rinunziare all'eterno possedimento della Terra promessa, per aver di presente una sterile possessione di qua dal Giordano. Non sono capaci d'intendere le loro obbligazioni, o se pur le intendono, vogliono soddisfarle per testamento, quasi che non potessero, come le vipere, esser mai buoni se non che dopo morte. Questa sorte di paralisia che priva di senso, non è malattia così frequente; ma è ben ella ne' più malattia mortale; sicchè, se questi non risanano a forza di potente orazione, pochissimo può sperarsi della lor vita. Altri per contrario non sono privi di senso, ma sol di moto. Intendono bene le loro obbligazioni, le credono, le confessano; le vogliono ancor compire, ma non han lena: non possono. O quanto è difficile l'arrivar a conoscere quando questo *non posso* venga da debolezza di forze, e quando da infermità di volere! Domandate loro, se giuocano, se vanno a bagordi, se vanno a bettole; troverete bene spesso che la metà di quel che gettano in vino, in crapole, in carte, basterebbe a pagare ogni loro debito; e pur si dice *non posso*. Seguitate ad interrogar dello stato de' loro creditori: sono alle volte povera gente, a cui formerebbono un lauto vitto gli avanzi delle mense imbandite da i debitori. E pure tanti ricchi cho fanno? Dopo aver divorata con grosse rapine la povertà, conforme a quel dotto, *Devorant plebem meam, ut cibum paupis*; e dopo averla tacitamente consumata con piccole ma con assidue angarie conforme a quell'altro, *Pasqua divitum sunt pauperes*, spendono in lussi, se non anche in lascivie, ciò che si dovrebbe a' poveri per iuercede, sotto bellissime ragioni, imparate nella scuola dell'avarizia, che non sono tenuti a restituire con detrimento del proprio stato. So ancor io che quando lo stato non è conseguito con ingiustizie, non sono obbligati a dicaderne, per render a tutti il suo. Ma ciò non s'intende, nè quando le spese sono superflue, nè quando l'incomodo del povero creditore, che aspetta, è uguale; e molto meno quando sopravanza di lunga mano l'incomodo del debitore che tarda. Finalmente a pesare questo *non posso* con le bilance del santuario, vi accorgerete quanto egli è scarso. Non posso, frequentemente vuol dire, mi tornerebbe più in ac-

conclo di differire, frattanto mi vantaggerei con quella compera, fra tanto attenderei a quel contratto (Laym. lib. 3, tr. 2, c. 12, n. 2. Navarr. in Summ. c. 17, n. 56. Less. lib. 6, c. 77, dub. I, num. 19. Caiet. v. *Rest.*). E qui sta tutta l'impotenza che hanno questi paralitici al moto, non si ricordando di quello che dice il Savio: *Si dixeris: vires non suppetunt; qui inspector est cordis, ipse intelligit, et servatorem* (o come altri spiegano, *observatorem*) *animae tuae nihil fallit* (Prov. 24, 12). Ma in somma la roba altrui è come la torpedine; istupidisce a uu tratto la mano di chi l'ha presa. E però vi si raccomanderanno con ogni istanza, affinchè diate loro tempo, chiedendo, come i litiganti maliziosi, almeno la dilazione in quella causa dove non si promettono favorevole la sentenza. Sappiate pertanto che non è in vostro potere fermare la tregua; perchè non solamente è illecito il rapire quel di altri, ma è parimente illecito il trattenerlo; nè la legge di Dio comanda sol che si renda ciò che fu mal guadagnato, ma che si renda anche subito che moralmente si può, di modo che solo rendasi a poco a poco, quando non si può tutto insienue. Onde il dispensare a queste ordinazioni, e dar tempo a chi può compire prontamente il suo debito, non è in mano del confessore, ma solo di una vera necessità; se non fosse in qualche accidente, in cui vi paresse di potere presumere ragionevolmente il consenso del creditore a favore della dilazione richiestavi (Navarr. in Sum. c. 17, n. 54. Caiet. v. *Rest.* Molin. t. III, tr. 2, disp. 753, n. 2. De Lugo l. c., n. 244).

Concludiamo con due ricordi che riducano in pratica la dottrina universale data di sopra. Il primo: quando incontrate gravi difficoltà con questi avidi, posseduti dalla roba più che possessori, studiatevi di espugnarle con l'orazione. Anzi quando voi assolverete il penitente, perchè vi ha promesso di adempire a suo tempo quanto egli deve, è buon consiglio imporgli per penitenza che vada tante volte fra tanto innauzi al Signore, o alla sua Madre santissima, a chieder grazia di mantenere la parola a voi data, con fedeltà; perchè in fatti questa restituzione è come il frutto della palma, che non cade mai spontaneamente: per averlo, bisogna staccarlo con violenza. L'altro ricordo si è: quando il penitente ritrovisi in buona fede, o perchè si creda di non dover niente, o perchè stimi di dover solo la sua rata parte, benchè egli per verità sia tenuto al tutto, come dicono, *in solidum*; o perchè giudichi che gli basti soddisfare in più paglie quello che può in una sola; se la speranza di frutto non è probabile, lasciatelo in quella ignoranza a lui salutare; purchè sia questa veramente invincibile, a cagion ch' egli non ha principio veruno di dubitare della sua obbligazione (1). Piacesse a Dio che talvolta non si avesse da penar più a far che un di questi ributti dalle ingorde fauci quella roba mal posseduta, che non a fare che un perseguitato elefante si scuota al fine dalla bocca il suo avorio, e lo getti via. Non gli date dunque imprudentemente la caccia, se prima non vi accorgete di essere alquanto sicuro di farne preda. Perchè se la ignoranza in cui vivessi non sarà quella che scusi dinanzi a Dio molte trasgressioni di questa sorte, converrà certo che una gran parte del nostro mondo cristiano si danni. Ma, come disse santo Agostino (Enchir. c. 19): *In quibusdam homo fallitur magno malo, in aliis parvo, in aliis nullo, in aliis etiam utiliter*. E questo ci giova credere che qui av-

(1) Sanch. de Matr. lib. 2, dis. 38, n. 10. Jo. Medina, c. de Confess. tr. 2, q. de Confess. dimidiata iteranda. De Lugo, de Pen. dis. 22, sec. 2, n. 26. Henrici. lib. 6, c. 27, n. 4. Sanc. in Der. lib. 1, c. 16, n. 21. Vasq. lib. 2, q. 24, a. 7, dis. 107, n. 3. Petrus Navar. lib. 4, c. 4, dub. 12. Dicast. lib. 2, de rest. tr. 2, dis. 10, dub. 1.

venga. Però bisogna che badiate anche più, quando per la incertezza de' creditori dovrà la restituzione sol farsi a i poveri. Perchè è opinione probabile che il penitente a questi sia tenuto per legge non naturale, ma positiva: e però si può conseguentemente procedere verso lui con maggior amorevolezza. Anzi ancorchè non fosse in buona fede, appianategli in questo caso stesso il sentiero più che potete, persuadendogli, se la somma è considerabile, a procacciarsi una onesta composizione da chi può dargliela; e se la somma è tenue, ad applicarvi le consuete limosine che si fanno nella sua casa per divozione: o vero inducendolo a rimettere a qualche suo miserabile debitore altrettanto, quanto egli sarebbe tenuto di ripartire tra i poverelli (1); giacchè suol sempre riuscire tanto più agevole cedere quel che ancora non si ha, che privarsi di quello che si possiede, quanto è più agevole il non ammettere l'amo in gola, che il renderlo.

Rimarrebbe ora di aggiungere qualche cosa intorno alla restituzione in un altro genere più stimabile, qual è quel della fama: restituzione necessarissima, è vero, ma tanto rara, che, appena v'è chi, volendola ancora fare, la faccia perfettamente. Perchè al maledico riesce bene, come a gl' incantatori di Faraone', di camblare una verga in serpe, di far credere interessato chi è caritativo, di far comparire impuro chi è casto; ma non riesce di farla poi ritornare di serpe in verga, rendendo all'infamato ciò che gli ha tolto, ch'è l'antico semblante e l'antica stima. È questa un'opera di virtù superiore, qual era quella che unicamente risiedeva in Mosè. Ma io qui non intendo senonchè dare alcuni avvertimenti che vagliano per la pratica: e però dirò brevemente ciò che su questa materia par più da considerarsi. Chi per malizia incolpò a torto il suo prossimo, è tenuto a ritrattarsi con più rigore, che non è tenuto chi solamente ne palesò alcun peccato ch'era nascosto: perchè il primo ha tolto all'infamato il dominio della sua fama, là ove il secondo gli ha tolto solo il possesso. Però in questo caso non è bastevole il medicare bellamente la piaga, solo con lodare; ma è necessario rivoceare efficacemente il suo detto, anche con dispendio di fama, non solo eguale, ma qualche poco maggiore: onde, se tanto fia di mestieri ad acquistare fede, converrà confessare di aver mentito, fino a deporlo ancora con giuramento o privato o pubblico, giusta la qualità dell'affare (Less. lib. 2, c. 11, dub. 20, n. 106. De Lugo t. I de iust. disp. 15, sect. 2, n. 24, 24. Nav. Manc. c. 18, n. 45). Vero è che in qualche circostanza potrebbesi ritrattare quella impostura per mezzo di altra terza persona autorevole: e ciò sarebbe buon modo di agevolare quest'ardua restituzione a chi sentisse gran ripugnanza in ridirsi di bocca propria. Perchè poi ciascun più si guardi da una tal colpa, non trascurate di farne in tempo conoscere la gravezza ch'è maggior di quella del furto, non essendo altro i detrattori alla fine che tanti ladri, ma tanto ancor più nocivi, quanto che tolgono al prossimo un ben maggiore di tutte le sue ricchezze: *Melius est nomen bonum, quam divitiae multae*. Certa cosa è che l'Apostolo gli annoverò tra que' miseri che per gran loro gastigo son da Dio lasciati cadere in reprobò senso; e in sì funesto catalogo più specialmente gl' intitolò odiosi a Dio: *Detractores, Deo odibiles*: forse perchè essi feriscono a dirittura il genio divino, ch'è infinitamente amorevole in sopportare i difetti umani. E ciò molto più avverrebbe se alla detrazione si unisse l'odio verso la persona infamata, come suc-

(1) Laym. lib. 3, l. 2, c. 9, n. 1. Less. de iust. lib. 2, c. 11, dub. 6, n. 36. Petr. a Navar. lib. 4, col. 1, n. 44. Azor. p. 3, lib. 4, c. 26, q. 1. Vasq. de rest. c. 8, § 2, dub. 1, n. 7. Regu. lib. 10, n. 196. Laym. l. c., c. 12, n. 3.

cede in moltissimi, i quali, a guisa di tanti cani arrabbiati, non solamente hanno in bocca denti da mordere, ma veleno da infettar la morsicatura. A questi rappresentate che uno de' più chiari segni di esser prescinto, è mancare di carità, già che, siccome santo Agostino raccolse da san Giovanni: *Sola dilectio discernit inter filios Dei et inter filios diaboli*. Ma come in essi può essere carità, se la carità ricuopre gli altrui peccati, ed essi gli scuoprano? *Charitas operit multitudinem peccatorum* (Lugo de Poen. dis. 16, sec. 7, n. 429. Suar. de Poen. dis. 34, sec. 1, n. 3, 4, 5. Henriq. lib. 5, c. 10; lib. 6, c. 25, n. 4).

Per ultimo è da notarsi che l'inconsiderazione, l'inclinazione o il mal abito che altri han fatto in rivelare le malvagità de' lor prossimi, fa che talvolta nella confessione medesima trascorrono a nominare senza necessità il complice nel peccato. Però se non facessero ciò perregarvi a correggerlo, o a disturbare qualche male imminente, non passate mai loro questa ignoranza senza ammonirli che un'altra volta accusino solamente sè stessi, e che si confessino de' loro difetti proprii, non degli altrui: *Iustus est accusator sui* (Prov. 18, 17).

CAPO UNDECIMO.

*Come il Confessore abbiassi a governar con coloro
i quali stanno involti negli Odii.*

Dalle piaghe curate nella parte superiore dell'anima caleremo ora a curare quello che tengono l'inferiore più male affetta, e della irascibile per la brama nella vendetta, e nella concupiscibile per la disonestà. E a cominciar dalla prima; io non ragiono qui di certi uomini sanguinari che meditano ad ogni ora ammazzamenti, assassinamenti, rovine. Questa sorte di vendicativi non assiederà troppo il vostro tribunale, perchè scorge chiaro di avere cattiva causa. Parlo di un altro genere di persone che vorrebbero, se tanto loro riuscisse, tenere come quell' Angelo un piè su la terra, un altro su 'l mare; ch'è quanto dire, per una parte non vorrebbero perdonare, e per l'altra pur vorrebbero confessarsi: e così ingannano sè medesimi, e ingannano i confessori, con parole di bellissima apparenza, ma senza fondo di vero. Dicono che già da gran tempo hanno rimessa ogn'ingiuria a' loro nimici, che se li trovassero addormentati dentro una selva, si guarderebbono di sturbarli dal sonno, non che di offenderli. A un tal parlare voi credereste che Davidde avesse imparato da costoro a farsi coscienza di levar l'orlo della veste a chi volea levargli la vita: Ma osservate che questa sorte di serpi ha il veleno nel cuore, non come l'altro sotto la lingua. Seguitate il discorso, fate lor animo, sicchè vi narrino il successo de' torti che han ricevuti: in un solo periodo daranno più volte titolo di traditori a chi gl'ingiuriò, di tradimenti alle ingiurie. Onde vi accorgete ben da questi atti della malignità che, conforme al detto del Savio, fa posa in fondo: *Ira in sinu stulti requiescit* (Eccl. 7, 10). Domandate se parlino al loro offensore: oh questo no: ne han ricevute troppe. Se almeno gli rendano il saluto: nè anche. Han fatto intendere non solo ad esso, ma a tutta la sua famiglia, a tutto il suo parentado, che non abbino mai tanta faccia di comparir loro dinanzi. Troverete che in incontrarlo da lontano cambiano strada; anzi che talor non sostengono di avere con lui comuni nè pur le chiese, per tema di non vederselo un dì vicino, benchè in atto di supplichevole. E questi son poi coloro che per anni e anni persua-

dono a' confessori d' essere colombe senza fiele, e che pur come colombe si passano francamente per anni e anni del sacramento di pace, comunicandosi. Per verità sono colombe sedotte.

Ora a voler prendere infino da' suoi principii la cura di questa bile maligna, convien presupporre che quel precetto della carità che ci astringe a non odiare il nemico: *Non oderis fratrem tuum in corde tuo* (Lev. 19, 17); quell' istesso ci vieta ancora il dar segno di averlo in odio. La ragione è perchè queste dimostrazioni di odio sono una parte già di vendetta, e se non altro, porgono all'avversario occasione di corrispondere nella inimicizia; e così gli sono di scandalo (1). Posto ciò come indubitato, figuratevi che a voi venga per confessarsi uno di quei penitenti che covano nel cuore le uova di quest' aspidio velenoso: voi gli addimanderete in primo luogo, quanto tempo è ch' egli ha ricevuta l' ingiuria; perchè l' odio, come un torrente pur troppo torbido, quanto più corre, tanto più ancora con gli atti moltiplicati suole ingrossarsi. Appresso interrogatelo se desidera male alcuno al nimico: risponderà, siccome è uso, che no; allora, perchè l' esterno prova l' interno, venite a' segni, tra cui darà la lingua i più manifesti, siccome quella che, quasi polso del cuore quando egli langue, subito si sconcerta. Avete mai più parlato al vostro offensore, o ad altri che gli appartenga?

E qui si vuole avvertire che quantunque la favella ed il saluto sieno di loro essenza segni di benevolenza speciale, dovuta soi di consiglio al prossimo nostro, non di precetto; contuttociò le circostanze fanno loro in pratica spesso cambiar natura. Se la inimicizia è pubblica, se il penitente era solito a salutare ed a favellare prima ch' egli ricevesse l' oltraggio, se pur favella con tutti gli altri della sua terra o della sua vicinanza, e tutti saluta; è tenuto usare queste dimostrazioni medesime (le quali più non sono segni speciali, ma comuni di carità); è tenuto, dico, a usarle, tra gli altri, anche col suo oltraggiatore: altrimenti, come si è detto di sopra, questo medesimo è un vendicarsi, perchè è un usar villania, ed è un porger occasione di scandalo all' avversario, anzi al popolo tutto che se ne avvede (Laym. lib. 2, tr. 2. c. 4, n. 2, v. *At vero*. Castr. l. c. n. 5 in fine. Valent. l. c. Suar. l. c. n. 8). Vero è che comunemente voi non dovete costringere il penitente a prevenire nel saluto, quando egli ha ricevuta ingiuria più notevole, o quando la sua condizione ecceda di molto la condizione dello ingiuriatore, e molto meno quand' egli fosse quasi certo che salutando non riporterebbe corrispondenza (Castr. l. c., n. 10. Coninch. dis. 21, dub. 6, n. 99). Ma osservate che in questa lite a una parte sola voi porgete due orecchie; ond' è assai facile il rimanere ingannato nel giudicare. Però dovete voi bensì credere alle informazioni del penitente, come a sincere nella sostanza; ma dovete anche rammentarvi che in qualsiasi tribunale le ragioni proprie si dipingono con colori vivissimi, e quelle dell' avversario si abbozzano a chiaro scuro. E pur che sarebbe, se il penitente non solo non salutasse il primo, ma nè pur rendesse il saluto, e contuttociò trovasse de' confessori benigni condonatori di queste scandalose durezza? Qui l' obbligazione è più manifesta perchè, se la persona che nega il saluto non è molto superiore o di condizione, o di carica, o pur se la preceduta ingiuria non fu sì leggiera, che non possano ad essa venire ascritte queste omissioni, sono esse di lor natura un grave disprezzo, e però mancan-

(1) Castr. l. 1, tr. 6, dis. 1, pun. 6, n. 3. Valentia 2, 2, dis. 3, q. 3, pun. 2, circa fin. Coninchius dis. 2, de *Charitate*, dub. 6, n. 93. Suar. dis. 5, sec. 3, n. 9.

ze anche gravi non solo contro i precetti della creanza, ma ancora della carità (Suar. l. c. n. 8. Sà, v. *Char.* Castrop. l. c. n. 6. Coninch. l. c.). Anzi quando anche il non parlare e il non salutare è permesso ad un superiore, non gli è permesso per sempre, ma solo a tempo, dovendo la pena misurarsi col delitto, e non essere perpetua, acciocchè non traligni in vendetta. Sicchè, sebbene può assolversi un padre di famiglia, il quale per qualche spazio non corrisponde col saluto al figliuolo che si accasò con vergogna del parentado; contuttociò non può assolversi quando facesse ciò troppo lungamente; perchè, se gli è lecito di esser severo per esempio degli altri di casa, non gli è lecito di esser crudele (Laym. l. c. n. 4). E già che ci siamo inoltrati in questa materia, fate pur ragione che poco diversamente vi converrà discorrere di coloro che negano la pace per via di istrumento pubblico. Perchè quantunque la carità non comandi, ma sol consigli una pace tale, contuttociò può facilissimamente accadere in pratica che alcun de' vostri penitenti si trovi tenuto a darla, quando almen egli dopo un convenevole tempo ricercato ne sia co' debiti modi. E ciò singolarmente in questi due casi: o quando il popolo prenda ragionevole scandalo di tanta difficoltà e di tanta durezza; o quando quegli che ha ricevuta l'offesa, non abbia altra maniera da svellersi efficacemente l'odio dal cuore (come tuttogiorno interviene), nè gli riesca di risanare con altro balsamo, che con quello di una tale riconciliazione perfetta, la piaga troppo inasprita del suo rancore (Navar. lib. 5, cons. 5, de Poenit. n. 4 Sylvest. v. *Char.* n. 4 in fine. Laym. l. c. n. 3). E su queste ragioni è da credere che fossero già fondate le giuste pene degli antichi Concilii contro coloro che ricusavano di venir col nimico a pace anche esterna (Nav. l. c. n. 5. Suar. l. c. n. 8). Il Concilio IV Cartaginese (c. 93) ordinò che non fossero dalla Chiesa accettate le loro limosine; il concilio XI Tolitano (c. 4) oltre questa ordinazione medesima, proibì loro di vantaggio la comunione; e l'Agatense (c. 31), passando ancora più innanzi, volle che, come putride membra, fossero dalla Chiesa recisi con la scomunica. Ciò che, se non altro, dà a scorgere chiaramente che quando l'offensore umiliandosi offerisce ancor le dovute soddisfazioni, sebben si lasci per qualche giusto riguardo particolare di dargli la scrittura di pace, non può lasciarsi di dargli almen segni tali, e di riconciliazione e di remissione, ch'egli in virtù loro sia libero dal timore della vendetta (1). Nè state a oppormi che può dal penitente negarsi una pace, qual si dicea, solo per motivo lodevole di equità, cioè perchè sia gastigato chi è reo, nè s'impedisca il corso a quella giustizia che tolta dalla repubblica, reca, come il Filosofo disse, al viver civile que' medesimi pregiudizii che porterebbe al viver naturale il sole tolto dalla natura. Gran cosa, per verità, che abborrendo tanto l'uomo di essere ingannato dagli altri, ami poi tanto d'ingannar sè medesimo. Può (chi ne dubita?) un penitente operar per questo motivo lecitamente: ma non avverrà che questo sia di fatto il motivo per lo qual operi se non in caso assai raro. Ditemi, se un vascello abbia da poppa un impetuoso sirocco che sospingalo a terra, ed abbia al tempo stesso da proda un piacevol zeffiro che lo sospinga nell'alto, qual di questi due venti direte voi che avrà la gloria di muovere quella mole? Sicurissimamente che il più gagliardo. Potrà ben essere che in qualche strano accidente un valoroso nocchiero si aiuti tanto, con

(1) S. Th. in ep. ad Rom. c. 13, lect. 3; et in 3 Sent. dist. 30, q. 1, a. 2 ad 2. Suar. l. c. n. 9. Sà, v. *Charitas*. Nav. Man. c. 14, n. 9. Castrop. l. c. n. 7.

l'assistenza al timone, con la vigilanza al trinchetto, che gli riesca di secondare il venticello amorevole e di rompere il tempestoso; ma questa impresa, se una volta riesce ad un esperimentato pilota, non riuscirà già qualunque volta ad un aemplice rematore. Così dico io. Potrà ben succedere che un Religioso, avvez- zato fin da' primi anni a lottare con le tempeste degli affetti ribelli, schernisca su 'l fervor di un' attenta contemplazione gl' impeti dello sdegno, ed ami la pena degli emuli (benchè pronti ad usare ogni atto e di soddisfazione e di sommissione), per puro zelo di fare al mondo risplendere la giustizia, quasi ch'egli brami di poter ancor egli con la sua privata facella aiutare il sole. Ma che gente usata a volgersi ad ogni vento di passione che scorge, spinta per una parte violentemente dall'ira quasi da un turbine; ed invitata gentilmente per l'altra dalla equità, quasi da un' aura soave, inchini la volontà a secondare i motivi della virtù che ha sì leggiadro dominio in un cuore turbato, più tosto che a seguitare le violenze del vizio che n'è tiranno, chi potrà crederlo? No! crederebbe nè pur di sè mai veruno di quei medesimi che lo affermano, se l'ira, la quale è un breve furore, non gli venisse talora a privar di senno. Ma che? Come i popoli che sono più sotto il polo, allora finalmente conoscono l'infelicità de' loro gelati paesi, quando essi vengono ad abitare ne' nostri; così questi miserabili, se mai dalla freddezza degli inveterati lor odii passano col mezzo d'una pace sincera a spirare l'aure temperate della carità cristiana, allora se non prima, conoscono la disposizione cattiva in cui si trovano; e confessano schiettamente che le loro durezze non erano fondate in affetto di rettitudine, ma in acerbità di rancore; e ringraziano Dio che gli abbia cavati fuori di un tale stato, nel quale andavano dirittamente a cader nella dannazione, e nondimeno non la volevan vedere, per non temerla. Di questi disinganni vi potrà rendere testimonianza speciale chi nelle Missioni s'impiega assai lungamente (1), perchè con l'occasione delle innumerabili paci che quivi avviene sì di trattare, col favore divino, sì di conchiudere, ascoltasi così spesso un linguaggio tale, che ben si scorge quanto in questa materia sieno lontane dall'avverarsi in pratica alcune proposizioni ch'io non intendo di negar qui per verissime, se si considerino dalla speculativa solo in astratto.

Ma ritornando ora a noi, quando voi troviate che il penitente manca in dar questi segni dovuti di carità, non vi affaticate a persuadergli che questo medesimo, come fumo, è indizio di quel fuoco che mal coperto egli si cova nel seno; ma mostrando di credergli ch'egli abbia perdonato sinceramente, istate sempre così. Il vostro avversario non può vedervi il cuore così sincero: convenien che voi glielo comproviate con le opere, come fa l'oriuolo, a cui poco vale quel che ha meditato regolarmente di dentro con le sue ruote, se non lo dimostra regolarmente ancora di fuori, o con la saetta, o col suono. Che se pur egli ostinatamente resista al voler aggiugnere questi segni, quasi ad ultima sconfitta della passione, due macchine vi rappresento per espugnarlo. La prima è applicare quel che dicemmo di sopra della orazione. Mandatelo per tanto tempo, tante volte, ogni dì, a chiedere davanti a Dio forza da vincere sè medesimo, e vedrete se l'otterà: *Si vos cum sitis mali*, disse il Signore (Luc. 11, 13), *notis bona data dare filiis vestris; quanto magis Pater vester de coelo dabit spiritum bonum petentibus*

(1) 6, q. 1, c. *Si omnia*. Laym. l. c. n. 3 in fine. Suar. l. c. n. 10. Less. lib. 2 de iustit. c. 47, dub. 4, n. 27. Nav. lib. 5, cons. cit. n. 5. Adron. Beda ec.

re? La seconda sarà imporre al vostro penitente qualche esercizio di carità, a cui egli per altro non sia tenuto. Perchè siccome non può raddrizzarsi un arco lungamente curvo, senza piegarlo alla parte opposta; così non si può ridurre un animo mal abituato ad una mediocrità di virtù, senza farlo eccedere con qualche atto di supererogazione. Pertanto prescrivetegli che vada tante volte a raccomandare a Dio e alla Vergine la salute del suo nemico; che faccia per lui celebrare tante messe, o almeno che le oda; che faccia tante limosine, e che poi torni a voi per l'assoluzione. E perchè questo parlare riesce a simil gente un linguaggio incognito, agevolategliene l'intendimento, con significarle che questo è il sentimento di Cristo, il quale su la croce pregò per quelli medesimi che, beneficati da lui, gli davano non di meno sì cruda morte; e questi gli esempi di tutti i veri cristiani. Santa Caterina da Siena succhiò la marcia dal petto incancherito di una sua calunniatrice. Santo Ambrogio assegnò vitto stabile ad un sicario che gli avea tramato alla vita. Sant' Acacio vendè gli argenti anche sacri a pro di certi emoli che gli avean levato l'onore. E a' nostri di non sono mancati de' cavalieri i quali, feriti a morte, hanno lasciata per testamento la dote a tutte le figlie de' loro ignobili feritori. Con questi esempi, in cui fa vedersi che la carità cristiana, come la mirra, dà salute a chi la ferisce, agevolerete voi la strada a' vostri disegni: destando il penitente non solo a contenersi con lo sdegno dentro i ripari, ma anche ad uscirne fuori, qual salutarevole Nilo, con una piena di grazia, la quale allaghi i nemici, e gli sopraffaccia. Non ardirei di suggerirvi un tal mezzo, come a prima fronte troppo difficile, se la sperienza non lo mostrasse, dirò così, miracoloso in addolcire questi animi esasperati, verso cui vi riguarderete fra tanto di non usare mai termini punto austeri, per non dar ombra che vogliate di giudice convertirvi in avvocato della parte loro contraria. Più tosto mostrate di compatirgli benignamente del torto c' hanno ricevuto; lasciate che se ne dalgano, lasciate che lo ingrandiscano, nè siate facile a condannarli in ciò tosto di colpa grave. Massimamente portatevi con dolcezza quando l'ingiuria sia fresca, quando l'ingiuriator sia facinoroso, e quando l'ingiuriato, se s' inasprisse, trascorrerebbe con maggior impeto alla vendetta, o perchè abbia più forze, come chi è molto potente, o perchè n'abbia più voglia, come chi è molto debole, giacchè a risentirsi sogliono anch'essere più precipitose le vipere che i leoni. Dopo tutto ciò le parti vostre hanno ad essere, raccomandare efficacemente il vostro penitente al Signore, e fare come quel Savio che col riverbero de' suoi celebri specchi sapeva ancor di lontano attaccare il fuoco a' legni romani che stavano ostinati nel mare di Siracusa. Sarà ben caso rarissimo che con tante industrie non guadagniate finalmente ogni cuore.

Che se puro alcuno mai ritornasse a trovarvi tuttavia fiero; qual basilisco che, solo fra tutte le serpi, non teme incanti; ponetevi ad osservarlo, e vi accorgere che comunemente sarà qualche persona di vita assai disonesta. Così dimostra la pratica, e con ragione; perchè se i vizii generalmente si porgono man l'un all'altro, per non si partire da un'anima (come fanno i demoni che l'uno l'altro si aiutano per non dipartirsi da' corpi degl'invasati), più specialmente ancor la concupiscenza la porge all'ira, mercè che quella cecità somma di mente, la quale è prole, come l'Angelico insegna, della lussuria, è madre del furore, e fa che comunemente i più effeminati riescano i più eslerati. Ma qualunque siasi l'origine di sì straordinarie durezza ne' penitenti, non abbandonate la impresa. Fate come i pescatori di perle, che con l'acquisto di una sola si stinano ben

pagate le fatiche di molti giorni. Quando pur tornino a voi, rappresentate lor vivamente che in deporre quest'odio hanno tutti i beni, hanno il dilettevole, hanno l'onesto, hanno l'utile; il dilettevole, perchè tutti quelli i quali, prima di perdonare, vivevano in un inferno, di poi confessano che per loro di essere in paradiso: *Qui pacis ineunt consilia, sequitur eos gaudium* (Prov. 12, 20). L'onesto, perchè questa vittoria sarà il più nobile dono che offerir si possa al Signore, conforme il detto già lodato da Cristo: *Diligere proximum tanquam seipsum, maius est omnibus holocaustis et sacrificiis* (Marc. 12, 33). L'utile, perchè chi cede, si apre la via alla divina misericordia; chi rimane ostinato, se la taglia da sè medesimo. Qui non è mezzo: o perdonare al prossimo, o non isperare mai più perdono da Dio; o rinunciare alla vendetta, o rinunciare alla credità, la quale Dio non tien preparata sopra le stelle per chi non cura di essere suo figliuolo: *Diligite inimicos vestros, ut sitis filii Patris vestri qui in coelis est* (Matth. 5, 44 et 45).

Finalmente, se mai capiterà a' vostri piedi qualche omicida, come avete da diporlarvi? Dovete esporgli la gravità del suo eccesso, che, fra tutti gli altri commessi a danno del prossimo, ha il primo luogo. Quanto si riputerebbe egli reo, se avesse disertata un'ampia campagna, incendiando le raccolte, sterpando le viti, spiantando gli arbori, gettando a terra le case? Or non val più la vita sola di un uomo? Questo è un introdursi nella giurisdizione di Dio, che solo è padrone della vita degli uomini e della morte. Imponetegli in penitenza che oltre le restituzioni dovute per l'omicidio, faccia celebrar molte messe per l'anima dell'ucciso, o almen faccia molte orazioni; e non contento delle satisfazioni consuete di digiuni, di discipline, e di altre sì fatte asprezze, imponetegli di vantaggio che vada molte volte in chiesa a chieder col suo cuore misericordia, sì per rendere a Dio l'onore, e sì ancora per sopraffare le voci di quel sangue sparso da lui ingiustamente, che grida sempre vendetta. E questa penitenza fate che duri sì lungamente, affinchè l'assidua contrizione trattenga i castighi orribili apparecchiati di ragione ordinaria ad un micidiale: *Quicumque effuderit humanum sanguinem, fundetur sanguis illius* (Gen. 9, 6).

CAPO DUODECIMO.

Come il Confessore abbiasi a governar con coloro i quali sono infettati della Lascivia.

Poco importerebbe conculcare con un ginocchio l'odio, se con l'altro si adorasce il piacere. Pertanto dopo aver recato qualche salute alla disordinata irascibile, con reprimere la vendetta, rimane che facciamo l'istesso nella concupiscibile, con rimuovere da lei la disonestà. E questa impresa è di lunga mano più ardua della passata: perchè l'ira opera tirannicamente per mezzo della tristezza, e però non ha sudditi se non che per forza; là dove la concupiscenza tradisce col diletto, e però ha tanti che volontariamente se le soggettano: *Adorant bestiam*, e che fin l'escono in contro con le chiavi in mano del loro libero arbitrio. Però se fu già tempo ne' primi secoli della Chiesa che i Cristiani, come affermò Tertulliano, erano tanto lontani dal toccar donna altrui, quanto è lontano il sole dal toccar mai la luna, non è già così di presente. Anzi questa iniquità si dilata in modo a' di nostri, che una buona parte di mondo la tiene in conto di una indisposizione naturale all'uomo, come al leone è naturale la febbre; e co-

sì non non ha sollecitudine alcuna di liberarsene. Ecco dunque quale ha da essere il principio di questa cura, e la prima bevanda più necessaria che si ha da porgere per disposizione alla purga: destare nel vostro infermo un'ardente volontà di guarire. E perchè giudicate voi che dimandasse il Signore a quel malato di trent'otto anni, *vis sanus fieri?* se non perchè egli era un ritratto di questi languidi miserabili a cui la malattia già si è fatta connaturale. È facilissimo che questi pensino poco alla sanità; e però prima è di necessità che vi aspirino, che vi anellino; altrimenti non si farà con tutti gli altri rimedii profitto alcuno. Questo è quel vero calor vitale che gli attua la voglia di risanare; mancato questo, tutta la loro efficacia non val più niente. *Remedia non agunt, nisi calore vincente*, dice Galeno (lib. 3 de Temperam.). Ora, ad eccitar questa brama, riusciranno giovevoli varii mezzi: ma per mio credere il più adattato sarà mostrare a questi lascivi il manifesto pericolo che corrono di dannarsi, se non si emendano presto, staccando violentemente le labbra dal calice avvelenato. Ciò mostrasi in questa forma. La salute di un'anima dipende da due volontà, dalla volontà di Dio e dalla volontà dell'uomo, conforme al celebre detto di santo Agostino: *Qui fecit te sine te, non salvabit te sine te*. Sicchè quel che rende più inefficaci queste due volontà, rende anche più pericolosa la salvezza. Parlando della volontà divina, certo è che Dio odia qualunque peccato mortale, e l'odia tanto, quanto egli ama sè stesso, cioè infinitamente. Ma se fra tutti i peccati egli ha mai scoperta questa abominazione con termini più sdegnosi, l'ha fatto contro il peccato della libidine. Basti dire che contro di questo solo egli ha sin ora scaricati più fulmini che contro di tutti gli altri anche uniti insieme; e per nessun altro ha mai mandato un gastigo sì spaventoso, sì strano, sì universale, come l'ha mandato per questo, quando arrivò a distruggere col diluvio quasi le bell'opere tutte delle sue mani, perchè *omnis caro corrupta erat viam suam* (Gen. 6, 12). Questo fe' sì che, per così dir, si pentisse di aver mai collocato l'amor nell'uomo: *Poenituit eum quod hominem fecisset in terra*. Questo lo ferì nel più intimo del cuor suo, lo addolorò, lo accorò, sicchè *lactus dolore cordis intrinsecus, delebo, inquit, hominem, quem creavi, a facie terrae* (v. 6 et 7). Questo lo fe' prorompere in quelle forme poco meno che esagerate di giuramento: *Non permachibit spiritus meus in homine in aeternum, quia caro est* (v. 3), in vedere che *cuncta cogitatio eo dis intenta esset ad malum* (v. 5); ch'è quanto dire, giusta la mente di san Giovanui Grisostomo, *intenta esset ad foeminam*. Considerate però che se al cospetto divino le piaghe della lascivia sono se non più gravi, almeno più puzzolenti di qualunque altra, è facile ch'egli, stomacato dalla lor vista, rivolti altrove la sua amorevole faccia, e che lasci di spargere su quell'anima gl'influssi, almeno efficaci, della sua grazia. Dall'altra parte la volontà dell'uomo da nessuno affatto vizioso è legata più potentemente, che dalla libidine: sì perchè i suoi atti sono più replicati, sì perchè sono più intensi: onde si produce in questa sorte di peccati più facilmente l'abito malvagio; sicchè l'anima ristretta da questi nodi può veramente mettersi in libertà, ma con grave stento: la mente ogni dì più si accieca a trovarne i mezzi, la volontà ogni dì più s'indebolisce ad cleggerli, e così resta sempre più malagevole il conseguir l'eterna salute, e si conosce, ma tardi, che questo vizio per verità è un pozzo stretto: *Puteus angustus* (Prov. 23, 27); perciocchè quanto è più facile di cadervi, per esser meno avvertito, altrettanto è difficile uscirne fuori. Queste ragioni dovete voi penetrare assai vivamente per insinuarle in altra forma più piana a i penitenti meno capaci, facendo come

un'amorevole balia che muta in latte il cibo duro, e l'adatta al bisogno del suo bambino. Ma sopra tutto persuadete loro questa ultima verità non mal replicata a bastanza, che quanto più si aggiunge di peccati, tanto più la salute si difficalta, ancor che il peccator si confessi, e si confessi anche bene. Il persuader questo, è un metter la seure alla radice dell'albero: perchè la maggior parte di costoro, quando è caduta una volta: *Tanto, dice, ho da confessarmi; possa liberamente aggiugnere queste nuove calpe all'altra che ha fatta*: come quei malati che ne' giorni precedenti alla purga più francamente disordinano. Mostrate dunque loro la forza dell'abito cattivo, che ancora dopo l'assoluzione rimane così potente, e mette in tanto pericolo la salute. Quello che ora è durissimo cristallo, una volta che fu? Fu un tenne vapore. Questo vapore prima si strinsie in una navvola, poi si condensò in neve, indi si congelò in ghiaccio, ultimamente s'indurò in una pietra. Così avviene nel caso nostro a coloro che dicono: *Io farò questo peccato, e poi mi confesserò*. Quella tentazione che al principio come un leggiaccio vapore si scioglieva con pochi raggi che vi venissero sopra dal Sol celeste, doppo molti atti replicati, assodata come un cristallo, resiste a i ferri. *Visum sequitur cogitatio, cogitationem delectatio, delectationem consensus, consensus apus, opus consuetudo, consuetudinem necessitas, necessitatem desperatio, desperationem damnatio* (Gloss. in Job).

Ma perchè la libidine è un'idra di molti capi, per ingenerare questo desiderio di sanità, è necessario, oltre a ciò che si dice in universale, scoprire ancora in particolare il veleno che porta seco ciascuna delle sue specie. A questo effetto vi sarebbe utilissimo tener presso voi notati alcuni motivi, i quali in ciascuna di esse dimostrino quanto ella o sia detestabile, o sia dannosa. Io ve ne recherò l'esempio in due specie delle naturali, nella fornicazione e nell'adulterio; e in due di quelle che sono contra natura, nella mollizie e nel brutto vizio nefando. A simiglianza di questa nota vi potete da voi medesimo formar l'altre, per aver come in una piccola armeria tosto pronti gli strali proprii da trafiggere ognuno di sì rei mostri.

Contro la fornicazione si è da considerare: I. Che se chiunque pecca è nimico all'anima sua, conforme a quello, *qui faciunt peccatum, hostes sunt animae suae*; chi fornica è nemico ancor al suo corpo, perchè dov'egli pretende dargli piacere, per verità lo assassina, con soggettarlo a tante malattie stomachevoli e stravaganti, con le quali Dio continuamente perseguita questo vizio: *Omne peccatum, quodeumque fecerit homo, extra corpus est; qui autem fornicatur, in corpus suum peccat* (I ad Cor. 6, 18). II. Che questo è quello generalmente che reca a tanti e a tante la perdita della loro virginità, gioia per cui solo è stimabile il nostro fango, il quale dopo una tal perdita resta qual conchiglia spogliata sopra l'arena. Pianga quanto ella vuole, se ben facesse con le sue lagrime un altro mare, non racquista mai più la perduta perla: *Virga Israel praeceps est in terram suam, non est qui suscitet eam* (Amos 5, 2). III. Che questo è un peccato, il quale, siccome tra quei che spettano al senso, si suol commettere con maggiore pubblicità; così non solo è maligno, ma contagioso, a cagione del mal esempio: onde uno sol di questi cadaveri per dir così putrefatti su la via pubblica è sufficiente ad ammorbare bene spesso un popolo intero: *Ne praestituas filiam tuam, ne contaminetur terra, et impleatur piaculo* (Lev. 19, 29). IV. Che Iddio, siccome quando ha voluto spiegare la bruttezza dell'avarizia, l'ha chiamata idolatria; così quando ha voluto spiegare la bruttezza dell'idolatria, l'ha chiamata fornicazione. Con

questo vocabolo la figurò quasi sempre nelle Scritture, come se fra tutti i colori comparisse questo il più brutto ed il più tartareo: *Cum idolis suis fornicati sunt* (Ezech. 23, 37): *Fornicari fecit Jerusalem; fornicari fecisti Judam* (II Par. 21, 11, et 13): *Fornicati sunt post deos populorum terrae* (I Par. 5, 25). E sotto questo vocabolo la ferì con replicate minacce, dicendo per Ezechielle (16, 23 et 24) alla sua vil gente: *Et accidit per omnem malitiam tuam* (*vae, vae tibi, ait dominus Deus*), *et aedificasti tibi lupanar, et fecisti tibi prostribulum in cunctis plateis*. V. Che permettere ch'uno cada in questa malvagità, è uno de' più spaventosi supplicii, che soglia Dio dare all'uomo quand'egli è irato: *Fovea profunda, et alieni: cui iratus est Dominus, incidit in eam* (Prov. 22, 14).

Contro l'adulterio si è: I. Che gli adulteri sono già tutti maledetti per bocca di Dio medesimo: *Maledictus qui dormit cum uxore proximi sui* (Deut. 27, 20).

II. Che Dio ha diseredati già gli adulteri tutti della sua gloria; che però non la potranno di certo conseguir più, se non con molta fatica: *Unusquisque uxorem proximi sui polluit: et terram haereditate possidebitis* (Ezech. 33, 26).

III. Che benchè il furto per altro sia mal sì grande, contuttociò paragonato all'adulterio sparisce come un pigmeo vicino a un gigante; onde Salomone ebbe a dire: *Non grandis est culpa cum quis furatus fuerit, furatur enim ut esurientem impleat animam; qui autem adulter est, propter cordis inopiam perdet animam suam, et opprobrium illius non delebitur* (Prov. 6, 30 ad 33).

IV. Che se questa iniquità fu sempre sì abbagliante ancor nell'antica legge, molto più abbominabile è nella nuova, per quella ingiuria che ora si fa al matrimonio sublimato all'onore di sacramento: onde molto più può dolersi adesso il Signore di venir disprezzato nell'adulterio con un modo particolare, e dire ad ogni adultero, come a Davide: *Non recedet gladius* (almeno quello della giustizia celeste), *non recedet gladius de domo tua usque in sempiternum, eo quod despereris me, et tuleris uxorem Iriae Hethaei* (II Reg. 12, 10). V. Che l'adultero è chiamato figliuol di morte, tanto gli è la morte dovuta: *Vivit Dominus, quoniam filius mortis est vir qui fecit hoc* (v. 5): e che però le stesse leggi civili tutte d'accordo pur lo condannano a morte, ad imitazione delle divine che dicono: *Si dormierit vir cum uxore alterius, uterque morietur, idest adulter et adultera, et auferet malum de Israel* (Deut. 22, 22).

Contro la mollizie si è: I. Che odiando tanto Dio que' filosofi sì superbi: *Qui eum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt* (ad Rom. 1, 21), non ripulò di poter dar loro gastigo più vituperoso, più vile che lasciargli in preda quanti erano a questo vizio; e con ciò gli punì della idolatria: *Propter quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorum, in immunditiam; ut contumeliis afficiant corpora sua in semetipsis* (v. 24). II. Che lo Spirito Santo quando nomina questo peccato, lo nomina detestabile; e che per esso fu Ona, figliuol di Giuda, percosso già immediatamente da Dio con una improvvisissima morte: *Et ideo percussit eum Dominus, quod rem detestabilem fecerat* (Gen. 38, 10). III. Che per essere la mollizie un peccato di lussuria contra natura, è in questo genere più grave ancor dell'incesto (Less. lib. 4, c. 3, dub. 13, n. 93. Tol. 15, c. 13, n. 10): e pur contro l'incesto il Signore fulminò sentenza di fuoco, là dove disse: *Qui seclus operatus est, vivus ardebit, nec permanebit tantum nefas in medio vestri* (Lev. 20, 11). IV. Che di un tal peccato è sommamente difficile l'emendarsi: onde con ragione può questo paragonarsi a una gran rete d'inferno, dalla quale innumerevoli restan presi, ma pochi scappano; e si può il demonio vantare in virtù di questo, che *totum traxit in sagena sua* l'universo, *et congregavit in rete suam*: sicchè

super hoc laetabitur et exultabit: immolabit saginæ suæ, et sacrificabit reti suo: quia in ipsis incrustata est pars ejus, et eibus eius electus (Habac. 1, 15 et 16). V. Che di questo male è terribile ancora l'ombra: onde, quando ancor senza colpa si sia patita qualche illusione notturna, danno per consiglio i teologi, non accostarsi senza urgenza speciale, la mattina seguente, alla comunione, ma differirla ad imitazione di ciò che volle Dio dal suo popolo nel deserto: *Si fuerit inter vos homo, qui nocturna pollutus sit somnio, egredietur extra castra, et non revertetur priusquam ad vesperam lavetur aqua* (Deut. 23, 10 et 11). Nel che non s'imponeva l'uscire *extra castra multitudinis*, come a i lebbrosi, ma *extra castra Deitatis*.

Contro il vizio nefando si è: I. Che di nessun altro mai parlò lo Spirito Santo con formole più gagliarde: *Homines autem Sodomitæ*, egli disse, *peccati erunt, et peccatores coram Domino nimis* (Gen. 13, 13): e quasi che Dio non potesse a bastanza stimar possibile una tanta mostruosità su la terra, disse di voler egli stesso andar a chiarirsene di persona: *Descendam, et videbo, utrum clamorem qui venit ad me, opere compleverint: an non est ita, ut sciam* (18, 21). II. Ch' egli è una ribellione totale dalla natura: onde come a i ribelli si sogliono gettare anche a terra le loro case; così Dio nelle cinque città prime inventrici di quest'orrendo delitto, distrusse e gli abitatori e le abitazioni, anzi tutte ancor d'ogn'intorno le loro terre che pur erano un paradiso: *Subvertit civitates has, et omnem circa regionem* (19, 25). III. Ch'egli è tanto contrario alla nobiltà d'una creatura ragionevole, che il demonio dopo d'aver tentato a un tal atto, fugge via per vergogna di rimirarlo, come afferma santo Antonino (2 part. t. 5, c. 4); e Ugone aggiugne (ad Rom. c. 1) che ha ben servito molte volte il demonio in forma di donna alla libidine sregolata degli uomini, ma non ha fatto però mai questo torto alla sua natura, di star soggetto a simigliante libidine in forma d'uomo: e però se di ogni altro peccatore può dirsi che *diabolus est* (come insegnò san Tommaso), di un tanto infame si può dir che lo superi. IV. Che per questo peccato, se credesi a san Girolamo (6, 70), tardò Dio tanti secoli di vestirsi della nostra carne mortale: per questo pur, se si crede a santo Antonino (loc. cit.), vestito che se ne fu, fece morire nella notte ch'ei naeque, tutti coloro che in qualunque parte di mondo si trovavano infetti di sì ria peste, non sostenendo nè pur di avere con essi comune l'aria; e finalmente per questo affermarsi dal medesimo Santo che Cristo affretterà la fine de' tempi, come si arguisce dal capo terzo del profeta Gioele (v. 3), dove si rende questa cagion principale della venuta del Giudice, perchè *posuerunt puerum in prostibulo*. V. Che non solo i giudici umani puniscono questo vizio con la pena maggiore che sia fra tutte, qual è quella del fuoco, ma Dio medesimo; non avendo quasi pazienza di aspettare a punirlo nell'altra vita. E così oltre il fuoco che già mandò su la scellerata Pentapoli, ha spesso ridotti in cenere quei che si stavano tra loro insieme pigliando piacer sì sozzo; essendo certo tra gli altri che mentre san Vincenzo Ferreri predicava un giovedì santo di notte a chiesa oscurata, cominciò nel meglio a gridare con voce altissima: *Lume, lume*, chè ci è chi offende crudelmente il mio Dio; portate lume, portate lume: e a queste grida corsi i sagrestani solleciti con le torcie, trovarono due giovani infelicissimi, i quali insieme abbracciati sì infamemente fumavano, morti già, come due tizzoni, che non si estinsero se non che inceneriti. Onde se di ogni altro vizio carnale fu detto allegoricamente, che *Ignis est usque ad perditionem devorans* (Job 31, 12), di questo può dirsi ancora letteralmente.

Ecco in qual forma dovete voi tener pronto ciò che vi vaglia a mostrar la bruttezza propria d'ogni delitto di senso. Io vi ho su ciascuno di questi quattro arretrate qui cinque notabili osservazioni per pigliar esempio da Davide, il quale anche egli preparò cinque limpidissime pietre contro il gigante, benchè di poi non si servì se non d'una, perchè una scagliata bene bastò a sconfiggerlo. Così mi giova di sperar che più volte succederà pure a voi, benchè non nego che v' incontrerete talora in persone tali che poco saran capaci delle ragioni; e perciò, affine d'infondere ne' loro cuori questo sant' odio alle loro disonestà, bisognerà sapersi in tempo valere di certi mezzi più materiali, ma però ancor più sensibili a gente rozza. Io per farmi intendere meglio vi narrerò ciò che giovò a nn contadino, perchè vi sia, con proporzione, di norma per casi simili. Era costui un giovane che, nudrito tra le ginmente, si era lasciato dal senso così accecare, che avea dedicati i suoi magnanimi amori ad una di quelle bestie. Non par credibile che l'umana natura condur si possa a comperar il diletto con tanto obbrobrio; ma quando le passioni sensuali hanno rotto il freno, rendono vero ciò che non è verisimile. La supina negligenza di chi assolvea tali eccessi senza applicarvi i convenienti rimedii, stabilì di modo la pratica, che forse non si sarebbe giammai troncata, se non fosse stato un confessore intendente che a questo cieco rendè la vista col fango. Ben, disse, avete fatto un parentado degno di voi; vostro danno: è necessario trattarvi da quel che siete. Dunque ogni sera per un mese vi andrete a serrar nella vostra stalla, e inginocchiatovi con le mani su terra carponi, come una bestia, vi tirerete addosso il basto della vostra cavalla, e in quest'atto domanderete umilmente perdono a Dio del vostro orrendo peccato. Frattanto intendete bene che questa è una piccolissima parte di quella penitenza che meritate, perchè secondo la legge (Cras. de eas. reser. lib. 4, c. 12, n. 9 et 18) si deve in questi casi abbruciare insieme la bestia e l'uomo che si è voluto far bestia. Tanto bastò, nè vi volea però meno, a far che quel misero venisse vivamente a conoscere l'error suo. Per quel mese non ebber mai pace i suoi occhi, finchè compita la penitenza autenticò con la mutazione della vita la prudenza del suo medico e l'efficacia delle sue medicine. A queste industrie giovanilissime a certi sensuali assai vili potete aggiugnervne altre opportune a tutti: come sarebbe se voi mandaste il vostro penitente a recitare le tali determinate orazioni su quella sepoltura che probabilmente lo accoglierà dopo morte: o se pure gliel faceste recitare la sera quando entra in letto, standovi sopra supino con gli occhi chiusi, con le mani piegate, co' piè distesi, e considerando che tal tra poco vi giacerà moribondo. E queste azioni sensibili, come quelle che lo aiuteranno ad intendere molto meglio la infelicità del suo stato, gl'instilleranno parimente nel cuore un vero desiderio di liberarsene.

Come poi il penitente desideri di benou senno la sanità, *vis sanus fieri*? fate pur conto che se egli non è guarito, è vicino a guarire: non è in porto ancor di salute, ma vede terra: *Pars sanitatis est velle sanari*. Rimane pertanto che voi tiriate animosamente a fine l'impresa con due validissimi mezzi. In due maniere una febbre ardente può estinguersi: la prima è sottrarre quell'nmor pernicioso il quale porge alimento al calor febbrile; l'altra è sopraffare il calor medesimo con refrigerativi potenti. Così in due modi può spegnersi ancora il fuoco della libidine: o levandogli il nutrimento, o superandone co'suoi contrarii l'ardore. Eccovi dunque due generi di rimedii per questo male. Al primo si riducono l'allontanarsi dalle occasioni pericolose, fuggir l'ozio, abbandonare le compagnie

troppo libere, moderare il vino, moderare le vivande, affliggere talora anche il corpo con qualche asprezza, con digiuni, con discipline, con sagri pellegrinaggi, dormire men lungamente; e usare altri mezzi i quali tolgiono, per così dire, i soccorsi alla ribellione del fomite. Nel secondo genere si contiene il leggere libri divoti, l'udir la parola divina, e sopra tutto la frequenza dell'orazione e de i santissimi sacramenti, che sono le nuvole le quali a maraviglia reprimono un tal ardore con soave pioggia di grazia: *Nubes roris in die messis* (Is. 18, 4); e così particolarmente co' penitenti abituati nell'abbominevol peccato della mollezza, appena voi avrete altro rimedio da sanarli efficacemente, che questo: mandarli più volte il dì a raccomandarsi, come sanno, al Signore; e fate che, se tanto si può, si confessino ancor più volte la settimana. Di queste due qualità d'ingredienti finora detti hanno a essere composte le penitenze che s'impongono a' disonesti (Tol. l. c. n. 11). Che se non sono essi vostri penitenti consueti, è bene ammonirli che, dopo aver soddisfatto a ciò che voi loro imponete di obbligazione, seguitino ancora ad usarlo spontaneamente: perchè questi rimedii applicati giovano, ma non sanano se non sono continuati. Senza molta diligenza non confidino di guarire. Un leone finchè non ha gustato l'umano sangue, facilmente suol rendersi mansueti; ma poi ch'è uso alle stragi, chi può domarlo? Però se costoro non si vorranno risolvere ad adoperar questi mezzi costantemente, si condurranno sino al fin della vita la loro febbre, come una caudela che non finisce di ardere finchè ha di che alimentarsi: *Anima calida quasi ignis ardens, non extinguetur donec aliquid glutiat* (Eccli. 23, 22). Si confesseranno, e di poi torneranno a riconfessarsi: ma se lasceranno avanti il confessore la spoglia, non vi lasceranno il veleno.

Finalmente, oltre a ciò che sopra si disse de' recidivi, non mancherò di notarvi qui due ricordi necessarissimi all'esito fortunato di questa cura. Il primo è che dovete con bel modo informarvi dal penitente non solo del tempo da che non si è confessato, ma ancor del tempo da che cominciò quelle tresche sue disoneste, e della frequenza; altrimenti non formerete giammai giudizio adeguato della malattia, tanto più mortale, quant'ha più di ricadute, e facilissimamente voi curete l'etica qual efimera. Vedete l'esempio che vi diè Cristo nel risanare quel giovane indemoniato? Subito interrogò (Mar. 9, 20): *Quantum temporis est, ex quo ei hoc accidit? Ab infantia*, ripigliò il padre, scoprendo il tempo: e perchè nè pur ciò è bastevole, scoperse ancor la frequenza, senza dire appresso: *Et frequenter eum in ignem misit, ut eum perderet* (v. 21). Non così fanno costoro, i quali ancor con malizia 'ora vanno a i piedi di un confessore, ora vanno a i piedi di un'altro, e così ottengono che mai non comparisca il lor peccato intero per quel ch'egli è; perchè come il corpo di Ronolo fatto in quarti fu facilmente nascosto sotto le toghe di senatori diversi, così riesce agevole a molte concubine e a molti concubinari occultare con una simile astuzia il corpo del loro delitto, fatto in tanti pezzi, quanti sono i confessori che mutano fin talvolta ogni mese. L'altro ricordo è il seguente. Se voi ritrovate nel penitente vostro una forte disposizione a non peccar più, eccitata in lui da un dolore di buona tempera, gioverà lo schierargli innanzi alcuni di quei pericoli che tra poco verranno a dargli l'assalto, perchè egli si armi ancora meglio a ribatterli. Per esempio: se la donna abbandonata da voi vi manderà la tal lettera, vi manderà la tale ambasciata; o se il tale amico v'inviterà, com'è solito, a quella casa, vi lascerete voi più sedurre a tornarvi? Per contrario, quando il penitente ha quella disposizione che appena

basta, e non più, non è lodevole metterlo a queste pruove. Più tosto bisogna coprir la difficoltà, e mostrare opinione che questa volta sia per resistere ad ogni spinta gagliarda di tentazione, contentandosi prudentemente di un proposito generale ch'egli faccia di non offender più Dio, senza discendere ad un proposito particolare di non offenderlo in quella tal sorte di colpa, da cui malagevolmente sa contenersi: giacchè se il particolare è migliore, il generale è bastevole (Henriq. lib. 6, c. 18, n. 1. Laym. lib. 5, tr. 6, c. 4, n. 3. Caiet. et Sà, v. Cont.).

Non so se a questi ricordi io poi vi debba qui aggiungere un altro avviso. Lo aggiungerò; ma tolga Dio che in tempo alcuno abbia ad esservi di bisogno. Ogni macchia è notabile in un diamante, ma quella la qual tira al color di terra, è notabilissima. Così in un sacerdote ogni colpa è orribile, ma orribilissima è in lui la disonestà. Che se, tanto mai per disgrazia di questa nera pece d'inferno, ardite di farvi giudice in quella medesima causa nella quale dinanzi a Dio siete reo, oh che orror sarchel! Parliamo chiaro, perchè pare che non mi possa appieno uscir dalla penna ciò che ho risoluto di scrivere. Se accadesse mai che avendovi allacciato il demonio con qualche disonestà dimestichezza, voi, per ricoprire l'obbrobrio e della vostra malvagità e dell'altrui, voleste poi assolvere di bocca vostra l'amica, non sarebbe questo un abusarsi della podestà concedutavi, e un fare scudo al peccato con quella confessione medesima che gli ha da essere solamente una spada che lo trafigga? San Pier Damiano (op. 7, c. 7) tien per invalida una tal confessione fatta da un complice all'altro, perchè non disse il Signore: Va, mostra la tua lebbra a un altro lebbroso; disse, va, mostrala al sacerdote, in cui, mentr'era in ufficio, non era giammai possibile il presupporla: *Vade, ostende te sacerdoti*. Ma io non mi attengo a questo, e dico così. L'assoluzione può essere invalida per mancamento o di giurisdizione nel sacerdote, o di disposizione nel penitente. In quelle diocesi adunque dove santissimamente è proibita l'assoluzione del complice, già è fuor d'ogni dubbio ch'ella quivi anch'è invalida per la giurisdizione che manca nel confessore non approvato, anzi riprovato in ordine a tal persona. Ma dove una tal proibizion non è fatta, non si può dire ch'ella assolutamente sia invalida in tutti i casi, ma solo regolarmente, perchè comunemente succede che nè un tal penitente recbi seco vero dolore a una tal confessione, nè un tal sacerdote si aiuti per eccitarlo; poco premendogli di curar quelle piaghe che fatte ha con le sue mani, e che siegue a fare (Bonac. de Sacr. dis. 5, q. 7, p. 5, § 5, n. 10. Bas. Pont. de Matr. lib. 7, c. 38, n. 2). Però se non fosse in qualche raro accidente di alcuna fragilità, dalla quale appena caduto, aveste subito ritirato anche il piè risolutamente, fate a mio modo: non ardite mai tanto. Come potete in ogni evento fidarvi che tal persona, involta forse in qualche simile amore con alcun altro, non vi nasconda, per non vi dar gelosia, le cadute incorse, che è la ragione per cui da' Canon non fu permesso a' sacerdoti orientali di udire le confessioni delle loro mogli? Senza che una gran parte della soddisfazione che diamo a Dioper le ingiurie a lui fatte, è la vergogna che per lui superiamo in manifestarle. Onde l'esperienza ci fa conoscere che i medesimi penitenti non mai si acquietano a simili assoluzioni ricevute dal complice; ma quando giungono ad aprir gli occhi addormentati lungamente nella morte, ritornano per sicurezza a scoprire ad altro sacerdote queste partite, malamente da lor saldate con uno ch'era tanto a parte nel debito.

CAPO ULTIMO.

Come il Confessore abbia da portarsi in curare gli Scrupoli; con la quale occasione si tratta incidentemente di ciò che spetta alla rilassazione de' Voti.

Non so se mai vi siate incontrato in una certa sorte d' infermi assai stravaganti: infermi non di altro male che di uno smoderato amore alla sanità. Tutto il loro vivere non è altro che un perpetuo fuggir dalla morte con tanto studio, che non potrebbe quasi usarsi maggiore, se tutto pericolasse il genere umano ne' loro pericoli. Sarebbe ancora leggier fatica il guarirli, solo che si potesse dar loro a credere che son sani. Ma questo medesimo è sì difficile, che tanto è pigliare a provare tal verità, quanto è perdere la loro benevolenza. Per guadagnarsela convien sempre parlare di nuove medicine, di nuovi medici, e lasciare che con purghe non più tentate si scorcino miseramente la vita per allungarsela. Or figuratevi che in tal sorte di gente ci vengano quasi espressi gli scrupolosi, che sono que' malati che io qui per ultimo rappresento alla vostra cura. Ma perchè questa infermità vuol curarsi al contrario di tutte l' altre, per non errare, converrà prima ben osservare la natura, le cagioni, i prognostici, e poi venire a trattare de' suoi rimedii. Non è altro lo scrupolo che una vana apprensione e un ansio timore che sia peccato dove non è: e scrupolosi si chiamano tutti quegli che sono abitualmente soggetti nella volontà e nell' intelletto a così storte impressioni (Laym. lib. I, tr. 1, c. 6, n. 1). Ma io qui non intendo di favellare d' una certa pessima razza di scrupolosi, i quali peccando con grandissima libertà, sono poi soltanto solleciti intorno al modo di confessarsene; e ove si affidino di avere diligentemente narrata ogni loro colpa, son soddisfatti senza por punto di cura alla emendazione, ad imitazione di que' Farisei che non temevano levar di vita i Profeti, purchè loro poi fabbricassero un bel sepolcro. A costoro quantunque si possano applicare alcuni di quei rimedii che proporremo di sotto, non si possono applicar tutti, perchè il loro male è cagionato da due qualità contrarie, e reca seco i danni della coscienza libera e della coscienza scrupolosa (Sanch. in Dec. lib. 1, c. 10, n. 58. Vasq. 1, 2, q. 19, a. 6, dis. 67). Rimane dunque a parlare di quell' altra sorte di scrupoli che va congiunta col santo timor divino. E per rintracciarne le origini, pare che si possano queste comunemente ridurre a tre: a Dio, al demonio, ed al temperamento della propria costituzione. Il primo autore, benchè più raro, degli scrupoli è Dio; che lasciando talvolta le anime in tenebre, fa che lo amino sì, ma non se ne accorgano, anzi che più tosto sospettino di oltraggiarlo: ond'è che ad esse in tale stato succede come alla Luna, la quale tanto si trova al Sol più vicina, quanto è di lume più povera. Ma questi scrupoli comunemente non sogliono durar troppo, perchè il Signore *Non dat in aeternum fluctuationem iusto*. Dopo qualche tratto di tempo, determinato dalla sua provvidenza, affine di provar così l' anime o di purgarle, si cambiau in altrettanta consolazione, come i vapori che, sollevati in alto da' raggi del giorno, presto si sciolgono in altrettanta rugiada. Il secondo autor degli scrupoli è più frequentemente il demonio, il quale, col potere ch' egli ha su la nostra fantasia, la conturba con varie funeste immagini, e l' atterrisce, poco importandogli che i suscitati timori abbiano fondamento o non abbiano fondamento, purchè egli otteuga il suo fine, ch'è di inquietarci; a similitudine di coloro i quali, postisi ad assediare una

piazza, danno spesso all'arme con finte scaramucce per tener gli assediati in continua veglia, e stancarli tanto, che poi non possano resistere a' veri assalti. Finalmente il terzo autor degli scrupoli è più frequentemente ancora in ciascuno il proprio temperamento, quand'egli tiri massimamente o al tenace, o al timido, o al malinconico, essendo sempre a partorirli più atta una complessione che un'altra, come più atto a produrre i tarli è l'abete, che non è il cedro.

Esposte già le cagioni di questa malattia, passiamo a' prognostici. In quel modo che non ogni sete è idropisia, così non ogni timore è scrupolo, ma solo quel timore che non si quieti con la ragione; come sol quella sete nasce da infermità, che non si soda col bere moderato. Ecco pertanto il miglior contrassegno a discernere gli scrupolosi (Laym. l. c.): il non appagarsi di veruna ragione, e dietro questo un operar perturbato; un fare stravagantissima osservazione; un mutare su la medesima azione frequentemente il giudizio, ora riputandola lecita, ora riputandola illecita; un dubitare d'ogni cosa che facciasi, quasi che ad ogni passo stia pronto il sup trabocchetto; e finalmente un fuggire ancora quando non si sappia da chi, come facevan gli Egizii, che in quelle loro famosissime tenebre temevano e con ragione e senza ragione, tanto che, secondo il bel detto della Sapienza (17, 18), non solo *Mugentium valida bestiarum vox*; ma ancora *resonans de altissimis montibus echo, deficientes faciebant illos prae timore*. Da tali indizii e da altri di simil sorte vi si renderà palese questa indisposizione, di cui eccovi brevemente a' rimedii, che sono: orazione e ubbidienza.

L'orazione, come abbiamo veduto, è necessaria a tutto; ma necessarissima in questo male per non urtare, fra tanti ondeggiamenti di spirito, in qualche scoglio d'improvvisa disperazione. Conclossiachè se in ogni navigazione fa di mestieri intendersela con le stelle, molto più nelle più tempestose. Ma perchè rare sono quelle anime sì costanti, che tra queste inquietudini della mente possano, come Mosè fra le turbolenze del Sina, orar con qualche lunghezza, converrà che alla lunghezza suppliscano con la frequenza. E però sarà giovevolissima industria insegnar loro ad iterare tra 'l giorno alcuni divoti affetti, i quali misti di supplica e di speranza vagliano a dimandare nel tempo stesso il divino aiuto, e ad avviar la fiducia di conseguirlo, ch'è 'l confortativo più eletto che dar si possa a uno spirito pusillanime. Io ve ne porgerò qui gli esempi in dodici brevi preghiere tolte da' Salmi, contenenti dodici motivi diversi che ci hanno da spingere a confidar nel Signore con sicurezza. A voi toccherà suggerire al vostro penitente il bisogno che segnalatamente egli tiene di frequentarle per adempire il consiglio di chi già disse: *Fili, in tua infirmitate ne despicias te ipsum, sed ora Dominum, et ipse curabit te* (Eccli. 38, 8). Il primo motivo si trae dalla padronanza che il Signore ha sopra di noi, la quale l'obbliga a tener conto del suo: *Tuus sum ego, salvum me fac* (Ps. 118, 94). Il secondo dalla facilità con cui ci può sovvenire con un'occhiata: *Ostende faciem tuam, et salvi erimus* (79, 20). Il terzo dalla sua somma bontà, a cui è più naturale il beneficiare, che non è al sole il risplendere: *Secundum misericordiam tuam memento mei tu, propter bonitatem tuam, Domine* (24, 7). Il quarto dalla sua fedeltà, che lo necessita a mantener le promesse tante volte a noi fatte di darci aiuto: *Fiat misericordia tua, ut consoletur me secundum eloquium tuum servo tuo* (118, 76). Il quinto dalla benignità c'ha dimostrata in infinite occasioni a tutti coloro i quali l'hanno invocato: *Laetifica animum servi tui, quoniam tu, Domine, suavis et mitis* (suavis co'giusti, mitis co' peccatori), *et multae misericordiae omnibus invocantibus te* (85, 4 et 5.)

Il sesto dalla benignità c' ha dimostrata a noi stessi, quando a lui siamo ricorsi in altre occorrenze: *Ego clamavi, quoniam exaudisti me, Deus; inclina aurem tuam mihi, et exaudi verba mea: mirifica misericordias tuas, qui salvos facis sperantes in te* (16, 6 et 7). Il settimo dalla gloria che a lui risulta dall'aiutarci: *Propter gloriam nominis tui, Domine, libera nos; et propitius esto peccatis nostris, propter nomen tuum* (78, 9). L'ottavo dalla nostra stessa miseria, la quale quanto è maggiore, tanto più commuove le viscere della sua somma misericordia: *Inclina aurem tuam ad prece[m] meam, quia repleta est malit[ia] anima mea, et vita mea inferno appropinquavit* (87, 3 et 4). Il nono dalla gran forza de' nemici nostri a lui nota, la quale fa che tanto più sia tenuto a darci soccorso. *Domine, quando respicies? restitue animam meam a malignitate eorum, a leonibus unicam meam* (34, 17). Il decimo dalla insufficienza di quegli aiuti, i quali noi mai possiamo sperar altronde: *Deus meus es tu, ne discesseris a me: quoniam tribulatio proxima est; quoniam non est qui odiuvet* (21, 11 et 12). L'undecimo da i meriti di Gesù nostro Redentore, in grazia del quale egli ha singolarmente da esaudirci: *Protector noster aspice, Deus; et respice in faciem Christi tui* (83, 10). Il duodecimo dall'atto stesso di ricorrere a lui, il quale l'obbliga, come Signor grande, a far sì che mai non vada fallita quella fiducia che in lui si pone: *Miserere mei, Deus, miserere mei, quoniam in te confidit anima mea, et in umbr[a] alarum tuarum sperabo, donec transiet iniquitas* (56, 2). Se il vostro penitente agitato si renderà familiare assai questo genere di preghiere, vedrà quanta il suo cuore otterrà di calma; giacchè il Signore, quasi addormentato, ci lascia frequentemente in tempeste orribili, non per altro, se non perchè noi lo destiamo a sedarle.

L'ubbidienza poi è parimente a questo male sì unica, che tanto sarebbe volere senza di essa curare uno scrupoloso, quanto volere introdurre una nave in porto senza timone. Per ottenere questa ubbidienza valetevi di quell'arte di cui si vagliono i principi contro i banditi, ch'è assoldare una parte di loro stessi a distruggerne il rimanente. Così voi servitevi degli scrupoli contra gli scrupoli (Sanch. l. c. n. 83. Valent. 1. 2, disp. 2, q. 14, pun. 4), e fate conoscere al vostro infermo il conto che dovrà rendere a Dio per aver disubbidito al suo padre spirituale, e il danno che con ciò si cagiona da sè medesimo, mentre combatte contra nemici fantastici, e non si guarda da' veri; quasi che stimi cosa lodevole il far come Doniziano, che spendeva il tempo in saettare con un arco d'oro le mosche, mentre i Parti rubavano frattanto all'imperio provincie intere. Che se con alcune di così fatte ragioni voi mai verrete a impetrar da uno scrupoloso che si risolva ad ubbidirvi costantemente, abbietelo per guarito. Imponeategli tosto un silenzio eterno a tutte le sue confessioni passate, massimamente dappoi che più altre volte egli si sia già impiegato con qualche mediocre studio a formarne il saldo. Avvezzatelo a disprezzare gli scrupoli, e ad operare contro di loro ancor quando truovisi con la mente offuscata da quelle nere apprensioni; come fa il sole che non per questo diverte punto dall'usato viaggio, perchè è eclissato. Insegnategli che non è egli tenuto a tanto, quanto coloro che sono di coscienza spedita, e che però per la confessione gli basta minore esame di quello che basterebbe se non fosse scrupoloso: massimamente intorno a i pensieri, di cui talvolta potete ancora in tutto vietargli che non si accusi (ovo giudicate fidarvene), ma che si accusi sol di ciò ch'è prorotto nell'atto esterno o di favella, o di fatto (1). Mercè che quando ben per questa ubbidienza restasse mai

(1) Sanch. l. c. n. 83. Caiet. in Sum. v. *Scrupul. medic.* Sà, v. *Dubium.* Castrop. l. 1,

qualche colpa, la cui notizia fosse per altro dovuta alla confessione, non è da prenderne pena, non essendo egli tenuto a procurare questa integrità materiale con tanto incomodo: ch'è la ragione per cui fin potrete talvolta ancora costringerlo a non confessarsi, generalmente parlando, di verun peccato dubbioso, ma sol di quei ch'egli possa affermare con giuramento; e nel dare queste regole state attento a procedere sempre con gran franchezza, senza dimostrarvi perplesso, non essendo atto a questa cura un cerusico cui tremi punto la mano (Vasq. 1. 2, q. 17, n. 6, disp. 67, a. 2 in fine. Sanch, loc. cit. n. 82. Sà, loc. cit. Castrop. loc. cit. pun. 2, n. 4). Però è consiglio utilissimo che voi talvolta glie le diate anche scritte di pugno vostro: sì perchè con ciò vi dimostriate tanto più franco, e sì perchè provvediate a un altro grave bisogno che talor viene. Perciocchè dovete saper che di tanto in tanto si turba a questi la fantasia di maniera, che dubitano anche di ciò che sanno di certo essersi loro ordinato. Allor con rileggere quella carta che tengono presso sè, depongono ogni dubbiezza, non potendo essi temer così della vista, come temono dell'ndito.

Finalmente, benchè non sia regolarmente opportuno assegnare allo scrupoloso le ragioni di ciò che gli si comanda; con tutto ciò a qualunque sia più capace gioverà palesarle per guadagnarne, se si può, l'intelletto, ch'è l'ultimo in questi miseri a soggettarsi: e ciò farete manifestando ancora la probabilità di alcune opinioni più larghe, le quali, come mai non hanno a seguirsi innanzi al fatto per regola, così bene si possono dopo il fatto seguir per quiete. A cagion di esempio: se il penitente s'affliggesse oltre modo per tema di non aver soddisfatto a quell'attenzione che si ricerca nel recitar l'ufficio divino, voi gli potete scoprire che questa attenzione, per sentimento di alcuni gravi Dottori (Med. C. de Orat. q. 15, c. 16. Sylv. v. *Horæ*, n. 14), non si ricerca altrimenti come di necessità ad adempir la sostanza di un tal precetto, ma come di convenienza. E così potete dargli altre simili cognizioni, purchè, come si disse di sopra, voi siate certo ch'egli è sol per valersene d'indirizzo a tranquillare la sua mente agitata, e non di legge a operare. Sopra tutto non vi piaccia mai di permettere a chi pate di questo male, far nuovi voti: perchè quantunque sien questi catene d'oro per unire nn'anima a Dio, non sono al dosso di coscienze difficili a camminare con piè legati. Anzi se troviate che di già n'abbia egli fatti, commutategli o dispensategli, secondo l'autorità che voi possediate. Ho detto commutategli o dispensategli, perchè io mi diviso che voi già sappiate come si convenga procedere in questo affare. Ma perchè pur troppo vi sono de' confessori o men dotti, o meno discreti, che pigliano intorno a questo abbagli assai gravi, non vorrei che pur voi veniste ad incorrervi: e però contentatevi ch'io diverta a trattarne un poco, giacchè è lodevole ancora l'uscir di strada per accorrere a chi pericola.

Stabiliscasi dunque, a maggior intelligenza del tutto, questo principio: che nel tempo de' giubilei non si concede facoltà di dispensare i voti, ma solo di commutarli; cioè di sostituire sotto la medesima obbligazione in luogo della materia promessa per voto, un'altra di egual bontà. Or questa egualità vuol essere misurata dal confessore in due modi: moralmente e relativamente (1). Moralmen-

disp. 4, pun. 2, n. 4. Sylv. v. *Scrutini*, Laym. l. c. n. 2. Sanch, loc. cit. n. 81. Castrop. l. c. pun. 1, n. 2. Nav. Man. c. 27, n. 283.

(1) Sanch. lib. 4, c. 50, n. 6; c. 56, n. 6. Azor. 1. 1, lib. 11, c. 18, q. 6 et 13. Laym. lib. 4, n. 3, c. 8, n. 24. Suar. de Rel. t. II de voto, lib. 6, c. 12, n. 6 et 7; c. 18, n. 8. Less. lib. 2 de iust. c. 4, dub. 10, n. 101.

te, perchè se si procedesse a tutto rigore, il permutar voti sarebbe una faccenda di sommi scrupoli. Però quando voi dubitate se la materia è eguale, potete pur in essa cambiare il voto, perchè questo medesimo dubbio è contrassegno di poca disparità, e per conseguente di morale eguaglianza. Relativamente poi si ha da misurar la bontà della materia sostituita in queste commutazioni, perchè si ha da aver riguardo al profitto del penitente. E però quand' anche il digiuno sia per sè stesso più meritorio della limosina, potrà cambiarsi tuttavia l'uno nell'altra, qualor quell'atto di misericordia sarà più proporzionato al bene spirituale di chi fece il voto, e perciò anche nelle circostanze presenti più grato a Dio. Su queste promesse adattiamo ora noi la dottrina nostra al seguente caso, facilissimo a intervenire. Un giovane ferito a morte da' rivali della sua amica, fa doppio voto, se egli campi la vita: uno di andare in pellegrinaggio a Loreto, l'altro di non toccare mai donna che non sia sua. Ottiene la grazia, ma corrispondendo poi, com'è uso, a maggior beneficio con minore riconoscenza, non si sa indurre per leggierrissimi fini a compire ciò che ha promesso. Ecco però che promulgasi un giubileo. Allora entra un confessore a decidere questa lite che gli vien mossa dalla pigrizia o dal senso, e con dolcissime parole dà finalmente questa benigna sentenza: *Farete in cambio celebrar cinque messe per ciascun voto. Io non dico che possa in questa permutazione aver luogo l'avarizia del sacerdote, come sarebbe se si offerisse egli stesso a dir tali messe, con riceverne lo stipendio; non dico ciò, benchè l'avarizia per verità è sì sfacciata che talvolta sa mettere sotto il torchio anche i sacramenti per arrivare a spremere qualche poco di sozzo acquisto. Ma dico bene che questi voti non sono ben permutati, perchè la materia sostituita è di lunga mano inferiore alla materia promessa. Perciò dunque che spetta al pellegrinaggio, a procedere giustamente, si dee prima osservare se vi è cagione di permutarlo in altra opera; ma presupponghiamo ch'ella vi sia, giacchè, trattandosi non di togliere l'obbligazione ma di cambiarla, basta una cagione leggiera. Bisogna appresso considerar anche il fine che mosse il giovane ad obbligarsi di pellegrinar a Loreto: se fu solo per desiderio di sanità, o anche per affetto speciale di recare alla Vergine quest'ossequio; perchè il fine più nobile si trasfonde nella materia del voto, e nobilitandola fa che, come una merce di maggior pregio, richiegga ancora maggior la compensazione (Laym. lib. 1, tr. 4, c. 8, n. 23. Sanch. l. c. c. 50, n. 22; c. 56, n. 9. Less. l. c. n. 110). Finalmente conviene aver riguardo a quel peso che questo giovane si era volontariamente addossato nel fare il voto, soggettandosi e alla scomodità della via, e alle spese del viatico, o forse ancora al dispendio di tutto ciò che potea a casa promettersi lavorando nel suo mestiere. Ora se queste circostanze si pesino tutto giusto, com'esser può che sia egual bene di quel penitente prosciolto il far non altro che celebrar cinque messe? In questi voti sì gravi è difficile ritrovare la dovuta eguaglianza, fuor che nella molta frequenza de' sacramenti, la quale con aumentare la grazia, con estirpare i vizii, con promuovere la virtù, può agevolmente far contrappeso a quel bene ch'è nell'altre opere sante (Caiet. v. *Votum*. Azor. l. c. q. 13. Suar. l. c. n. 19, 20. Sanch. l. c. c. 56, n. 8). E quando non riesca ottenere una tal frequenza, il miglior consiglio è rimettere il penitente a chi non solo può commutargli il suo voto, ma dispensaruelo; come sono i confessori degli Ordini mendicanti, e qualunque altro Regolare che partecipi i privilegi da loro goduti: benchè ancora questi a far bene non mai dovrebbero senza molta cagione dispensare assolutamente, ma mischiar la dispensa con*

la permuta, come si costuma co' poveri debitori di grossa somma, a cui nè tutto con misericordia si cede, nè tutto con rigore si ridomanda (Sot. de iust. t. 7, q. 4, a. 1. Suar. l. c. e. 16, n. 18, 19. Less. loc. c. dub. 17, n. 120). Venendo poi all'altro voto, il qual era di non toccare mai donna che non sia sua, ha da osservarsi, se per quel nuovo legame si ritiene in qualche modo un tal giovane dal peccato. Se non si ritiene egli punto, non ci vuol molto a commutar questo voto, perchè da un lato tanto al giovane stesso riman vietata la fornicazione dalla legge, e dall'altro si toglie a lui la materia di raddoppiare le colpe con sacrileghe trasgressioni (Sanch. l. c. n. 3). A un disperato ch'è risolto ferirsi, se non si può levar di mano la spada, è certamente alcun guadagno spuntargliela, sicchè quando la piaga sia pur mortale, almen non sia sì profonda. Ma se per contrario quella nuova obbligazione trattiene il giovane dal tornare alla pratica disonesta, o almeno dal tornarvi sì spesso, come può ritrovarsi un confessore sì franco che la permuti, e levi quel poco di riparo ad un'anima già disposta a precipitare? Ci sarà già mai vincolo che riesca di pari giovamento a un frenetico sitibondo, come sono quei lacci che lo ritardano dall'avventare più liberamente le labbra ad un calice di veleno? Queste son per tanto le cose che voi dovete attentamente discutere innanzi al permutare alcun voto, osservando il nodo prima di applicarvi a stricarlo; e non facendo ancor voi come alcuni che senza tante discussioni, corrono ciecamente a determinarsi sopra un affare di sì ardua riuscita, quasi che presso lor sia tutt'uno, strappare e sciogliere. *Quantum debes domino meo? centum coros tritici: sede cito, et scribe octoginta*, dicea quel servo infedele ad un debitore del suo padrone, rilassandogli parte di quel debito che solo avea facoltà di riscuotere, e non di condonare: ma con che frutto? Verà il padrone, e dopo aver punita la fraude del servo, vorrà tanto esigere come prima l'intera somma dal debitore. Dico che una liberalità sì bruttamente usurpata nuoce alla coscienza del confessore, e non giova alla coscienza del penitente. Il confessore, pereliè si abusa di quella podestà che non ha, non può andare esente da grave colpa; e al penitente non ben prosciolto dal voto converrà o compire le sue prime promesse, o ritrovar chi di nuovo in più legittima forma glielo permuti (1).

Ma per tornare al proposito specialmente degli scrupoli, da cui con lunga benchè non inutile digressione ci siamo assai allontanati, se voi troverete mai che veruno d'essi, sottopostosi a qualche voto, porti mal volentieri un tal giogo, alleggeriteglielo con cambiarlo in altre opere di pietà, ma a lui consuete, come sono le sue ordinarie orazioni, le sue ordinarie limosine; o pure, ciò che riuscirà ancora meglio, ottenete dal vostro prelado la facoltà di proscioglierlo intieramente: perchè è ragionevole di spianar sempre la strada più che si può a chi, quantunque fuor di ragione, inciampa a ogni passo, o teme assai d'inciampare.

Nel resto conchiuderò questo mio piccolo libro con ricordarvi ciò ch'io mi proposi con esso: ch'è di mostrarvi la maniera di amministrare il sacramento della Penitenza con frutto. Però vi ho dati qui quegli avvertimenti più speciali che vagliono a questo fine, presupponendo in voi la notizia di altri più universali. Vi prego bensì, anzi di cuore vi supplico, a non vi sdegnare della lor minutezza, e a non vi spaventar del numero. Sarebbe ben poco pratico quel piloto che in

(1) Sanch. l. c. e. 50, n. 8. Suar. l. c. e. 19, n. 14. Castrop. de Vot. dis. 2, p. 17, 2 et 6. Secundo Azor. l. c. e. 18, q. 12).

una carta da navigare stimasse superfluo tante linee diverse che vi rinmira, o pure se ne atterrisse. Se sono minute, non ve n'è però alcuna che a disegnarla non sia costata uno studio lungo di stelle, e una lunga perizia in correre i mari, e in osservarne i promontorii, le secche, i seni, gli scogli e tanti altri varii pericoli che ivi sono, nascosti ancora sott'acqua. E se sono molte, non però hanno da usarsi tutte in qualunque navigazione, nè tutte in una volta, ma ad ora ad ora. Così dirò pure a voi: se gli avvertimenti di questa breve istruzione vi possono parer talvolta minuti per tante particolarità a cui si discende, sappiate che ciò ch'è ristretto dentro una semplice linea, è costato spessissimo assai di studio, posto ne' migliori Dottori che abbiano scritto sopra di quelle materie e d'esperienza appresa nell'esercizio di trattar con le genti involte in qualunque genere di peccati. E se vi paion molti, considerate che voi non vi avete con tutte le coscienze a valer di tutti; anzi che nè anche vi avete mai da valere di tutti a un tempo, ma successivamente e di tratto in tratto. Onde quella moltitudine di mezzi che qui adunata vi dà quasi spavento, ridotta da voi alla pratica, e distribuita, per dir così, ne' suoi posteri, vi diverrà non solo utile, ma usuale: sicchè sempre più vi faciliterà il fin che avete, come buon confessore, ch'è cavar l'anime da' naufragii già incorsi (ciò che a nessun gran piloto fu mai concesso), e preservarle da quei che vanno ad incorrere, sinchè, a dispetto di tanti strani pericoli a cui soggiace la navigazione mortale, tutte finalmente pervengano salve al porto.

FINE DEL CONFESSORE ISTRUITO.

VA1 1522496

INDICE ED ARGOMENTI

DEI CAPITOLI

<u>Introduzione per intendimento dell' Opera</u>	<u>pag.</u> 5
<u>CAPO PRIMO</u>	
<u>Che il Confessore è giudice, e della scienza che gli è però necessaria a ben giudicare</u>	7
<u>CAPO II.</u>	
<u>Del modo che il Confessore dee tenere nell' interrogare i suoi Penitenti</u>	10
<u>CAPO III.</u>	
<u>Del modo che il Confessore dee tenere nell' imporre le Penitenze</u>	13
<u>CAPO IV.</u>	
<u>Come il Confessore abbia da regolarsi, sì nel dare l' Assoluzione, e sì nel negarla</u>	17
<u>CAPO V.</u>	
<u>Delle speciali difficoltà che s' incontrano in giudicare di coloro i quali si trovano in qualche occasione prossima di peccare</u>	20
<u>CAPO VI.</u>	
<u>Che il Confessore tiene ufficio di Medico, e delle doti che gli convengono per esercitarlo utilmente</u>	26
<u>CAPO VII.</u>	
<u>Come il Confessore abbia da procedere per curar la Ignoranza</u>	31
<u>CAPO VIII.</u>	
<u>Come il Confessore abbia da procedere per curar la durezza de' cuori</u>	36
<u>CAPO IX.</u>	
<u>Come il Confessore si abbia a diportar co' Bestemmiatori</u>	41
<u>CAPO X.</u>	
<u>Come il Confessore si abbia a diportar con coloro i quali sono tenuti a restituire.</u>	48
<u>CAPO XI.</u>	
<u>Come il Confessore abbiasi a governar con coloro i quali sono involti negli Odii</u>	53
<u>CAPO XII.</u>	
<u>Come il Confessore abbiasi a governar con coloro i quali sono infettati della Lascivia.</u>	58
<u>CAPO ULTIMO</u>	
<u>Come il Confessore abbiasi da portar in curare gli Scrupoli; con la quale occasione si tratta incidentalmente di ciò che spetta alla ritassazione de' Voti.</u>	66

CONSIGLIO GENERALE
DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 6 Giugno 1853.

Vista la domanda del Tipografo Francesco Saverio Lanciano , il quale ha chiesto di proseguire dal quarto volume in poi la stampa delle opere del Padre Segneri.

Visto il parere del Regio Revisore Signor D. Pietro Calandrelli.

Si permette che la indicata Raccolta si stampi ; ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto essere la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente
FRANC. SAV. APUZZO.

Il Segretario
GIUSEPPE PIETROCOLA

